



# Laici oggi

*Collana di studi  
a cura del Pontificio Consiglio per i Laici*

PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS

IL MONDO DELLO SPORT OGGI  
CAMPO D'IMPEGNO CRISTIANO

*Seminario di studio*

Vaticano, 11-12 novembre 2005



LIBRERIA EDITRICE VATICANA  
2006

In copertina: *Immagine cortesemente concessa dal Centro sportivo italiano*

© Copyright 2006 - Libreria Editrice Vaticana - 00120 Città del Vaticano  
Tel. (06) 698.85003 - Fax (06) 698.84716

ISBN 88-209-7862-8

[www.libreriaeditricevaticana.com](http://www.libreriaeditricevaticana.com)

## PREFAZIONE

L'attività sportiva, che risale agli albori della storia dell'umanità, ha assunto nella nostra epoca, e come mai prima, carattere di consolidato fenomeno di massa. Secondo vari studiosi, con la sua capacità di coinvolgere su scala planetaria folle enormi e di superare barriere geografiche, sociali, economiche e linguistiche, lo sport costituisce oggi una delle componenti più universalmente riconosciute della cultura popolare.<sup>1</sup>

Il coinvolgimento emotivo e non di rado "totalizzante" che la pratica sportiva e le manifestazioni sportive generano nelle persone, unito al processo di globalizzazione e alle moderne tecnologie della comunicazione di massa, fa dello sport un generatore di esperienze forti che possono esporre però a gravi rischi. Il fenomeno dello sport è oggi in mano a una influente quanto florida "industria del tempo libero" che produce sogni di potenza e di successo per milioni di individui. Lo sport è spesso vissuto come una sorta di "estasi" per distaccarsi dal grigiore del quotidiano. Come scrive qualcuno, «nello sport possiamo scoprire il senso euforico dell'interesse, dell'autonomia e della potenza che ci sono spesso negate nei desolati percorsi della routine, destino della maggior parte degli uomini e delle donne».<sup>2</sup> Nella vita di molti lo sport assume quindi un'importanza che va ben oltre i confini del semplice divertimento o dell'intrattenimento. Per tanti nostri contemporanei lo sport è assunto a stile di vita, a elemento essenziale per soddisfare esigenze basilari quali l'autostima e la realizzazione di sé, a fattore che determina oltre all'identità e all'appartenenza, il senso stesso della vita. Ma c'è di più: lo sport è diventato un vero e proprio surrogato del-

<sup>1</sup> Cfr. T. MILLER - G. LAWRENCE - J. MCKAY - D. ROWE, *Globalization and Sport: Playing the World*, London 2001.

<sup>2</sup> A. GUTTMAN, *From Ritual to Record*, New York 1978, 157.

l'esperienza religiosa.<sup>3</sup> Nella società secolarizzata gli spettacoli sportivi hanno paradossalmente assunto il carattere di rituali collettivi di grande suggestione. E stadi e palestre, quello di templi del “nuovo culto”. A questo processo, tipico dei nostri giorni, si accompagna un profondo cambiamento del rapporto dell'uomo con il proprio corpo. Dall'attenzione alla propria salute e alla cura del corpo si è, infatti, passati al culto del corpo e della forma fisica.<sup>4</sup> Per conseguire un'immagine conforme ai canoni della mentalità dominante non ci si sottrae a sacrifici di sorta, non si esita a sottoporsi a duri esercizi fisici, a diete rigorose, a rischiose terapie farmacologiche e chirurgiche. Il corpo è ormai diventato materia grezza da plasmare a piacimento, secondo il diktat perentorio delle mode del momento.

La crisi in cui è immersa la cultura postmoderna, vuota di valori e infarcita di disvalori figli di una mentalità nichilistica che riduce il senso della vita umana alla ricerca sfrenata del piacere e al consumo, ha ripercussioni profonde anche sul mondo dello sport. Oggi la pratica sportiva lungi dal puntare a una sana crescita della persona si tramuta sempre più spesso in minaccia per l'uomo; invece di orientarlo alla libertà, lo rende sempre più schiavo: di sé stesso, delle mode imposte e degli interessi che si celano dietro le manifestazioni sportive.<sup>5</sup> Le cause di questo processo che snaturano lo sport sono molteplici.<sup>6</sup> Tra le più importanti e in primo luogo, il condizionamento delle ormai imperanti leggi di mercato. La dimensione economica, presente nello sport sin dall'antichità, diviene però predominante ai nostri giorni, profilando lo sport come un vero e proprio ramo dell'economia.<sup>7</sup> Lo sport è diventato un gigantesco affare economico con tutte le conseguenze negative del caso. E, del resto, la sua stessa

<sup>3</sup> Cfr. D. MIETH, *Ethik des Glaubens - Ethik des Sports*, in: P. JAKOBI - E. RÖSCH, *Sport und Religion*, Mainz 1986, 150-152.

<sup>4</sup> A queste tendenze ha dato una risposta forte e decisa già Pio XII, che affermava: «Cura del corpo, rinvigimento del corpo, sì; culto del corpo, idolatria del corpo, no!» (cfr. P. JAKOBI - E. RÖSCH, *Sport und Religion*, cit., 100).

<sup>5</sup> Cfr. P. JAKOBI - E. RÖSCH, *Sport und Menschenwürde*, Mainz 1982.

<sup>6</sup> Cfr. K. BAUMGARTNER - F. ENZ, *Glaube und Selbstverwirklichung im Sport*, in: P. JAKOBI - E. RÖSCH, *Sport und Religion*, cit., 77-102.

<sup>7</sup> Cfr. M. AIELLO, *Viaggio nello sport attraverso i secoli*, Firenze 2004, 285-290.

spettacolarizzazione ne fa un oggetto di consumo fra tanti altri; nel caso specifico, il consumo di risultati e record. Ecco perché la ricerca della vittoria a ogni costo, della vittoria da perseguire anche con mezzi illeciti. Doping e anabolizzanti non fanno quasi più notizia, tanto il loro uso è diffuso. Eppure, compromettono il senso stesso della competizione sportiva. Eppure attentano alla dignità della persona, considerata e trattata in maniera puramente strumentale, esclusivamente in funzione della resa massima che può dare a prescindere dai limiti delle possibilità umane. Né mancano interferenze di tipo ideologico-politico che tendono a prospettare il rendimento sportivo come indice della superiorità di un sistema o di una nazione. Ecco allora che l'agone sportivo invece di unire diventa fattore di divisione e di contrapposizione non solo tra squadre in gara, ma fra popoli interi. Per non parlare della grande ombra che sul mondo dello sport gettano oggi una competitività esasperata e, non di rado, gravi forme di violenza.

Tuttavia, lo sport di oggi non va ridotto al fenomeno degli abusi e delle devianze. Occorre resistere alla tentazione di demonizzarlo in blocco. Perché il quadro sconcertante dei mali che affliggono questo universo vasto e diversificato non ne esaurisce tutta la realtà. Nel mondo dello sport ci sono ancora ambienti sani e persone che si adoperano con generosità per richiamare e ridare spazio all'ideale di uno sport che sia vera scuola di umanità, di virtù, di vita. Esse rappresentano un importante segno di speranza, e non solo per il futuro dello sport. Perciò non vanno lasciate sole. Anche nello sport, infatti, a essere in gioco sono soprattutto l'uomo e la cultura, sostrato indispensabile di una vita veramente umana.

Nell'animato dibattito sullo sport – cui prendono parte sociologi, psicologi, antropologi, giornalisti di radio, televisioni e carta stampata, nonché gente comune appassionata di sport – non manca l'autorevole parola della Chiesa. Tra i papi del Novecento che se ne sono occupati, Giovanni Paolo II è certamente quello che allo sport e alla corporeità ha dedicato maggiore attenzione.<sup>8</sup> Egli non solo ha parlato dello sport,

<sup>8</sup> Cfr. W. SCHWANK, *Die Entwicklung des Sportverständnisses in päpstlichen Verlautbarungen*, in: P. JAKOBI - E. RÖSCH, *Sport und Religion*, cit., 254-280.

ma lo ha praticato perfino da Pontefice. Per questo, i suoi incontri con gli sportivi e i suoi discorsi sull'argomento hanno sempre avuto una valenza particolare. Per questo, essi riconoscevano in lui uno che era davvero partecipe della loro esperienza.

Papa Wojtyła ha affrontato il problema dello sport con grande realismo, cioè con la consapevolezza che «accanto a uno sport che aiuta la persona, ve n'è [...] un altro che la danneggia; accanto a uno sport che esalta il corpo, ce n'è un altro che lo mortifica e lo tradisce; accanto a uno sport che persegue nobili ideali, ce n'è un altro che rincorre soltanto il profitto; accanto a uno sport che unisce, ce n'è un altro che divide».<sup>9</sup> Malgrado queste ambivalenze, egli era profondamente convinto che la pratica sportiva debba essere considerata non solo come fonte di benessere fisico, ma «come ideale di vita coraggioso, positivo, ottimista, come mezzo di rinnovamento integrale della persona e della società».<sup>10</sup> Giovanni Paolo II ha sempre sottolineato con forza la dimensione educativa dello sport, che può favorire l'affermarsi di valori importanti quali l'amore alla vita, lo spirito di sacrificio, la lealtà, la perseveranza, il rispetto dell'altro, l'amicizia, la condivisione, la solidarietà.<sup>11</sup>

Per raggiungere questi alti obiettivi lo sport deve, però, riscoprire il suo ethos più profondo e obbedire al principio basilare del primato dell'uomo. Il Papa richiamava perciò a una sana impostazione della pratica sportiva affinché «lo sport non viva per sé stesso, correndo così il rischio di ergersi a idolo vano e dannoso»,<sup>12</sup> ma diventi «strumento significativo per lo sviluppo globale della persona e [...] per la costruzione di una società più a misura d'uomo. [...] Così inteso, lo sport non è un fine, ma un mezzo; può divenire un veicolo di civiltà e di genuino

<sup>9</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Il Giubileo degli sportivi. Il discorso ai partecipanti al Convegno internazionale sul tema: "Nel tempo del Giubileo: il volto e l'anima dello sport"*, "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXIII, 2 (2000), 726.

<sup>10</sup> ID., *Il Papa rinnova con vigore al Centro sportivo italiano l'invito rivolto alla gioventù svizzera durante il pellegrinaggio a Berna*, "L'Osservatore Romano", 27 giugno 2004, 1-5.

<sup>11</sup> Cfr. ID., *Il Giubileo degli sportivi. La solenne concelebrazione eucaristica nello stadio olimpico di Roma*, "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXIII, 2 (2000), 728-732.

<sup>12</sup> ID., *Ai partecipanti al Convegno promosso dalla CEI*, "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XII, 2 (1989), 1349.



svago, stimolando la persona a porre in campo il meglio di sé e a rifugiare da ciò che può essere di pericolo o di grave danno a sé stessi o agli altri». <sup>13</sup> Per papa Wojtyła il mondo dello sport è, insomma, un importante areopago dei tempi moderni che aspetta apostoli pronti ad annunciare coraggiosamente il Vangelo di Gesù Cristo.

E proprio il rapporto tra sport ed evangelizzazione è stato l'ambito tematico del Seminario internazionale "Il mondo dello sport oggi: un campo d'impegno cristiano", di cui il presente volume raccoglie gli atti. Promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici, il seminario si è svolto a Roma nei giorni 11-12 novembre 2005 e ha segnato l'inizio ufficiale dell'attività della Sezione "Chiesa e sport" istituita in seno al Dicastero nel 2004 per volontà di Giovanni Paolo II, con la finalità di essere un punto di riferimento, nell'ambito della Santa Sede, per le organizzazioni sportive nazionali e internazionali, e una sorta di "osservatorio" del mondo dello sport al servizio dell'evangelizzazione, compito fondamentale della Chiesa.

La prima parte dei lavori si è aperta con un excursus storico sull'attività sportiva dall'antichità ai giorni nostri presentato dalla dott.ssa Maria Aiello, esperta di storia dello sport e di diritto sportivo, che ha affrontato diverse questioni legate alla nascita del fenomeno sportivo: dal legame tra attività fisica e pedagogia, all'elaborazione di un diritto dello sport, ai rapporti con la politica, alla dimensione sempre più rilevante delle implicazioni economiche, alle imprescindibili istanze etiche. È stata quindi la volta del prof. Dietmar Mieth, docente di Teologia morale presso l'Università di Tübingen (Germania), che ha parlato dello sport nella società e nella cultura contemporanea sottolineando valori e principi sulla cui base elaborare un'etica cristiana dello sport. Le due relazioni sono state seguite da una tavola rotonda sul tema "Problemi e sfide dello sport oggi" con interventi su "sport e business", "sport e violenza", "sport e doping", "sport e media".

La seconda fase dei lavori, incentrata sulle varie opportunità che lo sport offre alla Chiesa per il compimento della sua missione evangeliz-

<sup>13</sup> Id., *Il Giubileo degli sportivi. Il discorso ai partecipanti al Convegno internazionale sul tema: "Nel tempo del Giubileo: il volto e l'anima dello sport"*, cit.

zatrice soprattutto tra i giovani, si è aperta con la relazione “Lo sport: risorse di rinnovamento e prospettive” tenuta dal sig. Edio Costantini, Presidente del Centro sportivo italiano, che ha messo in luce la dimensione educativa e formativa dello sport rifacendosi anche alla ricca tradizione italiana dell’oratorio, modello sempre valido e via sempre percorribile. È quindi seguita la relazione di mons. Carlo Mazza, Direttore dell’Ufficio nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza episcopale italiana, su “Lo sport alla luce del magistero della Chiesa”. Presentando una sintesi degli insegnamenti dei pontefici sullo sport, mons. Mazza ha fornito stimolanti linee guida sia per individuare nuove modalità di presenza cristiana in questo campo, sia per valorizzare risorse e strutture già esistenti. La tavola rotonda sul tema “Lo sport: frontiera della nuova evangelizzazione” ha registrato interventi sull’associazionismo cattolico e sul ruolo dei cappellani nello sport, la pastorale nei grandi eventi e la presenza cristiana nelle istituzioni sportive. Nel dibattito che è seguito si è posto soprattutto l’accento sul ruolo degli allenatori nella formazione umana e spirituale degli atleti, rilevando il dato di fatto che, ad esempio, in alcuni Paesi i bambini passano solo venti ore all’anno con un catechista, ma spesso più di duecento con un allenatore che li segue in attività sportive gestite da parrocchie o scuole cattoliche.

Come sottolineato nell’intervento conclusivo dal Segretario del Dicastero, S.E. mons. Josef Clemens, è indubbio che il primo passo verso una più organica azione pastorale della Chiesa nel mondo dello sport deve essere l’impegno di diffondere i principi di una sana antropologia che riconosca e valorizzi tutte le dimensioni della persona.

Al seminario hanno partecipato 45 persone provenienti da 18 Paesi con diverse esperienze nel campo dello sport: studiosi, dirigenti di associazioni sportive cattoliche, atleti professionisti, allenatori, commissari tecnici e rappresentanti delle Conferenze episcopali di Austria, Germania, Ungheria, Italia e Polonia che hanno creato al proprio interno “Uffici per la pastorale dello sport”.

Segno della sollecitudine con cui la Chiesa guarda a questa importante dimensione della cultura contemporanea e riconoscimento del

potenziale educativo e di sviluppo della persona umana insito nell'attività sportiva, la creazione della Sezione "Chiesa e sport" ha raccolto vasti consensi tra gli addetti ai lavori di tutto il mondo. Numerosi ci hanno scritto per esprimere il desiderio che la Chiesa contribuisca alla soluzione dei gravi problemi che affliggono lo sport. In considerazione anche di queste aspettative, il seminario ha trattato lo sport come "campo d'impegno" per i cristiani e per tutti gli uomini di buona volontà, puntando a stimolare la ricerca di vie che possano realmente restituire allo sport il suo vero volto e ricondurlo alle radici dei grandi ideali che lo hanno animato lungo la storia.

Nel suo Messaggio per la ventesima edizione dei Giochi olimpici invernali, Benedetto XVI scrive che il Verbo incarnato, luce del mondo, «illumina l'uomo in ogni sua dimensione, compresa quella sportiva. Non vi è nulla di umano, eccetto il peccato, che il Figlio di Dio, incarnandosi, non abbia valorizzato [...] Tra le varie attività umane vi è quella sportiva, che attende anch'essa di essere illuminata da Dio mediante Cristo perché i valori che esprime siano purificati ed elevati sia a livello individuale che collettivo». <sup>14</sup> "Esperta in umanità" (Paolo VI) e "buona samaritana dell'umanità" (Giovanni Paolo II), la Chiesa è chiamata a portare la luce di Cristo soprattutto dove l'umanità rischia di smarrirsi, compromettendo i doni che il Creatore le ha fatto.

+ Stanisław Rylko

Presidente  
del Pontificio Consiglio per i Laici

<sup>14</sup> BENEDETTO XVI, *Messaggio al card. Severino Poletto, Arcivescovo di Torino, in occasione della XX edizione dei Giochi olimpici invernali*, "L'Osservatore Romano", 22 gennaio 2006, 5.



## Lo sport: breve excursus storico

MARIA AIELLO\*

L'approccio storico-umanistico alla realtà sportiva rappresenta una dimensione di cui oggi il mondo dello sport e più in generale la società sentono l'esigenza, perché l'attività sportiva rischia di essere eccessivamente limitata dai forti riferimenti alla tecnica (dalle metodiche di allenamento alle strategie di gara, ai materiali, fino all'uso/abuso di farmaci) e dall'economia, cioè dallo sport inteso come business. Lo sport non può sopravvivere a lungo di pura tecnica e di ricchezza; infatti oggi emergono nel mondo dello sport carenze e contraddizioni che richiedono un orientamento valoriale, il quale a sua volta esige anche un riferimento alle origini del fenomeno sportivo.

Una riflessione storica quindi può essere un valido contributo per una cultura dello sport: già nel mondo greco infatti lo sport nasce e si sviluppa in stretta connessione con la cultura. Il fenomeno sportivo nella storia si è rivelato non solo condizionato dalla cultura del tempo ma anche capace di costruire valori quali l'uguaglianza, la fratellanza e la lealtà, che dallo sport transitano alla società. Questi valori vengono proposti, almeno in parte, sia dall'esperienza greca che da quella medievale. Lo sport è – anzi è sempre stato per sua stessa natura – rispetto delle regole, ma oltre a questo nell'antichità vigeva l'idea che attraverso lo sport dovesse recuperarsi un'esperienza di comunità umana (si pensi alla concezione di “comunità greca” che emergeva dai Giochi olimpici che erano giochi panellenici, cioè di tutti i greci). Tuttavia si

\* La dott.ssa Maria Aiello è laureata in giurisprudenza all'Università cattolica di Milano, è specializzata in Diritto sportivo ed è stata docente di Storia dello sport e di Diritto sportivo presso la European School of Economics. Autrice del libro *Viaggio nello Sport attraverso i secoli* (Le Monnier, 2004), è fin da giovane appassionata di sport e ha ricoperto diverse cariche nella Federazione italiana sport disabili.

possono riscontrare nella concezione greca dei limiti, infatti lo sport era un'attività riservata ai greci maschi, agli aristocratici e ai greci fisicamente perfetti.

Alla fine del XIX secolo, i valori promossi dallo sport nell'antichità verranno ripresentati nella Carta olimpica senza i pregiudizi del passato. Infatti viene riconosciuto il carattere ecumenico dello sport, asserendo che tutti possono accedervi. A quel tempo, come pure nel nostro, i valori dell'uguaglianza, della fratellanza e della lealtà non erano pienamente acquisiti dalla società e il Movimento olimpico proponendoli ne favorì la diffusione in un contesto dove lo sport subiva anche la pressione di una mentalità comune spesso elitaria, se non addirittura razzista. Lo stesso De Coubertin non era immune da questi pregiudizi: è nota infatti la sua avversione per l'agonismo femminile, essendo persuaso che la diversa fisiologia della donna rispetto all'uomo e il ruolo che essa ricopriva nella società non la rendessero idonea all'attività sportiva.

Alla luce di queste riflessioni si rende necessario recuperare la valenza formativa dello sport, che non deve esser considerato solo in relazione al raggiungimento della vittoria o al superamento di un record, ma soprattutto in riferimento al suo significato educativo e formativo. Già nelle *Poleis* greche lo sport – usiamo la parola sport per comodità espositiva, ma dovremmo parlare di agone, di confronto – attribuiva un ruolo rilevante alla cosiddetta *paideia* ginnica, cioè a quella attività proposta a tutti i giovani, o comunque a tutti i giovani aristocratici, finalizzata non solo al conseguimento di eccezionali risultati agonistici, ma innanzitutto ad una compiuta e completa formazione umana. Sebbene un aspetto importante della *paideia* ginnica fosse anche l'addestramento militare, essa si prefiggeva come obiettivo generale la formazione del cittadino, esaltando uno stretto legame tra armonia fisica e virtù (*aretè*) secondo la concezione della *kalokagathia*, cioè il perfetto equilibrio tra bellezza fisica e spirituale.

Platone enfatizzò il carattere educativo dell'attività fisica ma criticò, come più tardi fece anche Aristotele, l'agonismo esasperato in nome del concetto di “misura”, concetto che si configurerà poi in Aristotele come giusto mezzo. Senza dubbio il ruolo primario nel percorso educati-

vo della persona umana spettava alla filosofia, tuttavia i due filosofi ponevano lo sport sia alla base della formazione del guerriero, che della formazione del cittadino e, dunque, più in generale della formazione dell'uomo, poiché nell'antica Grecia il binomio uomo-cittadino era indissolubile.

La fine dell'esperienza della *Polis* greca non segnerà la fine del binomio educazione-sport, anzi nell'Ellenismo il luogo dello sport giovanile, ossia il ginnasio, diventerà un luogo di più generale formazione intellettuale: piste per l'atletica e biblioteche convivranno negli stessi spazi con pari dignità, secondo un modello che poi ritroveremo nei campus universitari anglosassoni.

Anche a Roma, a fianco di manifestazioni cruente come i giochi circensi, rileviamo la presenza di associazioni giovanili che proponevano attività sportive come mezzi di formazione. Purtroppo il modello augusteo dei *collegia iuvenum* (associazioni giovanili) conoscerà un profondo declino alla fine dell'età imperiale.

Prima di continuare questo excursus storico vorrei fare una precisazione: la letteratura storiografica è solita asserire che alla fine dell'antichità lo sport scompare completamente e dunque, a maggior ragione, che scompare la connessione tra educazione e attività sportiva. È per questo motivo che la rinascita dell'olimpismo alla fine del XIX secolo è stata considerata da molti come la ripresa di un'esperienza antica ideale dopo molti secoli di buio. Personalmente ritengo che una tale interpretazione sia riduttiva, nonostante sia molto diffusa. Lo sport non ha mai conosciuto interruzione nella storia e ci sono elementi nel corso dei secoli che lo dimostrano. Alcune caratteristiche del fenomeno sportivo sono state sempre presenti, penso allo spirito di competizione, al superamento di un ostacolo, al raggiungimento di un risultato e allo spirito ludico, nonché allo sforzo fisico; questi dati confermano una certa continuità storica. Certo, non si può negare che alla fine del mondo classico molte pratiche sportive conoscono un netto declino, a questo proposito ricordiamo la sospensione dei Giochi olimpici sul finire del IV secolo; ed è altrettanto vero che, anche a livello culturale, all'apprezzamento che il mondo antico aveva dimostrato verso lo sport si sostituì

sce un atteggiamento addirittura ostile, motivato non solo dalla corruzione dello sport nel periodo tardo antico – corruzione che si manifestava in un eccesso di brutalità e di spettacolarizzazione –, ma anche dal progressivo radicamento di concezioni che valorizzavano la dimensione spirituale a discapito di tutto ciò che riguardava la dimensione fisica, materiale. Tuttavia la cultura sportiva non smise di trasmettere il suo patrimonio. Significativo il fatto che la figura del martire verrà accostata a quella dell'atleta, e la cavalleria, affermatasi nell'VIII secolo, sarà sin dalla sua nascita contraddistinta da valori quali la lealtà, la protezione dei deboli, la difesa della fede. Sarà proprio la cavalleria il luogo di formazione per i giovani aristocratici, soprattutto per i cadetti, ai quali dai sette anni di età in poi verrà rivolto un percorso formativo spirituale e fisico che rievoca molto la *paideia* ginnica aristotelica, anche se sarà marcata l'impronta di addestramento militare.

La Chiesa criticherà l'esperienza medievale dei tornei a causa dei loro aspetti cruenti, tuttavia rimarrà salda l'idea che lo sport, a determinate condizioni, possa essere strumento utile per la formazione integrale dell'uomo. Nel tardo Medioevo si svilupperanno importanti esperienze in questo senso: ricordiamo la famosa "Ca' Zoiosa", la casa gioiosa di Vittorino Da Feltre, dove secondo il modello dell'antico ginnasio, i giovani aristocratici potevano crescere armoniosamente, coniugando l'esercizio fisico praticato all'aperto (la corsa, il salto, il nuoto e svariati giochi) con lo studio; ricordiamo anche il *Contubernium*, sorto a Ferrara, luogo di vita comune nel quale i giovani desiderosi di intraprendere le carriere pubbliche venivano preparati attraverso lo studio e l'attività sportiva. Dunque, la convinzione dell'esistenza di uno stretto legame tra sport e educazione non verrà mai meno e troverà crescente fortuna soprattutto a partire dal Cinquecento. La ritroveremo, infatti, negli *Essais* di Montaigne, nei quali il pensatore propone un metodo formativo fondato su una visione dell'individuo come unità di anima e corpo, che coinvolge allo stesso modo l'educazione fisica, intellettuale e morale; e, ancora, ne *I pensieri sull'educazione* di Locke del 1693, nei quali l'attività sportiva riveste un'importanza primaria all'interno della formazione del gentleman.



Più tardi, nell'Inghilterra del Settecento, sarà proprio sulla base di queste esperienze che si realizzerà una forte compenetrazione tra scuola e sport. Le *public schools*, che nonostante il nome erano istituzioni private volte alla formazione della classe dirigente, erano improntate a rigidi schemi con i quali i giovani venivano avviati ad un'attività sportiva intensissima, attraverso la pratica di giochi popolari, che all'epoca erano privi di regole e dunque spesso causa di lesioni personali; da qui l'esigenza di una loro progressiva regolamentazione che darà luogo, nell'Ottocento, all'assetto disciplinare di buona parte degli sport contemporanei. E così nel XIX secolo si svilupperà in Europa, in particolare in Inghilterra, una cultura sportiva dai tratti originali, che darà una nuova definizione di sport.

Nel XIX secolo si costituiscono le prime federazioni sportive; vengono introdotte molte innovazioni tecniche, come ad esempio le porte per il calcio e l'uso dei cronometri; nascono i giornali sportivi di massa; appaiono i primi manuali pratici per la preparazione atletica; in altre parole comincia a delinarsi lo sport modernamente inteso e verrà riconosciuta come condizione essenziale la partecipazione dei soli dilettanti, in nome di un principio fondamentale che sarà una novità di questa epoca: l'autonomia dello sport. Ne fu convinto assertore Thomas Arnold, rettore del collegio di Rugby, il quale fece affidamento sullo sport per promuovere nei giovani il principio del *fair play*, lo spirito di competizione e allo stesso tempo lo spirito di collaborazione. La sua esperienza, e più in generale l'esperienza del modello inglese, influenzerà il barone De Coubertin nell'istituzione del moderno Movimento olimpico.

Tuttavia nel XX secolo accanto a queste esperienze di forte compenetrazione tra sport, valori ed educazione, si sono manifestate anche linee opposte, secondo una logica di asservimento dello sport a concezioni e ad obiettivi lontani da una vera e propria formazione umana, se non addirittura inquietanti. Verso la metà del XX secolo emerge, infatti, la tendenza di molti regimi di servirsi dello sport come mezzo di controllo delle masse e come strumento della politica di potenza, esempio eclatante sono i Giochi di Berlino del 1936. Il Movimento olimpico era

sorto, come ho asserito prima, con l'idea di una totale autonomia dello sport dalla politica, autonomia resa ben evidente anche da una netta distinzione tra diritto sportivo e diritto ordinario: infatti si ricorre al diritto ordinario solo quando si presentano fattispecie giuridiche generali che toccano il mondo dello sport ma non vi appartengono in via esclusiva (come ad esempio la tutela della salute negli atleti), mentre nelle materie prettamente tecniche (come ad esempio la disciplina delle gare) si ricorre sempre e solo al diritto sportivo.

Il Fascismo, il Nazismo e, più tardi, il Socialismo reale propugneranno invece una pericolosa subordinazione dello sport alla politica. Lo sport non solo si rivelerà incapace di controllare gli eventi, come invece accadeva nell'antica Grecia con la tregua olimpica, la cosiddetta *ekekeiria*, che stabiliva l'astensione dalle armi durante i giochi, ma addirittura i Giochi olimpici saranno condizionati dai conflitti stessi.

Oggi però il problema del controllo politico è meno rilevante. Assume invece sempre maggiore importanza il condizionamento economico. Il legame tra sport, economia e professionismo è un legame antico, basti pensare alle sponsorizzazioni della Grecia, dove ricchi personaggi investivano ingenti risorse con finalità palesemente pubblicitarie o politiche. Anche in quell'epoca, dunque, non vi era incompatibilità tra condizionamento economico e sport; il professionismo non solo era accettato ma riconosciuto e comunemente praticato. D'altra parte, non mancarono professionisti di umile estrazione che spiccarono nel panorama agonistico antico: Milone di Crotona e Glauco di Caristo erano professionisti secondo l'odierna accezione del termine. Attualmente lo sport si delinea sempre più come business con il rischio di uno stravolgimento degli stessi principi sportivi. Basti ricordare che i Giochi di Atlanta del 1996 furono voluti dalla Coca Cola, o che il mondo pubblicitario vorrebbe le partite di calcio strutturate in quattro tempi di gara per meglio collocare gli spot.

Inoltre, il peso crescente che ha assunto il fattore economico, determinando la pratica di un agonismo esasperato, è divenuto causa di un altro fattore: il doping. In realtà il doping era già presente nel mondo antico, in cui molti atleti assumevano determinati alimenti per mi-

gliorare le prestazioni, come ad esempio una specifica qualità di funghi. Tuttavia solo nel XX secolo questo fenomeno si configura come una delle problematiche più gravi del mondo dello sport, un esempio clamoroso è quello degli atleti della Germania dell'Est che, alcuni decenni or sono, misero a repentaglio persino la propria salute. Oggi, purtroppo, non vi è disciplina sportiva a proposito della quale non sussistano dubbi circa la regolarità delle gare e l'onestà dei vincitori. Persino lo sport amatoriale e talvolta lo sport dei disabili non sono estranei a questa problematica.

Lo sport contemporaneo, anzitutto sul piano dei valori fondanti, appare dunque in crisi. Il rischio di una sua degenerazione, forse simile a quella del mondo tardo antico con la sua violenza e la sua esasperata spettacolarizzazione, non è un'idea puramente teorica. Tuttavia si rileva a più livelli, dal Movimento olimpico ai governi nazionali, una qualche consapevolezza dei problemi e si percepisce anche il desiderio di molti di rifondare lo sport come tempio di valori, come strumento per l'educazione dei giovani e, più in generale, della persona in quanto tale. Ci sono stati dei passi concreti in questo senso, come ad esempio la definizione, nel 2003, di un Codice mondiale anti-doping da parte del WADA, un'organizzazione indipendente finanziata dal CIO e dagli stati aderenti (circa 150).

Decisivo è, inoltre, il ruolo che nel XX secolo ha assunto e continua ad assumere il Magistero della Chiesa. L'interesse della Chiesa verso l'attività sportiva risale agli albori del Cristianesimo: già san Paolo, nella lettera ai Filippesi, adotta la metafora della "corsa verso la meta", rappresentata dal Regno dei Cieli. Anche i Padri della Chiesa ricorrono spesso alle figure della lotta, della fatica, della vittoria come immagini della vita cristiana e, infine, nell'arte catacombale paleocristiana troviamo raffigurato il martire come atleta di Cristo. La Chiesa, la cui riflessione sul mondo dello sport è stata variabile lungo la storia in relazione al variare della cultura e della società, ha mostrato nel XX secolo un'attenzione più sistematica all'evoluzione del fenomeno sportivo, introducendovi un dato fondamentale: la dimensione etica. Ora, osservando questo atteggiamento in una prospettiva storica, indubbiamente emer-

ge una certa discontinuità. Nel Medioevo infatti la Chiesa assunse spesso un atteggiamento ostile verso l'attività agonistica, atteggiamento motivato dalla svalutazione del corpo che l'accompagnava; e addirittura arrivò a condannare determinate pratiche sportive, come ad esempio i tornei e i duelli, che erano fondati spesso sull'odio e sul disprezzo per la vita umana.

Il compianto pontefice Giovanni Paolo II, sportivo di comprovata esperienza, ha mostrato in questo ambito una straordinaria apertura dando una lettura moderna del fenomeno sportivo. Egli ne ha sottolineato l'aspetto solidale – attraverso il Giubileo degli sportivi, l'Anno del disabile, ecc... –, ha rilevato come valore inscindibile dalla pratica sportiva la dignità del corpo e ha additato come obiettivo una nuova civiltà dell'amore e della fraternità. Certo, questi principi dovrebbero tradursi in iniziative concrete capaci di arrestare il decadimento del sistema, ma nascono inevitabilmente perplessità e contraddizioni. Per fare un esempio è ancora vivo il dibattito circa la disposizione delle gare la domenica, giorno di festa cristiana. Oggi l'esigenza, quindi, è proprio quella di tradurre le enunciazioni di principio del Magistero, così come pure quelle della Carta olimpica – lealtà, uguaglianza, unione tra i popoli, fratellanza etc. –, in regole e qui lo sport chiama in causa il diritto. È necessario poi che dalla normativa si passi all'azione, per sciogliere le contraddizioni esistenti tra economia e valori, tra agonismo e lealtà, tra professionismo e tutela della salute. Non mi riferisco quindi solo agli sport negli oratori, che hanno senza dubbio un'importanza storica rilevante e una forte valenza formativa per i giovani, ma più ampiamente, alla necessità di restituire al mondo dello sport quei valori che gli sono tradizionalmente propri e, allo stesso tempo, sono conformi alla dottrina cristiana. A questo proposito mi permetto di esprimere l'auspicio di una evangelizzazione dello sport e anche di una evangelizzazione attraverso lo sport. In merito sarebbe interessante analizzare il modo in cui potrebbero essere valorizzate le potenzialità dei mass media.

Il mio intento è stato quello di mettere in luce le possibili fecondità di un approccio storico alle problematiche di oggi: la storia è guida per

il presente. Tuttavia lo sviluppo della riflessione e dell'azione non possono prescindere né dai rapporti con le organizzazioni sportive, come il CIO, le federazioni internazionali, gli enti di promozione sportiva e l'associazionismo in generale, né dalle relazioni con i governi nazionali. E a mio giudizio non va nemmeno trascurato il rapporto con le altre culture. Infatti, se da un lato si verifica una globalizzazione dello sport che ne fa un luogo di incontro al di là delle differenti etnie, culture, religioni e lingue, dall'altro l'universalità del fenomeno sportivo consente anche il dialogo nella diversità. A questo proposito vorrei ricordare il dialogo, nel Medioevo, tra i popoli delle rive del Mediterraneo, che nonostante la diversità di religione e di tradizioni erano accomunati dallo stesso modo di concepire lo sport e dalla stessa visione del rapporto tra uomo e sport. Espressioni di questo dialogo sono la cavalleria e più ancora la falconeria, che nasce nel mondo islamico ma si diffonde ben presto anche nell'Occidente cristiano. In questa prospettiva la riflessione sullo sport e la stessa definizione di risposte adeguate ai problemi attuali, potrebbe essere un'occasione per lo sviluppo di quel dialogo ecumenico che fu centrale nel pontificato di Giovanni Paolo II e che continua ad esserlo nel pontificato attuale.



## Verso un'etica dello sport nella cultura contemporanea

DIETMAR MIETH\*

I cambiamenti sociali degli ultimi cento anni hanno mutato profondamente il carattere dello sport. Sebbene le sue radici religiose e morali vadano ricercate negli ideali olimpici dei Greci, rinnovati da De Coubertin, lo sport moderno rimane comunque in buona parte debitore dei movimenti di revival nazionali (come quello di Jahn, padre della ginnastica), di specifici sistemi educativi (per esempio, quello britannico) e della democratizzazione e commercializzazione del tempo libero, che non solo hanno incrementato la pratica sportiva, ma l'hanno anche resa accessibile a tutti. All'inizio di questo nuovo millennio, lo sport appare dominato dalla commercializzazione, dai media e dalla medicina. La pratica sportiva come attività del tempo libero e l'interesse per le competizioni ad alto livello sono cresciuti enormemente; si è incrementata un'intera industria che ne alimenta il successo: pubblicità e sponsor aumentano la domanda e danno allo sport un'enorme spinta finanziaria. Il dominio dei media sul mondo dello sport – soprattutto su quello professionistico – è in continua ascesa, comportando spese astronomiche. Si allarga sempre di più il divario tra l'importanza assunta dai media nello sport e il loro senso di responsabilità. In questo contesto appaiono ormai obsoleti gli ideali espressi da celebri massime quali: “è più importante partecipare che vincere” oppure: “esistono valori più alti del successo”.

\* Il prof. Dietmar Mieth è nato a Berlino nel 1940. È docente di teologia morale presso l'Università “Eberhard Karls” di Tubinga e docente invitato alle università di Friburgo, Zurigo e Nimega. Nel periodo tra il 1994 e il 2000, il prof. Mieth ha fatto parte della Commissione etica dell'Unione europea. Fra i suoi scritti sul tema dello sport, va ricordato il *Lexikon der Ethik im Sport*, edito in collaborazione con il prof. Ommo Grupe nel 1998, commissionato dall'Istituto federale tedesco delle scienze sportive.

Sebbene lo sport sia da sempre associato alla salute e al fitness, la crescente partnership con la professione medica, soprattutto nell'area dei prodotti farmaceutici, ha provocato esiti dannosi. Il doping sembra ormai inestricabilmente legato allo sport. Nell'ambito dell'abuso di sostanze illecite, il doping rimane una pratica accattivante: non solo migliora le prestazioni, ma solleva dal dolore, abbrevia i tempi del ricovero e garantisce il successo, che anche se temporaneo risulta ben più attraente di una partecipazione a lungo termine. Si tratta di un fenomeno molto difficile da affrontare, nonostante le frequenti prese di posizione ufficiali per vietarlo e contrastarne la diffusione. Persino la questione dell'invecchiamento viene trattata in relazione alla frequenza con cui si è soliti fare attività fisica: è scientificamente dimostrato, infatti, che la pratica sportiva favorisce la rigenerazione delle cellule del cervello anche in tarda età. Dunque, la medicina dello sport acquista un'importanza sempre maggiore, orientando la produzione farmaceutica e, in modo crescente, le richieste di personale medico specifico, per il quale, per altro, non esiste una formazione specialistica riconosciuta dalle associazioni sportive o dallo Stato.

Insomma, lo sport costituisce un po' lo specchio della nostra società. Possiamo comprendere le ambiguità proprie dello sport alla luce delle ambiguità ben più ampie del nostro mondo. Tuttavia, se vogliamo parlare in termini di domanda e offerta, lo sport ci offre un insieme unico di qualità e di valori interessanti, per il fatto stesso che, a quanto sembra, non possono essere raggiunti con la stessa efficacia tramite altri mezzi. Ecco alcuni di questi valori: la salute e il benessere, il vigore, l'esperienza della competizione, la tensione per il rendimento e il successo, la disciplina, i contatti sociali, opportunità educative e culturali, un modello di *fair play*, di solidarietà, di progresso e di integrazione sociale.

## I. LO SPORT COME MEZZO DI SVILUPPO UMANO

L'esperienza quotidiana dimostra che lo sport favorisce lo sviluppo dell'uomo. La pratica sportiva concede l'opportunità di un processo di



apprendimento. Se l'etica, come insegna la tradizione, dipende dalla volontà, allora può tornarci utile la metafora di Nietzsche riguardo l'“esercizio della volontà”. L'esercizio della volontà è l'ascesi che trova la propria misura antropologica nella volontà dell'uomo purificata dall'egocentrismo, un'ascesi che possiamo definire “amore di sé purificato”. Questo processo di apprendimento comprende il distacco da sé e la temperanza come aspetti interiori dello sviluppo vero e proprio. Un'ulteriore caratteristica essenziale di questo processo è la misura intesa come espressione della propria personalità. Chiunque si preoccupi di scoprire la propria misura, è necessariamente alla ricerca di un progressivo equilibrio delle proprie potenzialità, perché possano svilupparsi in modo corretto.

Lo sport come cammino di crescita umana dipende dalla natura del “carattere sociale” che esso comporta (Erich Fromm). Con questo non intendo riferirmi alla formazione del carattere, ma agli effetti di un processo di assimilazione del mondo circostante e alla socializzazione umana. L'idea che lo sviluppo attraverso lo sport, e in fondo anche la prestazione sportiva stessa, presuppongono il carattere, è altrettanto importante quanto l'idea che lo sviluppo dell'attività sportiva contribuisce a sua volta a formare il carattere. Sembra chiaro, dunque, che lo sviluppo dello sport dipende dal contesto socio-psicologico.

Secondo Erich Fromm, esistono due possibili orientamenti o tendenze sociali: l'uno distruttivo, l'altro costruttivo. La tendenza distruttiva può anche essere vista come orientamento al prodotto o al consumo, per cui ogni valore spirituale diventa un prodotto e viene considerato, per analogia, in termini di desiderio materiale. Questa tendenza riduce tutto l'umano a un prodotto inanimato, quindi è spiritualmente distruttiva. D'altra parte, la tendenza produttiva, o biofilia, non guarda al risultato di una prestazione in termini quantitativi o puramente materiali, ma si interessa dell'attività umana in quanto strumento di trasformazione della persona.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. R. FUNK, *Mut zum Menschen: Erich Fromms Denken und Werk*, Stuttgart 1978.

## II. DAL FAIRNESS ALLA GIUSTIZIA. LO SVILUPPO CULTURALE DEL SENSO DI GIUSTIZIA<sup>2</sup>

Il concetto di *fairness* (equità) implica, da un lato, il riconoscimento della dignità della persona, la sua inviolabilità, la sua unicità e le finalità proprie; dall'altro, l'antica idea di *aequitas*, vale a dire l'equilibrio da ricercare tra presupposti, esigenze e possibilità. Alla prima nozione corrisponde il comportamento equo, alla seconda regole eque. Chiunque voglia essere giusto ed equo, e senta il bisogno di regole corrispondenti alle proprie attese, deve fare dei principi di uguaglianza la base per lo sviluppo della libertà, e dunque deve accettare la pari importanza di diritti e doveri.

La più rilevante tra le norme pratiche che regolano il senso della giustizia è il principio del cosiddetto *maximin* (abbreviazione di *maximum minimorum*), che giustifica una disuguaglianza quando sia determinata dalla dinamica della giustizia: ogni provvedimento, secondo questo criterio, deve avere come scopo di assicurare il massimo vantaggio (*maximum*) ai più svantaggiati (*minimorum*). Questo criterio risulta però estraneo alla nostra società, abituata dall'economia a pensare in modo utilitaristico, per cui una regola è giusta anche quando, in nome di un vantaggio generale, vengano penalizzati gli svantaggiati di certi gruppi.

Con il criterio del *maximin* è possibile, quindi, determinare se le priorità nel campo dell'interpretazione delle regole, della promozione dello sport, della giustizia ambientale e dell'autocontrollo siano effettivamente giuste e eque.

<sup>2</sup> Cfr. J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Oxford, 1972; ID., *The Liberal Theory of Justice*, Mass., Cambridge 1973; O. HÖFFE (ed.), *Über John Rawls "Theorie der Gerechtigkeit"*, Frankfurt am Main, 1977; ID. (ed.), *John Rawls, Gerechtigkeit als Fairness*, Freiburg/München 1977.

### III. LO SPORT NEL CONTESTO GLOBALE DELLA SOLIDARIETÀ E DELLA LIBERTÀ

L'etica dello sport è spesso subordinata al paradigma dell'autorealizzazione, un paradigma connesso alla limitazione dei possibili danni in cui comunemente si può incorrere nell'incontro con l'altro. Da questo punto di vista, la dimensione sociale si riduce in definitiva all'“imperativo – di carattere puramente esterno – di sottrarsi al danno”. Ma un atteggiamento socialmente costruttivo dovrebbe intendere lo sport anche come fenomeno politico. La discussione sulla cosiddetta “politicizzazione dello sport” spesso confonde i termini della questione, anche se spesso sentiamo denunciate a ragione indebite strumentalizzazioni politiche dello sport: ciò che è criticabile dal punto di vista etico in questi casi, non è tanto il fatto che lo sport passi nella dimensione del politico, ma l'applicazione ingiustificata di un fenomeno politico allo sport. Chi, come i Padri del Concilio Vaticano II, concepisca lo sport come un contributo per « stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di stirpi diverse », <sup>3</sup> difenderà necessariamente uno sport “politico”. La dimensione politica comprende da un lato il carattere pubblico dello sport e dall'altro la collaborazione responsabile con le istituzioni sociali. Lo sport è un'istituzione sociale pubblica: l'interesse nei suoi confronti rientra nell'etica politica.

Se si applica il principio di sussidiarietà, l'organizzazione dello sport può essere considerata relativamente autonoma. Ma lo sport, dal punto di vista sociale, non è un'isola. Se eventuali problemi sociali connessi a eventi sportivi non possono essere regolati dall'autorità sportiva, necessariamente entra in campo il diritto comune. Oltre alla giustizia, devono essere considerati i principi di solidarietà e di libertà. L'apprendimento della solidarietà è un presupposto dello stesso sport e della sua pratica: imparare la solidarietà significa fare esperienza a un tempo tanto del limite quanto dell'apertura: la solidarietà infatti media tra la necessaria reciproca rivalità e la spinta che amplia continuamente questa opzione.

<sup>3</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 61.

Il concetto di democrazia e di libertà sociale è importante per lo sport perché si compia il passaggio dal modello degli aiuti per lo sviluppo, di tipo imperialistico (o, come potremmo chiamarlo, di promozione della struttura), al modello di fiducia di sé, in un contesto di libertà. Lo sport dovrebbe essere promosso dalla politica, poiché è un fenomeno culturale, ma dovrebbe anche essere soggetto a processi di emancipazione.

#### IV. LO SPORT NEL CONTESTO DEL BENE COMUNE GLOBALE

Possiamo considerare lo sport una comune eredità culturale dell'umanità. Ciò significa che esso è un bene – da intendere anche in senso premorale – che risponde a bisogni umani da gestire in maniera globale, applicando codici globali, senza negare differenze e preferenze culturali (comunque oggi lo scambio interculturale delle differenze è estremamente facilitato dai media: la reciproca comprensione delle diversità culturali è avanzata a tal punto che risulta naturale fare esperienza di usi e costumi di popoli lontani).

La generale validità dello sport è ormai un fatto. Probabilmente riappariranno culture in cui si potrà vivere senza lo sport, e forse si potrà vivere meglio. Nulla ci dà il diritto di presumere che l'attività culturale chiamata "sport" sia qualcosa di più del risultato di specifici processi sociali, il cui significato ultimo resta ancora da valutare. In questo senso, lo sport non è un bene sovratemporale, ma storico, uno di quei "segni dei tempi" (*signa temporis*) di cui parla il Vaticano II. È soggetto a una sorta di necessità storica alla quale non è semplice sottrarsi né per la società, né per l'individuo. Occorre pertanto trarne di volta in volta il maggior beneficio possibile: *to make the best of it*.

Lo sport è un'attività del tempo libero, un'attività legata alla prestazione, un modo di assecondare il bisogno di mettersi in mostra; ai giovani offre prospettive di incontro a livello internazionale, ed è un mezzo di scambio culturale simbolico. Tutti questi risvolti hanno possibili implicazioni etiche, specie quando lo sport assume il carattere di movimento internazionale giovanile e di scambio simbolico tra culture.

Lo sport in quanto tale è stato persino definito “movimento pacifista”, ma si tratta di una definizione esagerata, perché sottovaluta la differenza tra beni pre-morali o beni di consumo non etici, e i valori morali che ne forniscono i criteri d'uso. Se prendiamo ad esempio il valore della pace, certamente lo sport può servire a promuoverlo nel senso che diminuisce la violenza e accresce il senso di giustizia sociale, ma solo se viene praticato con questo spirito. Nei fatti, lo sport può benissimo fomentare l'odio: può essere usato come mezzo di contrapposizione tra “armate” atletiche di differenti blocchi politici, per un'esaltazione nazionalistica o per la glorificazione di ideologie competitive; può scatenare altresì il potenziale aggressivo dell'individuo, può essere orientato a fini puramente utilitaristici (il fine giustifica i mezzi).

Certamente una politica dello sport può rivelarsi una politica di pace, e lo sport, anche come attività del tempo libero, può adottare alcuni processi di apprendimento propri dell'educazione alla pace. Lo sport come movimento globale interculturale è eticamente valido, ma questo non viene da sé, e rimane un impegno per chi se ne deve occupare, come è evidente se si guarda al potenziale negativo che accompagna la prassi concreta dello sport.

## V. ASPETTI NEGATIVI DELLA CULTURA POSTMODERNA DELLO SPORT

Affermare che lo sport fa parte di un contesto sociale o lo costituisce, non significa solo che rappresenta uno tra i vari ambiti dell'esistenza, ma che l'uomo contemporaneo è talmente permeato di sport che si può parlare di questa attività come di una “forma declinabile di linguaggio” o, come disse N. Luhmann, di una “complessità ridotta” della vita sociale. È un linguaggio che va utilizzato in modo appropriato, anche nei casi in cui l'individuo rimanga apparentemente estraneo a questo ambito della vita: questa estraneità infatti è resa possibile solo da un consapevole atto di rifiuto, un atto che viene a sua volta sistematicamente e appropriatamente classificato nella logica del sistema come atteggiamento “non sportivo”.

Se dunque lo sport costituisce un contesto o un sistema sociale, nel senso appunto di una complessità ridotta del mondo, allora sembra appropriato considerare questa riduzione in termini di “critica dell’ambiente”, prendendo le mosse dall’ambiente umano. Questo suppone che dobbiamo saper tenere conto delle diverse concezioni di umanità. Pertanto, intendo adottare l’idea cristiana di umanità in quanto “contenuto di senso aperto”, il che implica sia la sua compatibilità con una tradizione vivente, sia la sua idoneità a equilibrare le diverse sfere dell’esistenza.

Alla luce di queste premesse, mi sembrano importanti le seguenti osservazioni.

### *La riduzione dell’attività fisica a culto del corpo*

I Padri della Chiesa si trovarono di fronte a due tendenze estreme che provocavano la mancanza di integrazione della dimensione corporea nello sport. Da un lato la dicotomia di tipo “apollineo”, per cui lo spirito è isolato dal corpo (riscontrabile presso gli gnostici) e dall’altro la separazione “dionisiaca”, dove il corpo è isolato dallo spirito per divenire oggetto di idolatria. La dottrina dell’Antico e del Nuovo Testamento costituisce la fonte di ispirazione per i Padri: i giochi sono un culto idolatrico al quale – secondo Tertulliano – il battezzato deve rinunciare. Più sfumato il giudizio di Clemente d’Alessandria, che ha anticipato quello della Chiesa del XX secolo: sì all’attività fisica, no al culto del corpo;<sup>4</sup> un tale “discernimento degli spiriti” però richiede più accurate considerazioni.

L’attività fisica è ridotta a culto del corpo quando la salute dell’essere umano viene vista come una questione puramente fisica. La medicina psicosomatica insegna da tempo che la salute non è raggiungibile

<sup>4</sup> Cfr. TERTULLIANO, *De spectaculis*, 4, *Corpus Christianorum Series Latina*, 1; CLEMENTE D’ALESSANDRIA, *Il pedagogo* III, 9-10, *Sources chrétiennes*, 158, 100-113; su Pio XII cfr. i volumi di A. F. UTZ e J. F. GRONER (ed.), *Aufbau und Entfaltung des gesellschaftlichen Lebens: Soziale Summe Pius XII.*, vol. 3, (Fribourg 1954-1961), nn. 2016; 2044-2067; 5129-5146.

se l'attenzione si concentra sul corpo, isolandolo dalle altre componenti della persona. Coltivare l'illusione che la salute riguardi solo il buon funzionamento del corpo significa rendere inadeguata la corporeità a esprimere l'uomo intero.

Inoltre, si ha culto del corpo quando l'aspetto fisico viene interamente ridotto all'ideale del corpo atletico. Dando uno sguardo alla pubblicità e considerando le idee più diffuse riguardo al corpo e al suo modo di presentarsi – per esempio nel campo della moda, ma anche per quanto concerne la differenziazione dei sessi – viene confermato l'ideale del corpo modellato dallo sport. Da un punto di vista storico, si tratta di un riduzionismo contingente, come dimostrano i dipinti di Rubens.

Ancora, si ha culto del corpo quando le prestazioni fisiche non tengono in nessun conto la dimensione ricreativa dello sport. Porre l'accento unicamente sulla prestazione può impedire anziché promuovere il rispetto del corpo nella sua totalità. Alcuni esempi sono il gomito del tennista, i crampi del ciclista o la limitazione nei movimenti del sollevatore di pesi causata dai muscoli eccessivamente sviluppati.

Infine, lo sport è ridotto a culto del corpo quando gli allenamenti interrompono lo sviluppo fisico dei giovani, o quando, con l'avanzare dell'età, si deve pagare lo scotto per le lesioni provocate da un esercizio fisico non responsabile.

Naturalmente, queste problematiche ben note non vietano di accettare le limitazioni che comportano nella propria vita, a condizione però che si osservino i principi di integrazione morale, vale a dire l'accettazione di qualche limitazione solo per fini parziali, ben delimitati. Va perciò adottato il principio: “evitare gli eccessi”, introdotto nel dibattito da Johann Michael Sailer.<sup>5</sup>

Il problema sociale dell'attività fisica deriva dalla sua strumentalizzazione. Laddove un tempo i cosiddetti “giochi” erano semplici performance nelle quali contava solo il successo, oggi la partecipazione a una

<sup>5</sup> Cfr. J.M. SAILER, *Über Erziehung für Erzieher*, München 1809<sup>2</sup>, 248-251.

gara, soprattutto se si tratta di una manifestazione sportiva importante, rappresenta già di per sé un progresso. È un successo, per esempio, essere ammessi tra gli 80.000 concorrenti alla maratona di New York! La “sportivizzazione” della vita non è una riduzione all’ambito della mera corporeità, ma una progressiva manifestazione dello psichico nel corporeo: in definitiva, la spinta per la riuscita della performance si trova nella psiche. Non sorprende, pertanto, che nello sport agonistico il fattore psicologico sia una delle chiavi del successo, come si può notare con evidenza nel tennis.

*La riduzione della dimensione ludica a favore del successo e della competizione*

Da tempo, ormai, la simbolica sociale dello sport, compreso quello cosiddetto “di massa”, non appartiene più all’ambito della cultura del corpo, ma a quello del successo, come ha osservato Krokow, affermando che lo sport riesce ad esprimere i principi della società industriale molto meglio di quanto non lo faccia essa stessa.<sup>6</sup> Lo sport, senza una componente misurabile, quantificabile, appare come un futile gioco, un’arte vana che non paga. Lo sportivo è il prototipo del successo. La logica della prestazione, nella nostra società, fa dipendere dai risultati degli individui l’uguaglianza o la disuguaglianza che si stabilisce tra loro, non dalla dignità insita in ciascuno. Chiunque può essere l’artefice della propria gloria (nella Costituzione degli Stati Uniti si usa l’espressione “ricerca della felicità”). Un tempo la massima che regolava lo sport era: “l’importante è partecipare”. Nella nostra situazione, se lo sport ritornasse ad essere puro divertimento si potrebbe ancora dire che è più importante partecipare che vincere, il che supporrebbe un cambiamento del comportamento sociale riguardo allo sport, ma sfortunatamente il grande pubblico non pensa affatto che partecipare è più importante che vincere.

<sup>6</sup> Cfr. C. GRAF VON KROKOW, *Sport und Industriegesellschaft*, München 1971; W. HÄ-  
DECKE, “Leistungssport und Leistungsgesellschaft”, in: *Grenzen der Leistung*, Olten 1975,  
134-146.



Il gioco in sé è un processo comunicativo carico di significato: è in questi stessi termini che si esprime il Vaticano II nella sua costituzione pastorale.<sup>7</sup> Ma nella cultura della prestazione la comunicazione è ridotta a livello di consumo di risultati. Il rapido avvicendamento di ricordo e oblio per lo sportivo – considerato sia come produttore che consumatore – è un dato sintomatico della mentalità dominante. L'uomo moderno dovrebbe “allenarsi” per ritrovare l'elemento “gioco” nello sport.

Certo, non dobbiamo per questo porre in antitesi la performance e il gioco. Il linguaggio del gioco deve comprendere, ovviamente, anche il linguaggio della performance. Il riduzionismo della cultura della performance nello sport instaura però una precisa gerarchia: saranno le prestazioni orientate alla performance a decidere quali elementi ludici siano ammissibili.

### *La riduzione della comunicazione al livello del consumo*

Secondo l'etica sociale cristiana, l'*ordo rerum* deve restare subordinato all'*ordo personarum*. L'elemento personale o, in termini di psicologia sociale, l'identità della persona, comprende allo stesso tempo l'idea di esistenza – o, in prospettiva temporale, di permanenza – e quella di comunicazione. Nella tradizione cristiana la persona non è pensabile isolatamente, ma acquista la sua identità inserendosi in una rete di relazioni, dunque in un processo di comunicazione. Lo sport è luogo di comunicazione per eccellenza: tutta la sua gestualità, che gli conferisce tanta capacità espressiva, può essere interpretata come una sorta di comunicazione pre-linguistica, oppure come un linguaggio specifico. Questo vale sia per lo sport in sé – in particolare per lo sport di squadra – come per l'ambiente dello sport. Più lo sport è soggetto alle leggi del risultato, del successo e dell'impresa, più la comunicazione possibile tra i partecipanti diventa unidimensionale, governata dall'im-

<sup>7</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 61.

perativo del rendimento tipico della società industriale o di quella della prestazione di servizi: ciascuno fa il proprio mestiere.

La comunicazione e l'etica, a mio parere, formano un circolo ermeneutico: l'una suppone l'altra. Questo circolo rende piuttosto difficile distinguere, per esempio, i livelli descrittivi, cioè il livello di comunicazione che si osserva nei processi di mediazione sociale e il livello di valutazione, secondo cui la comunicazione è sempre qualcosa di auspicabile.

In un primo tempo, cerchiamo di limitarci a un livello descrittivo. Il campo dello sport rappresenta un sistema relativamente indipendente di processi sociali di mediazione e di comunicazione linguistica e specialistica. Se questa comunicazione è orientata essenzialmente alla prestazione, nel senso di successo e risultato, allora predomina la comunicazione ridotta a diffusione di punteggi. Pensiamo alla comunicazione dei mass media.

L'omologo dello sport come forma di comunicazione orientata al risultato, è la comunicazione orientata al risultato nell'interesse dello sport. Tutto questo è collegato ai comportamenti dei ricettori. Il comportamento consumistico applicato allo sport riduce la sensibilità sociale al solo risultato. Per l'osservatore critico, ciò che conta è la tensione che si stabilisce tra il risultato e la performance.

Con l'inserimento sempre più massiccio dello sport nella società, cresce la mentalità del consumatore di sport, del consumo di risultati; in questo caso il consumo funge anche da surrogato: dà la possibilità di "vivere per delega".

### *Compatibilità con i valori della famiglia e con altri valori*

Lo sport non deve essere visto necessariamente in contrapposizione ai valori della famiglia, entrambi infatti insegnano la necessità di vivere in relazione positiva col prossimo nella famiglia stessa o in una squadra. Purtroppo, lo sport spesso orienta verso opzioni individualistiche e spinge a perseguire solo il successo personale. Dunque, affinché lo sport possa svilupparsi come disciplina di formazione integrale della persona, potrebbe essere utile verificare la compatibilità dell'educazione offerta dallo sport con quanto si apprende nella vita familiare.

D'altra parte lo sport forma nuovi "nuclei familiari", crea cioè familiarità tra persone che altrimenti vivrebbero da stranieri in una società pluralistica: una delle meravigliose possibilità offerte dalle associazioni sportive è appunto l'integrazione degli stranieri.

Per quanto riguarda gli altri valori, mi limito ad accennare l'importanza di quelli connessi con l'ambiente, come la sostenibilità, e quindi l'architettura e l'energia necessarie allo sport. Il problema dell'ecologia spinge sempre più alla ricerca tanto di mezzi adeguati, quanto dei limiti dell'auto-creazione umana. Lo sport come specchio della società mostra le nuove possibilità di una cultura attenta all'ambiente e allo stesso tempo ne rivela i suoi difetti più comuni.

Infine, occorre dire che la cultura della domenica (e delle altre festività religiose) sembra in conflitto permanente con gli eventi sportivi. Ma anche in questo caso esistono delle possibili soluzioni, che dipendono dalle iniziative, dalle persone e dalle strutture coinvolte. Comunque la domenica non è l'unica questione religiosa aperta nel campo dello sport. Temi quali il rapporto tra sport e meditazione, o una più profonda riflessione sul significato della preghiera nello sport, avrebbero bisogno di un'ulteriore e approfondita trattazione. Si dovrebbe riflettere anche sul cattivo uso dei simboli religiosi, strumentalizzati a volte in modo superstizioso, come pure, d'altra parte, sullo sport vissuto quasi come una sorta di religione secolare.

## VI. PROBLEMI ETICI POSTI DALLA COMMERCIALIZZAZIONE DELLO SPORT

### *Sviluppi e fenomeni*

Il termine collettivo di "commercializzazione" include fenomeni e sviluppi molto diversi tra loro, che confluiscono tutti in una progressiva interazione tra l'economia e lo sport inteso sia come svago che come competizione. In questo ambito troviamo l'industria dell'abbigliamento e dell'equipaggiamento sportivo, la costruzione di impianti sportivi, il finanziamento di eventi, la costituzione e il mantenimento di associa-

zioni e settori sportivi, l'uso dello sport e dell'attualità sportiva a scopi pubblicitari inerenti o anche estranei all'industria sportiva, il finanziamento di imprese, le assicurazioni, le indennità, gli onorari, i premi distribuiti e la gestione economica delle attività collegate allo sport con i rispettivi mezzi di produzione.

In generale, l'economizzazione della politica e della vita quotidiana è una tendenza crescente, che comporta anche la politicizzazione dell'economia, con un incremento dei livelli della performance e della competizione. La riduzione della distanza tra sport professionistico e sport di massa, per quanto riguarda il livello della performance e la ricerca di risultati, dimostra che l'economizzazione dello sport è la risultante di uno sviluppo sociale generale, e non un fenomeno isolato che si possa ignorare.

L'economizzazione è conseguenza del sistema di crescita: il passaggio dalla crescita quantitativa alla crescita qualitativa è stato ben poco evidente finora, e non si è ancora realizzata l'idea di un'economia equilibrata che obbedisca alle regole del risparmio energetico, della salvaguardia dell'ambiente e dell'equa distribuzione delle risorse. Il bisogno di espansione economica è evidente in ogni settore della società, la scienza e la tecnologia si sviluppano essenzialmente in funzione di questo bisogno (per esempio, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, la microbiologia...).

L'espansione delle strutture economiche e dei comportamenti economicamente condizionati nel campo dello sport costituisce un fenomeno praticamente inevitabile. La prestazione sportiva, "premiata" nel campo non-economico (salute, scoperta della propria identità, comunicazione e riconoscimento sociale), passa così in secondo piano rispetto alla prestazione sportiva che, oltre al "premio" non-economico, ottiene pagamenti in denaro o altri beni economicamente convertibili. Lo sport che si muove in spazi liberi, governati dal semplice piacere di giocare e di comunicare, passa in second'ordine rispetto alla necessità di accrescere il volume degli affari (pubblicità, commercio dei prodotti); scompare, cioè, sotto i bilanci economici delle manifestazioni sportive. Lo sport, inteso come attività del tempo libero, è sempre più soggetto

all'influenza di prodotti che, in forma di equipaggiamento sportivo, di strutture sportive, di abbigliamento, facilitano la sua pratica ma, allo stesso tempo, rafforzano le leggi della prestazione e della competizione. Ad esempio, chi restasse indietro nei materiali degli sport di massa (sci, tennis...), non riuscirebbe a "stare al passo" né a ottenere neppure i "premi" non-economici.

La resistenza che a questi sviluppi oppongono le organizzazioni sportive regionali, nazionali e internazionali si indebolisce sempre di più di fronte alla crescita ineluttabile della professionalizzazione dello sport, un processo parallelo alla frenetica economizzazione della società (su scala internazionale, infatti, le differenze d'ordine dei sistemi economici non giocano alcun ruolo, giacché si tratta di economia di crescita). Questa professionalizzazione non ha nulla a che vedere con le condizioni speciali dello sport ad alto livello, ma è la conseguenza della formazione, dell'organizzazione e dell'assistenza nello sport di massa. Se affermiamo che siamo favorevoli alla sportivizzazione della società, o alla democratizzazione dell'accesso allo sport, allora bisogna affermare anche che è necessario sempre più tener conto dello sport come carriera professionistica. Conseguentemente, lo sport inteso come servizio sociale e come processo di valorizzazione economica del capitale e del lavoro, vedrà progressivamente ridotta la propria parziale autonomia, entrando a far parte di sviluppi sociali generali. In questo modo il premio Nobel, la vittoria di Wimbledon e il boom delle esportazioni di automobili finiscono con l'aver il medesimo effetto simbolico.

La diminuzione dell'autonomia parziale dello sport, condizionata dalla situazione economica e sociale, contraddice ormai il diffuso ideale di sport come "ambiente sano", riducendolo a un discorso puramente retorico; essa va spiegata sul piano del rapporto tra sistema e ambiente: più diminuiscono gli elementi selettivi del sistema sotto le influenze dell'ambiente, più il sistema si modella sulle attese e i bisogni generali, sottomessi essi stessi alla gestione più globale del sistema. Al posto dei profili specifici di ogni area, ci troviamo di fronte alla tendenza al livellamento imposto dall'economizzazione, così che la performance sportiva, la produzione del divertimento, l'efficienza scientifica

e persino la missione di evangelizzazione delle Chiese finiscono col sottostare alle stesse regole.

Tali evoluzioni possono essere limitati da varie forze, la cui stabilità, ovviamente, è esposta alla pressione costante del processo di sviluppo stesso: sia dall'affermazione dell'autonomia parziale del sottosistema, secondo regole selettive che esso rivendica come valide per sé stesso, sia dalle forze sociali che agiscono in nome di valori e di bisogni umani non economici, o almeno in parte li controbilanciano, sia infine dall'influenza dello Stato che può garantire la "libertà" dello sport allo stesso titolo di quella dell'arte e della scienza, limitando cioè lo sfruttamento economico dei prodotti e dei servizi.

La commercializzazione dello sport dipende anche, non da ultimo, dal fatto che, tra le altre cose, rappresenta sempre più un prodotto dei mass media pronto ad essere commercializzato immediatamente. Come tale, è soggetto a due ordini di regolamenti, quello suo proprio e – in quanto bene economico per i media – quello che viene dal di fuori del suo ambito. Più i due sistemi saranno connessi l'uno con l'altro, più aumenterà la loro dipendenza reciproca, e più si farà sentire il pericolo che la comunicazione dello sport diventi mera equivalenza tra due campi di interesse economico, finendo per escludere la riflessione sui valori specifici dello sport (a parte, forse, nei casi limite degli incidenti più gravi).

Più lo sport sarà ridotto alla dimensione economica, più la sua valenza etica diventerà secondaria e bisogni e valori non economici (non solo i valori etici) saranno relegati ai margini.

### *Discernimento degli spiriti*

Fin qui ho evocato fenomeni e sviluppi dal punto di vista di una problematica generale. Bisogna ora definire i criteri di discernimento da cui procedere. Prima di tutto è necessario stabilire in quale misura l'economizzazione dello sport risponde a obiettivi sportivi e a bisogni sociali e materiali; ricercare cioè il giusto criterio di "economizzazione" dello sport (nel senso qualitativo del termine).

In secondo luogo, bisogna determinare il punto preciso in cui l'“economizzazione” dello sport sfocia nella commercializzazione, cioè il punto in cui lo sport assume carattere di merce (piuttosto che obbedire alla sua vera natura). Uso “economizzazione” nel senso negativo di commercializzazione. Anche in questo caso sono validi gli stessi criteri: si ha commercializzazione dello sport quando l'economizzazione si attua a scapito degli obiettivi e dei fini propri dello sport, e a scapito dei bisogni e dei valori della società.

Mi sembra che tali distinzioni possano essere adottate a livello pretico se si accetta come presupposto che lo sport possiede un proprio valore e, pertanto, una parziale autonomia; cioè se si accetta di non ridurre lo sport a un processo di valutazione economica. Le distinzioni diventano più discutibili quando si devono introdurre criteri etici per lo sport (e dunque di giusto rapporto etico con i valori dello sport) nel quadro di concezioni etico-sociali generali (per esempio, quello della dottrina sociale cristiana) per permettere il discernimento degli spiriti.

In terzo luogo occorre evitare di circoscrivere la commercializzazione all'interno di un processo di economizzazione irreversibile, ma piuttosto porre dei limiti all'*homo oeconomicus* per non compromettere una concezione integrale dell'uomo, introducendo perciò criteri positivi: un'idea di dignità umana non basata su criteri economici; la rivalutazione dei bisogni non economici e degli orientamenti ai valori o delle attitudini fondamentali corrispondenti; la proposta di alternative agli sviluppi descritti, non solo personali, ma strutturali.

L'uso di tali criteri è certamente possibile solo in un dibattito con esperti di altre discipline, o con chi abbia esperienza diretta nel campo. Nelle pagine seguenti, perciò, presenterò alcuni esempi che possano aiutare a chiarire efficacemente i criteri principali.

### *Esempi di economizzazione appropriata dello sport*

Tra gli scopi dello sport ricordiamo: lo sviluppo del corpo, l'educazione motoria, la gratificazione per lo sforzo, le relazioni personali e il riconoscimento sul piano sociale. La loro promozione necessita di mez-

zi economici responsabilmente pianificati. Quando concorrono forze economiche indipendenti che hanno interesse a promuovere questi obiettivi, è necessario che agiscano sotto controllo.

Tra i bisogni sociali possiamo citare: la promozione dei soggetti socialmente svantaggiati (sport per portatori di handicap, strutture in regioni rurali o in nuovi centri urbani), il bisogno di informazione. Anche in questi settori è possibile coinvolgere interessi economici particolari (soprattutto se queste politiche favoriscono la creazione di posti di lavoro). Si tratta di ponderare finalità e mezzi.

Le necessità materiali includono: maggiore professionalità nell'educazione e nell'allenamento, nell'assistenza e nell'organizzazione. In questo campo, oltre che ponderare finalità e mezzi, si tratta di esaminare la questione della portata, dell'influsso e dell'equilibrio degli interessi in gioco.

### *Esempi di economizzazione inappropriata dello sport*

La commercializzazione avviene a scapito degli obiettivi dello sport quando al posto dell'esercizio fisico, della dimensione corporea, del gioco e della realizzazione personale, la preoccupazione maggiore riguarda l'intrattenimento degli spettatori; quando l'interesse limitato alla performance individuale fa dimenticare il contatto diretto tra le persone; quando la formazione sportiva d'élite fa perdere i contatti con la base; quando la commercializzazione spinge all'uso di mezzi illeciti per migliorare i risultati (allenamenti inumani, disastrosi per la salute; farmaci discutibili); quando la medicina dello sport assume un ruolo più importante dell'allenamento, e così via. La commercializzazione va a detrimento dei bisogni e dei valori sociali quando costituisce un ostacolo al mantenimento o all'emergere di altri valori legati al tempo libero e alla cultura; quando la promozione dello sport attraverso manifestazioni e trasmissioni televisive porta alla concorrenza con altri bisogni (coesione familiare; interessi personali); quando l'industria si preoccupa di promuovere lo sport ma trascura di rendere più umano il posto di lavoro; quando lo sport e la salvaguardia dell'ambiente entrano in conflitto, ecc.

La commercializzazione dello sport va oltre la necessità obiettiva



quando è il valore commerciale della performance a determinare la sua remunerazione, e non la performance in sé o le giuste esigenze dell'atleta; quando l'organizzazione, la burocrazia e l'informazione sportiva obbediscono esclusivamente a considerazioni di ordine commerciale; quando la professionalizzazione comporta in primo luogo la competitività delle prestazioni, invece di promuovere le altre finalità dello sport (cfr. supra); in breve, quando è il commercio a dettare gli obiettivi allo sport e non viceversa.

## VII. CRITERI COMPATIBILI CON LA DIGNITÀ UMANA

Poiché la dignità umana non viene determinata da obiettivi economici (anche se necessita di mezzi economici), è necessario tener conto dei seguenti criteri: l'autodeterminazione dell'uomo (per esempio: i genitori e gli educatori hanno diritto di decidere per i ragazzi un futuro da sportivi?); i bisogni umani fondamentali (oltre alle necessità fisiologiche fondamentali, il bisogno di relazioni personali, di riconoscimento sociale e il bisogno di senso: si può accettare che il desiderio di successo nello sport soffochi bisogni di ordine più elevato?); i diritti individuali e sociali (per esempio, il diritto a un'educazione adeguata, alla libera scelta della professione, il diritto al lavoro come base della propria realizzazione ecc.); il rispetto della dignità umana come scopo in sé nelle relazioni tra gli uomini (in che misura la commercializzazione dello sport minaccia le relazioni umane, trasformando l'altro in un mero strumento per vincere?).

Per quanto riguarda l'orientamento ai valori e le attitudini fondamentali, se vogliamo che lo sport aiuti l'uomo a maturare un atteggiamento "costruttivo" (invece che "distruttivo"), occorre accettare i criteri della giustizia come equità, della capacità di porsi dei limiti, della promozione della vita e del rispetto per l'ambiente; della capacità di costruire la pace.<sup>8</sup> Tali valori sono perseguibili solo se i bisogni umani non

<sup>8</sup> Cfr. D. MIETH, *Die neuen Tugenden*, Düsseldorf 1984, 107-141.

vengono commercializzati. Per quanto riguarda le alternative strutturali, la questione richiede di stabilire le dovute proporzioni tra i mezzi da utilizzare e gli obiettivi del successo. Lo scopo si può raggiungere solo se non ci si limita a far appello agli atleti, ma creando le condizioni strutturali che favoriscano una pratica “ragionevole” dello sport. Nelle iniziative di tipo utopistico, quali le anti-olimpiadi o le olimpiadi alternative, possiamo riconoscere un’eco delle nostre riflessioni. È possibile che esistano soluzioni più semplici, ma proporre alternative concrete supera largamente le mie competenze. Comunque posso immaginare un ridimensionamento della settorialità dello sport per l’introduzione costante di nuove aree di competizione. I tentativi di concretizzare i criteri di discernimento dovevano servire semplicemente da illustrazione. Il compito della teologia morale è di suggerire possibili criteri, non di indicare soluzioni concrete.

#### VIII. IL FONDAMENTO ETICO DELL’INTERDIZIONE SOCIALE DEL DOPING<sup>9</sup>

Malgrado la complessità del doping, una cosa è chiara: non dobbiamo ridurre il fenomeno solo alle questioni della salvaguardia della salute e del miglioramento sleale delle prestazioni. Se la salute e il *fairness* sono importanti – e rimangono il nucleo fondamentale dei valori dello sport (come si vedrà ancora) – essi vanno considerati anche nel contesto di altri valori e in conflitto con essi; ad esempio, il diritto all’autonomia dello sportivo maturo, che supera i precedenti limiti di performance e successo – più veloce, più avanti, più in alto – e i sentimenti associati alla tensione in situazioni estreme.

In ogni caso, due valide argomentazioni etiche permettono di valutare il doping come un fenomeno da condannare per diverse ragioni.

<sup>9</sup> Cfr. EUROPEAN GROUP ON ETHICS IN SCIENCE AND NEW TECHNOLOGIES (EGE), *Ethical aspects arising from doping in sport*, Opinione n. 14, 11/11/1999 in: [http://europa.eu.int/comm/european\\_group\\_ethics/avis\\_old\\_en.htm](http://europa.eu.int/comm/european_group_ethics/avis_old_en.htm); vedi anche O. GRUPE e D. MIETH (edd.), *Lexikon der Ethik im Sport*, Schorndorf 2000; C. PAWLENKA, *Sportethik: Regeln-Fairness-Doping*, Paderborn 2004.

*L'argomento del contratto*

Da questo punto di vista, l'atleta ha un contratto con le società sportive che permette loro di intervenire nel suo campo, tanto nelle competizioni quanto nell'allenamento. All'atleta è quindi richiesto di aderire a certe regole, anche se in alcuni casi possono apparire discutibili, sbagliate o infondate. Gli atleti si fidano delle associazioni che hanno l'importante compito di stilare l'elenco delle sostanze vietate – sostanze in grado di ottenere prestazioni migliori, di ridurre gli sforzi, di accelerare il recupero ecc. – accettando l'accordo in modo tacito o dichiarandolo apertamente, come nel caso del giuramento olimpico. In questo modo si accettano anche le pene previste in caso di trasgressione. Questo accordo, dunque, garantisce diritti e doveri.

*L'argomento dell'incompatibilità dello sport con valori, diritti e obblighi*

L'argomento è sostenuto dagli ambienti stessi dello sport, come pure dalla società intera, che si aspetta che la pratica sportiva abbia una valenza esemplare. Ma lo sport non può rivendicare per sé valori, diritti e obblighi solo in teoria, negandoli poi nei fatti. I fenomeni della commercializzazione, del dominio dei media e dell'influenza della medicina ai quali ci siamo riferiti, dipendono dal valore aggiunto che apportano, per altro nel proprio stesso interesse. Lo sport, che pure di essi si giova, ha il dovere di difendere valori, diritti e obblighi di cui ha bisogno e che reclama per sé. Da questo dipende la sua credibilità: l'ipocrisia in questo campo comprometterebbe il patto sociale con lo sport.

IX. IL CONTRATTO SOCIALE CON LO SPORT

Il contratto sociale riguarda i valori inerenti allo sport che spiegano il suo prestigio e il suo potere di attrazione; i diritti che gli sportivi,

attivi e passivi, possono pretendere di esercitare; i diritti di reciproca solidarietà che legano lo sport alla società democratica.

I valori o i beni eticamente rilevanti, o comunque eticamente praticabili, sui quali lo sport si basa – differenti da quelli dei soggetti attivi dello sport come la salute, il benessere, la *joie de vivre*, la disciplina, lo spirito di squadra e le opportunità di allenamento – sono costituiti dai valori culturali quali il viaggiare, la conoscenza delle lingue, il tempo libero ecc. In relazione agli altri soggetti dello sport, sono valori l'amicizia, il *fairness*, l'integrazione culturale, il riconoscimento dell'"alterità", la stima reciproca ecc. In relazione allo status sociale dello sport, sono valori l'immagine esemplare di una società orientata ai risultati, come pure di una società orientata alla solidarietà; funzioni culturali e di formazione, integrazione degli stranieri ecc.

I diritti insiti nello sport riguardano lo sviluppo della persona e la presa di coscienza di sé insieme all'impegno volontario a sostenere i valori riconosciuti tramite la partecipazione allo sport; il diritto all'inviolabilità del proprio corpo e al suo sviluppo secondo la personalità e il genere; il diritto di non essere sfruttato; la tutela dei gruppi più deboli (per esempio, lo sport per i disabili); l'uguaglianza nell'accesso allo sport, regolata solo dal talento e dai risultati senza discriminazioni; il diritto a non essere ingannati o sviati; il diritto a un ragionevole equilibrio tra rischi e successo; il diritto a non essere danneggiati da altri (allenatori, avversari, medici, associazioni, media, pubblico); il diritto per chi è direttamente coinvolto a partecipare attivamente alle decisioni; il diritto alla condivisione delle risorse create dallo sport, ecc.

Gli obblighi richiesti dalla solidarietà comprendono le misure preventive per proteggere la natura sportiva dell'attività e i suoi valori associati; l'assistenza culturale appropriata o, dove necessario, la sospensione di questa assistenza; una struttura legale fondata sulla sussidiarietà; l'attenzione per l'ambiente sociale, naturale e dei media; le misure di protezione per i soggetti attivi e passivi dello sport; gli obblighi di solidarietà tra soggetti attivi.

Una cultura dello sport implica anche un'etica del destinatario. Se i media e il pubblico chiudessero gli occhi davanti ai fenomeni negativi per mantenere un'immagine idealizzata dello sport, renderebbero insignificante ogni aspettativa di correttezza. Invece di un'alleanza tra società e sport basata su valori, diritti e doveri, avremmo solo uno sport concepito come intrattenimento, senza responsabilità.



## Risorse di rinnovamento e prospettive nello sport

EDIO COSTANTINI\*

**L**o sport è diventato un fenomeno straordinariamente diffuso in tutto il mondo e, nel corso degli anni, ha acquistato una rilevanza sempre maggiore nella vita delle persone di ogni età e condizione sociale. Il profilo mondiale di questo fenomeno è dovuto alla sua eccezionale differenziazione. Infatti, i modi di concepire, di organizzare e di vivere la pratica sportiva sono molteplici. Purtroppo, però, dobbiamo constatare che le diverse manifestazioni del fenomeno sportivo non sono sempre funzionali allo sviluppo globale della persona, e tanto meno alla costruzione di una società migliore, come invece è nelle pretese della filosofia dello sport.

Infatti, accostandoci al mondo dello sport non possiamo che riscontrare una convergenza verso alcune tendenze allarmanti che la cultura dominante va rincorrendo quali la selezione spietata dei più forti; l'alienazione dell'atleta, che diventa "cliente", "merce", il cui unico fine è quello di conseguire il massimo profitto; l'uso indiscriminato di sostanze dopanti che migliorano le prestazioni agonistiche; la crescita del divario tra sport di vertice e sport di base, accentuata maggiormente dalla globalizzazione; la predisposizione sempre più generalizzata a considerare lo sport unicamente in base a interessi politici e finanziari; l'asservimento dell'attività sportiva alle logiche del potere economico. Tutto questo viene ulteriormente enfatizzato dallo sviluppo vertiginoso dei

\* Originario delle Marche, dove è cresciuto frequentando l'ambiente del Centro sportivo italiano (CSI) e dell'Azione cattolica, Edio Costantini è stato nominato Segretario nazionale del CSI nel 1991 e dal 2000 ne ricopre la carica di Presidente. Il CSI nasce nel 1944 attorno agli oratori parrocchiali, da un'iniziativa dell'Azione cattolica finalizzata alla promozione dello sport come strumento educativo e di aggregazione sociale, ispirandosi alla visione cristiana dell'uomo. Oggi, il CSI conta circa 850.000 atleti in 13.000 società in tutta Italia e il suo campo di azione non si limita alle sole associazioni cattoliche.

mass-media, che propongono modelli comportamentali centrati sull'egoismo, sull'individualismo, sul consumismo e sullo sfruttamento della persona umana. Lo scenario attuale solleva, dunque, vive preoccupazioni in coloro che hanno a cuore i temi della promozione di uno sport accessibile a tutti, dell'educazione, della solidarietà e della giustizia.

Alla luce di queste problematiche, l'associazionismo sportivo, in particolare quello cattolico, non può limitarsi a un semplice atto di presenza nel mondo dello sport, ma deve affermare la sua specifica identità, ponendosi al servizio dell'uomo e mettendo in luce le reali priorità dell'attività agonistica. I nostri atleti non devono essere confinati nel ruolo di semplici "consumatori" di sport. Certamente l'esercizio fisico è un aspetto fondamentale, ma non è l'unico: il primo e più importante intento dell'attività sportiva deve essere la promozione della persona che la pratica.

Non bisogna dimenticare, infatti, che tra gli obiettivi "storici" dello sport – la crescita armoniosa del corpo, la socializzazione, la tutela della salute – un posto essenziale è occupato dalla sua funzione educativa; funzione che al giorno d'oggi non viene presa in considerazione. Eppure è evidente che si tratta di un elemento imprescindibile, visto lo spazio che l'attività sportiva occupa nella vita dei giovani. Uno sport che non abbia a cuore la formazione del capitale umano di domani perde gran parte del suo significato e del suo valore sociale.

## I. IL RISCHIO DI SVUOTAMENTO ETICO DELLO SPORT

All'origine dello snaturamento della funzione educativa dello sport c'è il deteriorarsi dell'etica sportiva stessa. Il fatto che lo sport rischi di restare privo della sua anima etica è cosa nota, messa in luce più volte, anche con parole forti, da Giovanni Paolo II nel corso del suo pontificato. Lo sport infatti non è esente dal processo di svuotamento etico a cui sono sottoposte le società contemporanee e risente dell'affermazione di mode e tendenze, prive di contenuti umani e di valori, fondate sull'egoismo, sull'agonismo esasperato e sulla commercializzazione.



A questo proposito, Giovanni Paolo II ha esortato l'associazionismo sportivo a impegnarsi affinché la propria missione non si esaurisca nella semplice promozione dell'attività agonistica, ma contribuisca « a rispondere alle domande profonde che pongono le nuove generazioni circa il senso della vita, il suo orientamento e la sua meta ». <sup>1</sup> In queste parole del Santo Padre c'è la chiave per interpretare il momento attuale. Ci troviamo a dover fare i conti con un diffuso processo di scristianizzazione e con una cultura educativa debole e remissiva: famiglia, scuola, parrocchia stentano a rinnovare proposte e strumenti. La cultura materialista-individualista che si è imposta negli ultimi anni, tende a privare l'anima delle persone della speranza di eternità, abbagliandole con promesse di felicità illusorie legate al consumo delle cose e facendo smarrire loro il senso della fatica, della conquista e del sacrificio.

In questo contesto è necessario che l'associazionismo sportivo cattolico si assuma la responsabilità di testimoniare i valori cristiani promossi dallo sport; di esercitare una funzione di coscienza critica; di manifestare il proprio dissenso nei confronti dei fenomeni negativi che incidono sulla pratica sportiva; di influire positivamente all'interno dei luoghi deputati a promuovere e valorizzare la funzione sociale dello sport. Il conseguimento di tali obiettivi richiede non solo una lettura realistica della situazione attuale, che aiuti a discernere in modo veritiero ciò che è "essenziale" dagli elementi puramente tecnici e organizzativi, ma anche una lettura profetica, che renda capaci di accogliere la novità, ponendo insieme "cose nuove e cose antiche", e di saper valutare i segni di disagio che si vanno facendo sempre più evidenti e che mettono in discussione le radici etiche del fenomeno sportivo.

Siamo, dunque, chiamati ad una mobilitazione generale affinché lo sport venga liberato da tutti quei condizionamenti economici, politici e ideologici che lo hanno privato del suo significato, e vengano perseguiti, prima di ogni cosa, il bene della persona e il valore non negoziabile della vita.

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Il Papa rinnova con vigore al Centro sportivo italiano l'invito rivolto alla gioventù svizzera durante il pellegrinaggio a Berna*, "L'Osservatore Romano", 27 giugno 2004, 1, 5.

## II. LA POTENZA EDUCATIVA DELLO SPORT

Il Santo Padre Benedetto XVI, rivolgendosi ai giovani della Giornata mondiale della gioventù di Colonia, ha affermato: «da sempre tutti gli uomini in qualche modo aspettano nel loro cuore un cambiamento, una trasformazione del mondo».<sup>2</sup> L'atto centrale di questo cambiamento in grado di rinnovare il mondo – ha proseguito il Papa – è la trasformazione sostanziale che avvenne nel cenacolo, quando Gesù cambiò il pane e il vino nel suo Corpo e nel suo Sangue, quando la violenza si tramutò in amore e la morte in vita. Questa vittoria dell'amore sull'odio viene descritta da Benedetto XVI come una “fissione nucleare” portata nell'intimo dell'essere, capace di «suscitare poi la catena di trasformazioni che a poco a poco cambieranno il mondo».<sup>3</sup> Sono, queste, parole che hanno molto da dire anche al mondo dello sport, che di grandi trasformazioni avrebbe certamente bisogno, vista la confusione che lo caratterizza, la perdita di qualità e di senso che attualmente lo contraddistinguono.

Ciò che più di tutto fa rammaricare è che lo sport non si proponga più la formazione delle nuove generazioni, ma risponda esclusivamente a interessi economici e di spettacolo, rinnegando così i suoi valori più antichi e tradendo la sua responsabilità verso la società contemporanea.

Ma questo non deve scoraggiare. Non mancano, infatti, uomini e donne che si impegnano per una reale rinascita, per restituire allo sport il suo valore originario e “riumanizzarlo”. Il rinnovamento del fenomeno sportivo è possibile e dipende da noi, da quanto saremo in grado di lasciar agire nell'anima quell'intima esplosione di bene, a cui si riferiva il Santo Padre, che è in grado di “contagiare” tutto ciò che è intorno e di trasformare gli stili di vita.

La vera sfida che deve affrontare lo sport, oggi, è una sfida educativa. Una delle emergenze delle società contemporanee, infatti, è quel-

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia nella spianata di Marienfeld alla presenza di oltre un milione di giovani*, “L'Osservatore Romano”, 22-23 agosto 2005, 1,6.

<sup>3</sup> *Ibid.*

la di riuscire a strappare i ragazzi al “nulla”, alle banalità, alla mediocrità in cui si alimentano la noia, la solitudine e il disagio. A questo proposito, ritengo che, nonostante le problematiche di cui ho parlato poc’anzi, lo sport abbia ancora molto da offrire ai giovani.

Il nostro impegno, l’impegno di tutti gli operatori sportivi, dei responsabili e dei dirigenti del mondo dello sport, deve essere quello di promuovere un’attività sportiva, culturale e ricreativa che coinvolga il maggior numero possibile di giovani e dia loro, non solo l’opportunità di dedicarsi a uno sport, ma un bene ancora più prezioso: la fonte della speranza che non delude, perché è proprio nel periodo della giovinezza che si aspettano parole e gesti che aiutino a dare senso alla propria vita.

L’anelito di ogni giovane è il raggiungimento della felicità, ed è proprio in questo anelito che si situa la radice della valenza educativa dell’attività sportiva. Lo sport, fatto di prove e sacrifici, di gioie e delusioni, di traguardi da conquistare e sempre da rinnovare, è una grande scuola di vita. Addestrare allo sport può diventare, dunque, il modo più semplice e diretto di addestrare alla vita.

### III. RESTITUIRE ALLO SPORT UN VOLTO E UN’ANIMA

Il Simposio internazionale che si tenne la vigilia del Giubileo degli sportivi del 2000 trattava un tema davvero interessante: “Il volto e l’anima dello sport”. Penso che, soprattutto nell’epoca in cui viviamo, il volto e l’anima dello sport spesso non coincidano. C’è una grande divergenza, infatti, tra i nobili valori predicati dallo sport nelle grandi occasioni e la povertà di quelli che esso mostra nella vita quotidiana. Si sente spesso, ad esempio, che gli ideali olimpici promuovono la tolleranza, la fratellanza e la pace tra i popoli, e in nome di quegli ideali si invocano le cosiddette tregue olimpiche per sospendere – in occasione delle Olimpiadi – i conflitti in corso nel mondo. Proposito certamente ammirevole, che lo sport renderebbe però più credibile se esso per primo fosse disposto realmente a interrompere le gare, al fine di gridare all’attenzione generale le ragioni della pace.

Dobbiamo far fronte a un fenomeno sportivo pieno di contraddizioni, privo di ideali forti e di slanci di rinnovamento. Considerata questa disparità tra valori proclamati e valori vissuti, tra volto pubblico e anima privata, sarebbe opportuno che gli operatori sportivi prendessero coscienza di queste incoerenze e si impegnassero a dare all'attività sportiva un ruolo funzionale alle esigenze attuali.

Rendere allo sport un'anima capace di parlare ai giovani di ideali eterni e un volto che la rispecchi, è un compito che spetta a tutti e che può indubbiamente svilupparsi dal basso. Perché lo sport venga rinnovato e ritrovi la sua vera natura non è certo necessario aspettare che alte istituzioni sportive mettano in atto politiche di miglioramento. Lo sport ha in sé le risorse, a cui tutti possono attingere, per superare rischi e ambiguità e essere effettivamente veicolo di valori, luogo di cultura, di umanità e di civiltà.

## VI. I PILASTRI DI UNO SPORT EDUCATIVO

Cosa fare, allora, affinché il fenomeno sportivo ritrovi coerenza di ideali in un'etica salda, diventi uno strumento significativo per le persone e per la società e «crei le condizioni di una vita ricca di speranza»?<sup>4</sup> Presumo che i pilastri su cui fondare le nostre azioni debbano essere fondamentalmente tre: il valore non negoziabile della persona; il valore del volontariato degli operatori; il valore dell'associazionismo sportivo.

### *Il valore non negoziabile della persona*

A questo proposito Giovanni Paolo II, in occasione del convegno della Conferenza episcopale italiana sullo sport del 1989, ha messo in rilievo la «relatività dello sport rispetto al primato dell'uomo, perché sia sottolineata la valenza sussidiaria dello sport nel progetto creaturale di Dio».<sup>5</sup>

<sup>4</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno promosso dalla CEI*, "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XII, 2 (1989), 1348.

<sup>5</sup> *Ibid.*

Pertanto, “riumanizzare” lo sport, restituirgli dignità e valore, farne un mezzo per soddisfare esigenze umane profonde è possibile solo se al centro di ogni riflessione viene posta la persona umana. L’attività sportiva, infatti, se orientata alla crescita di chi la pratica, favorisce un impegno quotidiano a vivere e a diffondere i valori dell’amicizia, della fraternità, della solidarietà e della pace, e quindi a contribuire all’avvento di quella “civiltà dell’amore” che Giovanni Paolo II ci ha indicato quale meta da raggiungere. Lo stesso Pontefice affermava che «le potenzialità del fenomeno sportivo lo rendono strumento significativo per lo sviluppo globale della persona e fattore quanto mai utile per la costruzione di una società più a misura d’uomo»,<sup>6</sup> e per concorrere, dunque, a sostenere le speranze che muovono i cuori dei giovani. Bisogna allora incoraggiare la definizione di uno sport capace di offrire un preciso progetto culturale ed educativo, che abbia come punto di riferimento costante la crescita umana delle persone.

### *Il valore del volontariato*

Abbiamo detto che lo sport educa se ci sono le condizioni affinché ciò avvenga, e soprattutto se c’è la volontà da parte di chi lavora in questo ambito. La prima di tali condizioni è che gli operatori sportivi abbiano passione educativa; che abbiano, cioè, la voglia di mettersi in gioco nel rapporto con l’altro, nonostante le difficoltà. Questa passione educativa è ciò che caratterizza e rende “speciale” il volontariato sportivo – risorsa fondamentale per lo sport – ed è anche ciò che distingue i “prestatori d’opera” dagli “educatori”, i quali, proprio in virtù di questa passione, hanno la grinta e le motivazioni per andare controcorrente, per affrontare situazioni difficili e per portare, attraverso l’attività sportiva, un messaggio di umanità e di speranza.

Nel periodo critico della giovinezza si comincia ad avvertire l’esi-

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Il Giubileo degli sportivi. Il discorso ai partecipanti al Convegno internazionale sul tema: “Nel tempo del Giubileo: il volto e l’anima dello sport”*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XXIII, 2 (2000), 726.

genza di costruire il proprio progetto di vita, di sentirsi utili all'interno della società e di trovare modelli di riferimento saldi. Tutto questo oggi è reso più difficile dai molteplici mutamenti sociali che contraddistinguono la nostra epoca. È per questo motivo che urge la presenza di educatori sportivi capaci di essere ben più che maestri di un gesto tecnico o allenatori di una capacità fisica. Essi devono saper accogliere, orientare, accompagnare e dare speranza, affinché, attraverso quel "fare insieme" che è proprio dell'educazione, possano promuovere il pieno sviluppo dei ragazzi e fomentare in essi capacità, autostima, identità e quindi autonomia. Solo uno sport che sappia educare ai fondamentali etici della vita – responsabilità personale, valore della relazione con gli altri, solidarietà – potrà dare certezze ai giovani, indicando loro la via dei valori e degli ideali quale via da percorrere per costruire la propria identità e per aprirsi ai bisogni altrui.

### *Il valore dell'associazionismo sportivo*

Nella maggior parte di Paesi europei è in atto, già da alcuni decenni, un fenomeno di progressivo sgretolamento del tessuto sociale, i cui effetti in termini di disagio giovanile, di emarginazione, e in molti casi, di diffusione della tossicodipendenza e di violenza urbana, rappresentano una realtà nota a tutti. In un contesto sociale così debole dal punto di vista delle opportunità educative e formative, l'associazionismo sportivo può, senza dubbio, apportare un prezioso contributo alla società civile. Esso, infatti, dispone degli strumenti adatti a favorire la realizzazione di nuove politiche giovanili che si prefiggano l'affermazione di identità individuali e collettive forti e lo sviluppo delle capacità relazionali e d'inclusione; la creazione e l'implementazione di una rete territoriale, nazionale e internazionale per la formazione dei giovani, a supporto dell'opera delle famiglie e delle agenzie educative; la diffusione di una cultura d'integrazione tra Paesi per risolvere i problemi legati all'emigrazione.

Il raggiungimento di tali obiettivi potrebbe certamente avvenire tramite l'opera delle società e dei club sportivi, dove la valenza formativa

dello sport acquista la sua maggiore espressione, poiché oltre a essere luoghi in cui viene praticato uno sport, essi sono anche luoghi di orientamento, di ascolto, di accoglienza e di recupero. Affinché queste società possano realmente dare risposte significative alle esigenze odierne, esse devono essere configurate, non come semplici erogatori di servizi sportivi, ma come “comunità di persone” che scelgono di condividere, nello sport e oltre lo sport, importanti percorsi di vita orientati ai valori fondamentali. Occorrono, dunque, società sportive dinamiche, sempre in ascolto dei bisogni umani ed educativi del territorio, aperte alla collaborazione con le altre realtà educative (famiglie, scuole, parrocchie) e disposte ad accogliere tutti, soprattutto coloro che più hanno bisogno di sostegno formativo. Le attività sportive, culturali ed associative da favorire in queste società devono essere autentiche esperienze di vita, la cui centralità risieda nell'aiutare ogni atleta a dare il meglio di sé nell'allenamento, nella gara, nella vita di gruppo, nella scuola, in famiglia.

## V. CONCLUSIONI

Certamente lo sport non è una panacea, un rimedio a tutti i maleseri di questo mondo inquieto e in particolare dei giovani d'oggi, ma senza dubbio esso è un'attività umana molto popolare che può influire in modo vantaggioso sulla strutturazione delle personalità e sui modelli di comportamento. Infatti, l'attività sportiva, se inserita in un preciso contesto educativo, è un importante mezzo di promozione umana e sociale, che consente di acquisire qualità e attitudini fondamentali nella vita come la conoscenza di sé, l'autocontrollo, la capacità di competere, di cooperare, di accettare sacrifici in vista di un fine e di accogliere con serenità vittorie e sconfitte.

I pedagogisti sono d'accordo nel riconoscere che in ambito giovanile la pratica di uno sport ha una grande rilevanza, in quanto obbliga i ragazzi ad impiegare attivamente le proprie energie psicofisiche, a muoversi in modo finalizzato, a instaurare relazioni sincere con i coetanei, a imparare a strutturare il tempo a disposizione. Tutte capacità che,

acquisite in età evolutiva nel contesto sportivo, sono utili a tutte le età e in tutti gli ambiti della vita.

Concludendo, vorrei esprimere il mio profondo desiderio che questo seminario possa realmente essere, usando le parole di Giovanni Paolo II al Giubileo degli sportivi, «l'occasione per ritrovare un nuovo slancio creativo e propulsivo, così che lo sport risponda, senza snaturarsi, alle esigenze dei nostri tempi: uno sport [...] che liberi i giovani dalle insidie dell'apatia e dell'indifferenza, e susciti in loro un sano agonismo; uno sport che contribuisca a far amare la vita, educi al sacrificio, al rispetto ed alla responsabilità, portando alla piena valorizzazione di ogni persona umana».<sup>7</sup>

<sup>7</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Il Giubileo degli sportivi. La solenne concelebrazione eucaristica nello stadio olimpico di Roma*, "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXIII, 2 (2000), 730.



# Lo sport alla luce del magistero della Chiesa

CARLO MAZZA\*

**L**o sport è entrato nell'attenzione della Chiesa per la sua peculiarità di atto umano consapevole, che si appella alla persona mediante un gesto unitario, codificato, strutturato sulle abilità del corpo umano. Di qui lo sport, considerato come espressione di una determinazione sincronica di libertà, volontà, corporeità e affettività, dischiude un grande movimento in atto e rivela aspetti dell'identità stessa dell'uomo come creatura tesa a raggiungere un obiettivo con sé stessa e oltre sé stessa.

## I. CHIESA E SPORT: UN RAPPORTO CHE VIENE DA LONTANO

La Chiesa, “esperta in umanità” secondo il celebre appellativo di Paolo VI, guarda con simpatia lo sport sia a livello individuale, sia a livello di fenomeno sociale, sia a livello di fenomeno culturale. Dal triplice versante scaturisce una valutazione positiva che si riferisce alla riconosciuta funzionalità perfetta dello sport riguardo alla persona, al suo potere di moderazione riguardo alle istintività indistinte, alla sua capacità attrattiva riguardo al consolidamento di forme aggregative, amicali, volontaristiche e infine alla sua apertura universalistica riguardo ai grandi valori della fratellanza, della solidarietà e della pace.

Questo ampio orizzonte di positive opportunità conferisce allo sport un evidente guadagno appagante, allorquando si manifesta come

\* Sacerdote della Diocesi di Bergamo, dal 1988 mons. Carlo Mazza è responsabile dell'Ufficio nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza episcopale italiana, uno tra i primi uffici istituiti da una conferenza episcopale dedicati a questo ambito. Dal 1988, mons. Mazza è anche cappellano della squadra olimpica italiana.

atto umano, agito secondo le regole e in uno spirito di sereno confronto. Il guadagno fruttifica in un reale e fecondo accrescimento della persona e della società umana, in un'esperienza di soddisfazione di sé e di lieta convivenza sociale. Per dare subito una "panoramica" della vastità e complessità dello sport moderno, mi valgo dell'aiuto di un autore francese, Bernard Jeu. Secondo questo studioso, nello sport si ritrovano tutti gli aspetti del reale: l'estetica (lo sport si osserva), la tecnica (lo sport si apprende), il commercio (lo sport si vende bene e fa vendere altrettanto bene), la politica (lo sport è l'esaltazione del luogo, della città, e nello stesso tempo è anche il superamento delle frontiere), la medicina (lo sport implica l'esercizio del corpo), il diritto (senza l'universalità delle regole la competizione non è più possibile), la religione (lo sport trova in essa le sue origini ma si presenta anche – almeno così si dice – come una religione dei tempi moderni).<sup>1</sup>

Appare, dunque, l'immagine di uno sport omnicomprensivo, trasversale, di immane viscosità culturale, rispetto alle molteplici attività dell'uomo. Così lo sport sta diventando per contagio, per contiguità e per assimilazione un "luogo" di convergenza di interessi differenziati, magnete attrattivo di competenze professionali, scuola multidisciplinare rispetto a "saperi" diversi, un gigantesco giro di affari, quasi un fenomeno di civiltà. In tal modo lo sport, nella sua costante espansione, lambisce e attraversa cospicui settori della vita individuale e sociale, sollecitati e in certa misura orientati a dare rilievo, sotto innumerevoli aspetti e profili, all'originario e innocente gesto atletico.

Di fronte a tale imponente fenomeno dello sport moderno, la Chiesa non ha avuto timori di accoglierne, si direbbe bene in questa sede, "sportivamente" le sfide, di formulare un suo adeguato "pensiero" e di incoraggiarne la pratica, in un primo momento in ambito educativo ecclesiale e poi in ambito di società civile.

Al riguardo, va subito osservato che lo sviluppo di un "pensiero" sportivo nella Chiesa, dapprima in forma aurorale e successivamente con maggiore intensità e lucidità, avviene per merito della felice e

<sup>1</sup> Cfr. B. JEU, *Le sport, la mort, la violence*, PUF, Paris 1976.

sapiente intuizione e dell'acuta sensibilità dei sommi pontefici, indipendentemente dal loro eventuale precedente coinvolgimento agonistico o dalla loro intrinseca disposizione soggettiva.

Di fatto i papi, nel corso dell'intero Novecento, mostrano attraverso interventi, sia pure occasionali, uno speciale interesse per lo sport. Evidenziano un'illuminata percezione del suo spiccato valore nel contesto culturale che caratterizza il vorticoso evolversi della rivoluzione industriale, del correlativo cambiamento di costumi e di stili di vita delle masse e, più in particolare, dell'affannosa ricerca nell'affermazione delle soggettività e delle libertà individuali.

Intorno al fenomeno dello sport, i pontefici tendono a delineare una riflessione originale che, a prima vista, non sembra soggiacere a particolare scuola di pensiero, ma si fonda su argomenti indotti dai principi di ordine morale inerenti al bene fisico e al fine soprannaturale della persona. Dello sport avvertono i benefici fisici, psicologici e spirituali ma anche ne sottolineano i rischi e le correlate situazioni foriere di gravi distorsioni delle norme etiche fondamentali.

In tal modo nel tempo si è man mano andata costituendo una sorta di "dottrina" della Chiesa circa il fenomeno sportivo, capace di interpretare lo sport alla luce della fede in connessione organica con i principi etici generali sia di ordine naturale che soprannaturale, senza tuttavia mai giungere ad un'effettiva sistematizzazione in un documento ufficiale.<sup>2</sup>

Conseguentemente l'insegnamento pontificio, da Pio X fino a Giovanni Paolo II e a Benedetto XVI, attraversa tutto il XX secolo fino ai nostri giorni costituendo i presupposti di un *corpus* omogeneo e progressivo, teso ad acquisire gradualmente nuovi contenuti attinenti l'etica, la cultura e la pratica sportiva, privilegiando or l'una or l'altra

<sup>2</sup> È interessante annotare come i sommi pontefici del Novecento siano intervenuti: si annoverano circa duecento interventi (tra semplici saluti, allocuzioni e discorsi) così distribuiti: Pio X, tre; Benedetto XV, uno; Pio XI, cinque; Pio XII, venti; Giovanni XXIII, nove; Paolo VI, trentacinque; Giovanni Paolo II, centoventi. La "recensione" appare lacunosa e approssimativa in quanto non esiste uno studio appropriato e puntuale.

accentuazione tematica rispetto ai particolari destinatari e alla contestuale situazione socio-culturale.<sup>3</sup>

Dagli interventi pontifici non si evince immediatamente una esplicita intenzionalità a determinare un'organica concettualizzazione del pensiero della Chiesa riguardo lo sport come di una trattazione di ordine sistematico. Il fatto è che ogni intervento è generato da un contesto ecclesiale ben circoscritto, è caratterizzato dall'ottica particolare degli uditori, è provocato da eventi o da circostanze legate alla società del tempo. Queste caratteristiche esteriori determinano anche la qualità delle allocuzioni pontificie in quanto si presentano forzatamente brevi nell'approfondimento dei temi, succinte ed essenziali nelle indicazioni pratiche, allusive nelle referenze biblico-teologiche, poiché dettate dalla tipologia popolare e pratica dell'interlocutore.

Per quanto riguarda il presente contributo, intendo subito esplicitare il metodo scelto. La nostra lettura della visione dello sport alla luce dell'insegnamento ecclesiale prescinde da un percorso strettamente diacronico, teso cioè a seguire lo sviluppo storico del Magistero della Chiesa, per attenersi piuttosto a un punto di vista sincronico, atto a facilitare un'esposizione per grandi tematiche di interesse ermeneutico generale. La scelta favorisce una comprensione più sintetica degli snodi essenziali del "pensiero" dei sommi pontefici, sorvolando volutamente sulle precisazioni storiche dove si inscrivono i singoli interventi pontifici.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> Sono state curate diverse "raccolte" dei discorsi pontifici anche se non con criteri scientifici. Si veda: G. PINTO, *Lo sport negli insegnamenti pontifici da Pio X a Paolo VI*, AVE, Roma 1964; E. DE PANFILIS, *Tempo libero, turismo e sport: la risposta della Chiesa*, voll. 1-2, Libreria gregoriana, Padova 1986; C. RINALDI, *Giovanni Paolo II e lo sport*, Movimento sportivo popolare europeo, Roma 1990; G.B. GANDOLFO - L. VASSALLO (a cura di), *Lo sport nei documenti pontifici*, La Scuola, Brescia 1994.

<sup>4</sup> Val bene rilevare che nel secolo scorso il "discorso" sullo sport è sostanzialmente elaborato solo dal Magistero dei sommi pontefici. Non si notano parallelamente contributi significativi da parte dei singoli vescovi. Solo di recente la Conferenza episcopale italiana ha pubblicato una Nota pastorale dal titolo *Sport e vita cristiana* (1995), che risulta però posteriore a un analogo documento dell'episcopato polacco (1991).

## II. IL “NUOVO SPORT” E LA SVOLTA CONCILIARE

Ciò non impedisce di osservare come sia accaduta, in ambito di sostanziale continuità di pensiero nell'insegnamento pontificio, una sorta di svolta. Essa va collocata nella intensissima elaborazione teologico-pastorale sopravvenuta nel Concilio Vaticano II, la quale – in un contesto più ampio dei rapporti Chiesa-mondo – con evidenza spinge lo sguardo sul fenomeno sport per individuarne i fattori emergenti e sovente critici prodotti dal cambiamento culturale; si sofferma sull'urgente necessità riguardo alla formazione delle figure dirigenziali e degli atleti; indugia sulle manifestazioni degradanti dello sport, quali la violenza, il doping, la commercializzazione. Sono fenomeni complessi, frutto dell'osmosi tra sport e società, che richiedono un intervento più deciso e circostanziato.

Il Concilio segna dunque una differenza e un allargamento della visione della Chiesa verso lo sport. Il senso della prospettiva conciliare coglie elementi di valutazione, riferiti alla nuova complessità del fenomeno sportivo, non riconducibili ai canoni esplicativi della scolastica, perché non più esaustivi rispetto alla realtà. Lo sport si muove ormai verso obiettivi di mondializzazione; si infittiscono le interferenze di carattere economico, biochimico e medico; si perfezionano le tecniche di preparazione, ma soprattutto entra prepotentemente in campo la televisione.

Di qui si sviluppa un nuovo approccio al fatto sportivo, dove l'uomo di sport subisce l'influsso di agenti esterni allo sport, come gli investimenti massicci di esigenti sponsorizzazioni, l'infoltimento delle gare per esigenze di spettacolo, la velocizzazione dei tempi di gioco a beneficio di intrattenimenti mediatici e, conseguentemente, si ritrova a fare i conti con un ambiente di cui si sente prigioniero.

Così avviene, nel contesto succintamente descritto e di riflesso, una metamorfosi dell'atleta, anche a seguito della sua professionalizzazione. Egli perde inconsapevolmente lo *status* tradizionale di agonista sportivo e assume gradualmente il ruolo di star negli stadi e di superstar nella spettacolarità televisiva, manifestando un mutamento antropologico

ed estetico. L'atleta diventa un eroe, adulato e invidiato, soggetto e oggetto di attese spasmodiche, trascinatore di tifosi e di folle come fosse un modello mitico cui identificarsi. Trainando un successo non solo personale ma di un enorme business, l'atleta si impone come un "prodotto" subalterno alle leggi commerciali, sofisticate e pervasive, come un "personaggio" pubblico ed elitario, continuamente sottoposto alla ribalta mediatica e pubblicitaria, vincolato e costretto a essere "sempre in forma".

Aumentando la presa sulle masse e il suo appeal di successo, lo sport tende a diventare una *res*, un vero simulacro, capace di attirare, oltre ogni giudizio critico, milioni di persone come spettatori, come compratori, come imitatori, innescando un processo di svuotamento dei contenuti valoriali.

Durante i lavori del Concilio, e in particolare della redazione della costituzione pastorale *Gaudium et spes*, si introdusse un originale e inusitato dibattito sullo sport.<sup>5</sup> Si decise, infine, di collocarlo al paragrafo 61, nel capitolo riguardante "La promozione del progresso della cultura". In esso il Concilio riconosce che «le attività sportive giovano a mantenere l'equilibrio dello spirito anche nella comunità ed offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni, fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di stirpi diverse».<sup>6</sup>

Il fatto assume una rilevanza storica e rivela una novità ermeneutica fondamentale in quanto colloca lo sport nell'ambito vitale della cultura. Questo posizionamento produce una sorprendente valutazione dello sport e un'interpretazione correlata ai mutamenti in atto più incisiva, dinamica e critica. In tal modo l'orizzonte aperto dal Concilio immette la Chiesa nel mezzo del fenomeno sport, delle sue potenzialità e contraddizioni, abilitandola a un necessario dialogo e ad una altrettanto necessaria "evangelizzazione", come di un "nuovo areopago".

<sup>5</sup> Cfr. A. LATTUADA, *Lo sport nel magistero della Chiesa*, in: C. MAZZA (a cura di), *Fede e sport. Fondamenti, contesti, proposte pastorali*, Piemme, Casale Monferrato 1994, 67-68.

<sup>6</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 61.

### III. IL VERO INTERESSE DELLA CHIESA PER LO SPORT

Nella prospettiva tracciata val bene soffermarsi brevemente sul “perché” la Chiesa si sia lasciata e si lasci interpellare e coinvolgere dal e nello sport. Non certo per ragioni agonistiche o organizzative del consenso sociale. L'intento della Chiesa guarda in profondità il destino dell'uomo e contestualmente lo raffronta con colui che è l'unico Salvatore dell'uomo, Gesù Cristo, proponendo l'identificazione al suo cammino esistenziale di salvezza.

Nello specifico riferimento all'“uomo sportivo” e all'attività sportiva, superate le visioni dualiste sia di stampo spiritualista che di stampo materialista che in diversi modi impedivano una comprensione più oggettiva e complessiva dello sport, la Chiesa ha saputo esprimere una sapiente e convincente dottrina teologico-spirituale e, correlativamente, un'efficace proposta applicativa rispetto alla pratica sportiva.

Al riguardo la domanda di senso è posta in modo categorico da Pio XII. In un'allocuzione agli sportivi romani, sulla scia dell'esortazione di Paolo « Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate altre cose, fate tutto per la gloria di Dio » (*1 Cor* 10, 31) Pio XII, interpretandola, la applica all'attività fisica e dunque anche allo sport ed esclama: « Come potrebbe la Chiesa disinteressarsene? ». <sup>7</sup> La domanda, di stile retorico, intese subito sgombrare il terreno da striscianti tendenze di opinioni che ripudiavano l'idea di una cogente ragione dell'“interesse” della Chiesa riguardo allo sport.

Sciolta la riserva, si può ben dire, invece, che la Chiesa « vede nello sport una ginnastica dello spirito, un esercizio di educazione morale; e perciò ammira, approva, incoraggia lo sport nelle sue varie forme, in quella sistematica specialmente, doverosa a tutta la gioventù e rivolta allo sviluppo armonico del corpo e delle sue energie, ed in quella agonistica ». <sup>8</sup> L'interesse della Chiesa è dunque rivolto all'uomo, alla sua

<sup>7</sup> PIO XII, *Il contributo della cultura fisica per la elevazione della gioventù*, “Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII” VII (1945), 56.

<sup>8</sup> PAOLO VI, *Ai ciclisti del Giro d'Italia* (1964), in: G.B. GANDOLFO - L. VASSALLO (a cura di), *Lo sport nei documenti pontifici*, La Scuola, Brescia 1994, 151.

storica condizione di vita. Motivata dalla causa dell'uomo, del suo benessere fisico e della sua salute spirituale, la Chiesa si prende cura anche dello sport in quanto «ordinato al perfezionamento intellettuale e morale dell'anima».<sup>9</sup>

Per meglio comprendere le ragioni dell'interesse della Chiesa per lo sport, seguiremo un percorso "prospettico" che indulge a far risaltare gli ambiti cospicui di interesse della Chiesa verso lo sport. La questione non è "che cosa pensa la Chiesa dello sport", come se fosse un'agenzia che produce significati, ma "in che modo la Chiesa si realizza nello sport" in quanto comunità del Risorto che porta l'annuncio di salvezza nel mondo dello sport.

### III. IL FINE DELLO SPORT È IL *BONUM* DELLA PERSONA UMANA

L'istanza di gran lunga prevalente nell'insegnamento della Chiesa sullo sport esprime la massima e unica preoccupazione di salvaguardare l'integrità della persona umana, secondo una linea che prende consistenza e forza dall'antropologia cristiana e dallo spirito della Dottrina sociale della Chiesa, soprattutto nei principi di sussidiarietà e di solidarietà. Riguardo al valore intangibile della dignità e della integrità della persona, come unità di anima e di corpo, la Chiesa chiede allo sport non solo il rispetto dell'identità originaria della persona ma anche di esprimerne il massimo della potenzialità rivelativa del disegno sublime di Dio creatore.

Nello sport è il corpo vivente lo "strumento" suo proprio, un corpo non fine a sé stesso. Pio XII chiarisce, in un celebre intervento, i quattro "fini" dello sport insegnando che «lo sport ha come fine prossimo di educare, di sviluppare e fortificare il corpo, dal lato estetico e dinamico; come fine remoto, l'utilizzazione, da parte dell'anima, del corpo così preparato per lo sviluppo della vita interiore ed esteriore della persona; come fine anche più profondo, di contribuire alla sua

<sup>9</sup> PIO XII, *Nel decennio del Centro sportivo italiano*, "Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII" XVII (1955), 279-287.



perfezione; da ultimo, come fine supremo in generale e comune a ogni forma di attività umana, avvicinare l'uomo a Dio». <sup>10</sup>

Delineati i fondamenti "finalistici" dello sport, viene precisamente definito il valore globale dello sport per la Chiesa. Essi costituiscono il nucleo essenziale, la cui chiave interpretativa concettuale sta nella soggiacente "teologia del corpo". È infatti nella sua elaborazione teologica e spirituale che si apre un complesso dinamismo ermeneutico che attinge alla sorgente dalla stessa divina Rivelazione. Di qui si desume che la vera motivazione teologica si fonda su un'antropologia cristiana inerente, in modo non surrettizio e giustapposto ma sostanziale, all'originario disegno creatore di Dio.

Come insegna ancora Pio XII: «Il corpo umano è, in sé stesso, il capolavoro di Dio nell'ordine della creazione visibile. Il Signore lo aveva destinato a fiorire quaggiù, per schiudersi immortale nella gloria del cielo. Egli l'ha unito allo spirito nella unità della natura umana, per far gustare all'anima l'incanto delle opere di Dio, per aiutarla a rinnovare in questo specchio il loro comune Creatore, a conoscerlo, ad adorarlo, ad amarlo». <sup>11</sup>

L'accento è posto sul valore del corpo, nel suo essere segno rivelativo del disegno di Dio e nella sua funzione ancillare rispetto all'anima, per cui lo sport diventa strumento prezioso che promuove «la formazione dell'uomo completo e del cristiano perfetto, che pensa e opera conforme a ragione illuminata dalla fede». <sup>12</sup>

Più aderente e sensibile alle acquisizioni delle moderne indagini delle scienze umane, Giovanni Paolo II si sofferma in una delucidazione che pone al centro la persona: «Lo sport è un'attività che implica ben più del movimento fisico: richiede l'uso dell'intelligenza e la

<sup>10</sup> PIO XII, *Al Congresso italiano di educazione fisica*, "Discorsi e radiomessaggi di Pio XII" XIV (1952), 382.

<sup>11</sup> ID., *Il contributo della cultura fisica per la elevazione morale della gioventù*, "Discorsi e radiomessaggi di Pio XII" VII (1945), 56.

<sup>12</sup> ID., *La paterna parola e benedizione ai partecipanti al XXIX Giro ciclistico d'Italia*, "Discorsi e radiomessaggi di Pio XII" VIII (1946), 131.

disciplina della volontà. Rivela la meravigliosa struttura della persona umana creata da Dio quale essere spirituale, un'unità di corpo e di spirito. L'attività atletica può essere d'aiuto ad ogni uomo e donna per ricordare quel momento in cui Dio Creatore ha dato origine alla persona umana, il capolavoro della sua opera creativa».<sup>13</sup>

In sintesi il magistero pontificio pone al centro dell'attività sportiva l'uomo nel suo divenire verso la perfezione personale, attraverso la simultanea convergenza di tutte le facoltà umane e situa la persona come riferimento valoriale invalicabile e imprescindibile di ogni attività sportiva. In tal modo collega direttamente e in forma sintetica lo sport alla vera identità dell'uomo, alla sua origine creaturale e al suo destino di gloria.

#### IV. LO SPORT AVVIENE IN UN "CORPO" REDENTO

Come atto umano lo sport veicola anche profili di ambiguità, di negatività, di possibile compromissione rispetto all'integrità e all'unità della persona umana. Nel pensiero dei pontefici è ben chiaro il quadro delle fragilità, delle debolezze e delle contraddizioni etiche presenti, non evidentemente nello sport in sé e per sé preso, ma nell'uomo che fa sport e nelle istituzioni sportive.

Si sa che anche l'uomo di sport è un uomo peccatore, e questa condizione emerge non solo a livello individuale ma anche a livello strutturale. Non è dunque questione di identificare i "peccati" dello sport, ma di discernere il grano buono dalla zizzania nella multiforme attività sportiva e nella complessa "macchina" dello sport, alla luce dell'etica della rivelazione e dell'evento fondamentale della salvezza.

Perciò si comprende bene come l'attenzione della Chiesa verso lo sport e gli sportivi sia stata sempre contrassegnata dalla cura per la salvaguardia della vocazione originaria dell'uomo, quella di attuare il compito specifico della santificazione di sé, secondo il disegno misterioso di Dio, manifestatosi nella missione salvifica di Gesù.

<sup>13</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Campionato mondiale di atletica*, "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" X, 3 (1987), 300.

Il peccato è presente nello sport come segno della condizione umana. Di fatto se lo sport è “metafora della vita”, ne porta con sé anche le deviazioni. In esse si rivela l’urgenza di quella che è stata definita la necessaria “conversione dello sport”, di una salvezza per lo sport, come di un appello alla redenzione di “tutto” l’uomo da parte di Gesù Cristo. Ciò viene espresso, richiamando insistentemente la dottrina paolina del corpo, nell’invito forte dei papi a elevare la consapevolezza da parte dell’uomo sportivo di essere “tempio dello Spirito Santo”, di essere profeta della «gloria di Dio nel proprio corpo» (cfr. *1 Cor* 6,13-20), di essere degno testimone attraverso una doverosa esemplarità.

Ne è altissima prova la preghiera di Giovanni Paolo II al termine dell’omelia al Giubileo degli sportivi nel 2000, significativamente posta sotto l’invocazione «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me».<sup>14</sup> Il Santo Padre prega, in uno stadio gremitissimo, realizzando un’icona inedita e magistrale per gli sportivi. Lo sguardo è rivolto a Gesù, “il vero atleta di Dio”, assecondando la profonda intenzionalità di proporre Gesù come efficace modello di vita.

Nell’invocazione del Papa, Cristo è «l’uomo più forte» (cfr. *Mc* 1, 7) che «ha affrontato e sconfitto l’avversario, satana, con la potenza dello Spirito Santo, inaugurando il Regno di Dio. Egli insegna che per entrare nella gloria bisogna passare attraverso la passione (cfr. *Lc* 24, 26.46)».<sup>15</sup> Ne discende che anche lo sport è assunto nel riscatto salvifico operato dalla redenzione, divenendo atto di un “corpo” redento e glorioso.

Infatti nello sport è «importante rilevare e promuovere i tanti aspetti positivi, ma è doveroso anche cogliere le situazioni in vario modo trasgressive a cui esso può cedere. Le potenzialità educative e spirituali dello sport devono rendere i credenti e gli uomini di buona volontà uniti e decisi nel contrastare ogni aspetto deviante che vi si potesse insinuare, riconoscendovi un fenomeno contrario allo sviluppo pieno della persona e alla sua gioia di vivere. È necessaria ogni cura per

<sup>14</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Il Giubileo degli sportivi. La solenne concelebrazione eucaristica nello stadio olimpico di Roma*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XXIII, 2 (2000), 732.

<sup>15</sup> *Ibid.*, 731.

la salvaguardia del corpo umano da ogni attentato alla sua integrità, da ogni sfruttamento, da ogni idolatria. Occorre essere disposti a chiedere perdono».<sup>16</sup>

Lo sguardo della Chiesa sullo sport appare limpido nell'intuizione del suo valore, ma nel contempo si mostra preoccupato della stessa verità dello sport. Essa mette in guardia da possibili interpretazioni devianti, contrarie ai fini stessi dello sport, ma soprattutto dannose all'adempimento integrale della persona, giovane o adulta che sia. Per questo colloca lo sport nella necessaria istanza della salvezza.

## V. LO SPORT COME ASCESI DI VIRTÙ UMANE E CRISTIANE

Da sempre viene riconosciuta allo sport una potenzialità ascetica, come di «una magnifica disciplina personale»,<sup>17</sup> capace di edificare «l'uomo perfetto» (*Ef* 4, 7).<sup>18</sup> I pontefici ne enunciano, con impressionante continuità, contenuti, modalità, prospettive. Esortano gli atleti a perseguire mete sportive, ma soprattutto invitano quasi ad “approffittare” dello sport per raggiungere ideali morali di eccellenza, compiendo lo scopo finale di integrale perfezione.

Secondo la sentenza di un antico filosofo «la verità dell'essere è sempre nell'anima».<sup>19</sup> Ogni attività umana non può non evidenziare tale consistenza e tale relazione ontologica dell'uomo, data la quale l'uomo mira ad attuare la sua finalità di esistente spirituale proteso al suo fine. Se lo sport si struttura armonicamente in questo processo invero, costituendo una strumentazione pratica che agevoli il conseguimento del suo fine attraverso un graduale processo di apprendimento,

<sup>16</sup> *Ibid.*, 730.

<sup>17</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno promosso dalla CEI*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XII, 2 (1989), 1346.

<sup>18</sup> Cfr. PAOLO VI, *Ai ciclisti del Giro d'Italia*, 30 maggio 1964, in: G.B. GANDOLFO - L. VASSALLO (a cura di), *Lo sport nei documenti pontifici*, La Scuola, Brescia 1994, 151.

<sup>19</sup> PLATONE, *Menone*, 85b.

della conoscenza perfetta di sé e del mondo, pone in atto nel dinamismo interiore della persona l'*aretè*, la virtù come attitudine pratica della vita personale e sociale.

Ma la virtù non è acquisibile senza porre l'esistenza dell'anima e senza porre in esercizio atti conseguenti e coerenti. Dunque la virtù è il risultato di un apprendimento attivo, così come deve avvenire nello sport. Di fatto il rapporto tra virtù e sport si rivela fecondo e ampiamente sperimentabile, dai livelli più bassi ai livelli più alti, interessando tutto l'umano e le facoltà connesse, ben sapendo che "giocando" si apprende più facilmente, e piacevolmente e meglio si viene a conoscere e a dominare le proprie inclinazioni orientandole al fine superiore.

Per questo Pio XII insegna con vigore che «l'agone fisico diventa quasi un'ascesi di virtù umane e cristiane». <sup>20</sup> In coerente continuità Paolo VI enuncia un programma di educazione morale e ascetica per lo sport: «Non v'è scuola di lealtà migliore della pratica sportiva! In quale onore infatti è tenuto il *fair play*! Quanto deplorabile e antisportivo appare ogni tentativo di frode! E poi, che ascesi! Quale antidoto alla mollezza, all'indolenza, al lasciar perdere! Nessun maestro è più esigente dello sport! Quale disciplina presuppone, quale spirito di sacrificio, quale dominio di sé, quale coraggio, quale tenacia! ». <sup>21</sup>

È dunque esplicito il riferimento morale ed ascetico proprio dell'attività sportiva, in quanto assunta nell'intenzionalità pratica dell'agire cristiano. Così lo sport assume, nella sua dimensione storica e antropologica, una figura dell'agire morale soprattutto in relazione con la gratuità e il dono di sé.

<sup>20</sup> PIO XII, *Al Congresso italiano di educazione fisica*, "Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII" XIV (1952), 389.

<sup>21</sup> PAOLO VI, *Per la 64ª Sessione del CIO*, 22 aprile 1966, in: G.B. GANDOLFO - L. VASSALLO (a cura di), *Lo sport nei documenti pontifici*, La Scuola, Brescia 1994, 82.

## VI. LO SPORT PREZIOSO “STRUMENTO” EDUCATIVO

La questione educativa sta al vertice dell'attenzione e dell'insegnamento della Chiesa circa lo sport. Essa mira in sommo grado alla formazione integrale della persona mediante un'oculata e sistematica attività sportiva. Questa è la linea costante che traspare da ogni intervento pontificio, dove da una parte si individua lo sport come uno strumento privilegiato per l'elevazione della persona e dall'altra si mette in guardia verso forme di sport meramente consumistiche, materialistiche e di sfruttamento del corpo.

Il fine è di risvegliare, attraverso una pratica sportiva sempre più curata e tecnicamente professionale – conoscenza del corpo, percezione delle vibrazioni dello spirito, sintesi a livello di coscienza di sé<sup>22</sup> – una consapevolezza del valore del corpo in riferimento alla piena realizzazione di sé in vista della salvezza. Per questo la Chiesa tende a programmare una “pedagogia” fondata sulla pratica sportiva.

L'obiettivo primario che si profila non consiste tanto nel fomentare o nel promuovere semplicemente una purchessia attività sportiva, ma nel porre le condizioni per costruire una personalità integrale capace di affrontare la vicenda della vita, considerata come una gara, un combattimento, una sfida, dotati di lucida coscienza morale.

In tal senso lo sport secondo l'insegnamento dei pontefici sprigiona una potenza educativa che va graduata sul percorso dell'attività stessa e verificata dal consolidamento di criteri comportamentali positivi e mirati nei processi dinamici della personalità dei soggetti, nel rispetto della libertà individuale.

## VII. LO SPORT IN UNA SOCIETÀ IN PROFONDO CAMBIAMENTO

Giovanni Paolo II, il Papa degli sportivi, ha magnificamente traghettato lo sport nella più elevata considerazione della Chiesa. Il

<sup>22</sup> Cfr. PIO XII, *Nel decennio del Centro sportivo italiano*, “Discorsi e radiomessaggi di Pio XII” XVII (1955), 279-287.

venerato Pontefice, assegnando allo sport la categoria conciliare di “segno dei tempi”, gli fa credito di un valore e di un significato importanti per la promozione dell’uomo e per gli evidenti riflessi negli ambiti della spiritualità: «Lo sport è andato sempre più sviluppandosi come uno dei fenomeni significativi della modernità, quasi un ‘segno dei tempi’, capace di interpretare nuove esigenze e nuove attese dell’umanità». <sup>23</sup> Collocando lo sport nei fenomeni della modernità, il Papa riconosce la sua valenza culturale e di civiltà.

Così lo sport si manifesta portatore di significati che superano i risultati della mera pratica sportiva, in quanto capace di interpretare la vita e di risignificarla nel mistero della persona umana. Conseguentemente si recupera appieno la dimensione della spiritualità nello sport, non come entità che si aggiunge dall’esterno ma come una qualità interiore di chi fa sport, che si irradia sul gesto sportivo nella sua visibilità.

D’altro canto la considerazione della valenza planetaria e culturale dello sport dischiude una visione del tutto inedita e genera conseguenze rilevanti non solo di carattere relazionale ma anche rispetto alle ampie funzioni inscritte nello sport. A partire dal “linguaggio” che lo sport produce fino all’evidenza sorprendente della universale comprensione del gesto sportivo, oltre ogni confine e barriera nazionalista, per finire nella considerazione che lo sport costituisce una sorta di denominatore comune che unisce l’intera comunità umana. Giovanni Paolo II ha esortato con forza di «fare dello sport un’occasione di incontro e di dialogo, al di là di ogni barriera di lingua, di razza, di cultura. Lo sport può, infatti, recare un valido apporto alla pacifica intesa fra i popoli e contribuire all’affermarsi nel mondo della nuova civiltà dell’amore». <sup>24</sup>

Tali indicazioni magisteriali provocano una più competente comprensione delle novità dello sport e una conseguente apertura della Chiesa verso i fenomeni connessi ad esso. Certamente si tratta di aprire gli occhi sulle opportunità che si dischiudono se si osserva la

<sup>23</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Il Giubileo degli sportivi. La solenne concelebrazione eucaristica nello stadio olimpico di Roma*, cit. 729.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 730.

complessa “galassia” dello sport e anche “oltre” lo sport, cioè se si guarda alle sue valenze simboliche, alle opportunità che vengono offerte in ambito sportivo. Si staglia l’intuizione dello sport come fenomeno culturale e come evento denso di simbolismo e di significati inediti, validi sotto tutti gli orizzonti mondiali, che disegna nuove responsabilità finalizzate a ripensare una filosofia dello sport adatta alla società attuale, multietnica, multiculturale e nel pieno sviluppo della globalizzazione.

Per questo lo sport ha bisogno di darsi un tempo di conversione e di ritrovamento di sé attraverso un esercizio costante di discernimento spirituale e culturale. Le essenziali linee di orientamento pontificie inducono a infondere un’anima allo sport, cioè a ravvivare quella che è l’attività mentale e spirituale dell’atleta, e a rendere lo sport idoneo ad attuare il suo ruolo rilevante nel cambiamento della società. Qui, le parole di Giovanni Paolo II assumono un tono programmatico e profetico: «Lo sport risponda, senza snaturarsi, alle esigenze dei nostri tempi: uno sport che tuteli i deboli e non escluda nessuno, che liberi i giovani dalle insidie dell’apatia e dell’indifferenza, e susciti in loro un sano agonismo; uno sport che sia fattore di emancipazione dei Paesi più poveri ed aiuti a cancellare l’intolleranza e a costruire un mondo più fraterno e solidale; uno sport che contribuisca a far amare la vita, educi al sacrificio, al rispetto e alla responsabilità, portando alla piena valorizzazione di ogni persona umana».<sup>25</sup>

L’intenzione che emerge dalle parole del Santo Padre mira a porre in luce da una parte le potenzialità indiscusse dello sport e i suoi compiti in riferimento a una società più giusta e solidale, dall’altra le vie sicure per uno sport ricco di umanesimo e proteso alla riforma di sé per il benessere integrale della persona. Si tratta di aspetti concretissimi che possono costituire un rinnovato impianto etico del sistema sport dove ogni soggetto, ogni organismo, ogni istituzione sportiva sono posti di fronte alla propria concreta responsabilità nel determinare la rilevanza sociale e culturale dello sport in un mondo in profondo cambiamento e bisognoso di valori e di senso.

<sup>25</sup> *Ibid.*



## VIII. LA CHIESA “SCENDE IN CAMPO”

Di qui pare legittimo arguire un compito nuovo anche per la Chiesa. Se infatti si mostra tanto attenta allo sport è perché sapientemente e con lungimiranza scopre nello sport un autentico e connaturale spazio di azione, un ambito di speciale cura pastorale.

Concretamente si profila un atteggiamento di dialogo con il mondo dello sport e un naturale incoraggiamento a praticarlo. Il dialogo è evocato a ragione. In particolare Paolo VI avverte acutamente l'urgenza di aprire varchi alla presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo e vede nello sport una frontiera da attraversare con consapevolezza e con l'animo pieno di benevolenza perché la Chiesa «ha la missione di accogliere ed elevare tutto ciò che nella natura umana vi è di bello, armonioso, equilibrato e forte».<sup>26</sup> Egli invita «a discernere quei criteri che si preoccupano di assumere tutti i valori veri e con i quali ci si impegna a fondo per dialogare con il mondo di oggi».<sup>27</sup> In tal modo, posta di fronte al complesso fenomeno sport, «da un lato la Chiesa si mette in ascolto del linguaggio sportivo, dall'altro proclama un cristianesimo che accetta, assume, perfeziona ed eleva certi valori, intonando un autentico inno alla vita».<sup>28</sup>

Il dialogo tra Chiesa e sport produce in particolare un'azione specifica e competente da parte della Chiesa con la proposta di una pastorale dello sport, adeguata ad assicurarne il carico ai fini di una vera e propria evangelizzazione. È Giovanni Paolo II a spronare la Chiesa affinché sul versante dello sport sia «in prima fila per elaborare una speciale pastorale adatta alle domande degli sportivi e soprattutto per promuovere uno sport che crei le condizioni di una vita ricca di speranza».<sup>29</sup>

<sup>26</sup> PAOLO VI, *Al pellegrinaggio giubilare degli sportivi*, “Insegnamenti di Paolo VI” XIII (1975), 1241-1242.

<sup>27</sup> PAOLO VI, *I Giochi olimpici. Encomiabile scuola di educazione fisica, morale, sociale*, “Insegnamenti di Paolo VI” IV (1966), 204.

<sup>28</sup> E. PIRONIO, *Lo sport nei documenti pontifici*, in: G.B. GANDOLFO - L. VASSALLO (a cura di), *Lo sport nei documenti pontifici*, La Scuola, Brescia 1994, p. 260.

<sup>29</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno promosso della CEI*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XII, 2 (1989), 1347.

Di qui si evince un diverso approccio al tema dello sport da parte della Chiesa, che non si limita ad incoraggiare una qualificata pratica sportiva secondo le virtù umane e cristiane, ma vuole essere dentro lo sport considerato come “areopago” dove annunciare il Vangelo di salvezza, compiendo in tal modo una sorta di conversione motivata e criticamente avveduta.

## IX. CONCLUSIONE

Nel corso del Novecento, l'insegnamento dei papi nei confronti dello sport si precisa e si qualifica in una visione complessiva che si delinea sinteticamente in tre fasi: dapprima identificando i contenuti etici della pratica sportiva, in secondo luogo individuando conseguentemente i criteri costitutivi inerenti alla formazione e all'educazione della persona mediante lo sport, e infine proponendosi come parte in causa in riferimento ad una pertinenza di valori umanistici e di annuncio di salvezza.

Il magistero si astiene ovviamente dall'addentrarsi nelle questioni specifiche e settoriali delle singole discipline sportive, registra invece le opportunità e le potenzialità inerenti alla costruzione di un “progetto uomo”, alla forma esemplare del campione, alla funzione dello sport nella società e nell'orizzonte mondiale. In sintesi si può affermare che dal *corpus* degli interventi pontifici si enuclea una visione dello sport che valorizza il gesto sportivo nella sua complessità e organicità, sia nell'ordine della natura umana che nell'ordine della “storia della salvezza”.

In particolare, la Chiesa intende decifrare il senso dello sport nella corporeità, evidenziarne la funzione di umanizzazione, privilegiare la sua potenzialità di elevazione e di servizio a Dio, nel contesto della sua relatività e del suo limite rispetto ai più alti valori e ai superiori destini dell'uomo.

## Finalità della Sezione “Chiesa e sport”

KEVIN LIXEY, LC\*

Vorrei articolare il mio intervento in due momenti: nel primo esporrò brevemente gli obiettivi della Sezione “Chiesa e sport”, al fine di focalizzare gli elementi essenziali su cui programmare nuove iniziative, nel secondo proporrò alcune linee guida per i prossimi passi da intraprendere.

La Sezione “Chiesa e sport” è stata istituita ufficialmente nell’agosto del 2004 con i seguenti obiettivi:

- Assicurare al mondo dello sport una più organica e incisiva attenzione da parte della Santa Sede, per suscitare una rinnovata sensibilità delle Chiese particolari nella cura pastorale degli ambienti sportivi.
- Diffondere gli insegnamenti della Chiesa sullo sport e promuovere lo studio delle questioni etiche inerenti al fenomeno sportivo.
- Promuovere l’organizzazione di iniziative che servano a destare e sostenere testimonianze di vita cristiana tra gli sportivi.
- Favorire, nell’ambito dell’educazione (scuole, oratori, centri parrocchiali, associazioni e movimenti), una cultura dello sport confacente allo sviluppo integrale della persona.
- Servire da punto di riferimento nella Chiesa per tutti coloro che lavorano in ambito sportivo e incoraggiare la collaborazione tra le organizzazioni sportive nazionali e internazionali.

\* Padre Kevin Lixey, LC è un giovane sacerdote statunitense della Congregazione dei Legionari di Cristo. A giugno del 2004 è stato nominato responsabile della nuova Sezione “Chiesa e sport”, istituita in seno al Pontificio Consiglio per i Laici per volere di papa Giovanni Paolo II.

## I. ANALISI DEGLI OBIETTIVI

*Assicurare al mondo dello sport una più organica e incisiva attenzione da parte della Santa Sede, per suscitare una rinnovata sensibilità delle Chiese particolari nella cura pastorale degli ambienti sportivi.*

Come abbiamo avuto modo di constatare nel corso dei lavori, la Chiesa ha rivolto la sua sollecitudine al mondo dello sport in varie occasioni. A questo proposito, ricordiamo papa Pio XII che, nel 1955, in occasione dell'anniversario del Centro sportivo italiano, convocò un incontro con le varie associazioni cattoliche europee; o anche i numerosi incontri dei papi con le squadre sportive professionistiche; o, più recentemente, i giubilei degli sportivi celebrati da Giovanni Paolo II nell'anno santo del 1984 e nel Grande Giubileo del 2000. In un certo modo, questi grandi eventi hanno fatto prendere coscienza della necessità di creare un ufficio che, in seno alla Chiesa universale, si dedicasse al fenomeno sportivo. Dunque, l'istituzione di questa Sezione presso il Pontificio Consiglio per i Laici da parte di Giovanni Paolo II, è un segno eloquente della sensibilità della Chiesa verso il mondo dello sport, che risulta essere ogni giorno più esteso.

Già nel 1945, papa Pio XII osservò: «Lontano dal vero è tanto chi rimprovera alla Chiesa di non curarsi dei corpi e della cultura fisica, quanto chi vorrebbe restringere la sua competenza e la sua azione alle cose “puramente religiose”, “esclusivamente spirituali”. Come se il corpo, creatura di Dio al pari dell'anima, alla quale è unito, non dovesse avere la sua parte nell'omaggio da rendere al Creatore! Poiché infine che cosa è lo sport se non una delle forme della educazione del corpo? Come dunque potrebbe la Chiesa disinteressarsene? ».<sup>1</sup>

Coscienti, dunque, dell'importanza che l'attività sportiva riveste nella vita di molte persone, e in particolar modo nella vita dei giovani, questo ufficio, avvalendosi anche della collaborazione delle conferenze

<sup>1</sup> PIO XII, *Il contributo della cultura fisica per la elevazione della gioventù*, “Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII” VII (1945), 56.

episcopali, si prefigge innanzi tutto di favorire il rinnovamento della pastorale negli ambienti sportivi delle Chiese particolari. A tal fine abbiamo già inviato a conferenze episcopali di vari paesi un questionario finalizzato a raccogliere informazioni sullo stato attuale della pastorale dello sport nei diversi angoli del mondo e, conseguentemente, a mettere in atto programmi di rinnovamento della tradizione già esistente alla luce delle esigenze attuali e nel rispetto delle diversità di ogni paese. Nel prendere contatto con le istituzioni sportive è stato motivo di grande incoraggiamento appurare il vivo interesse che la creazione della nuova Sezione ha suscitato sia tra le conferenze episcopali, molte delle quali hanno già nominato un responsabile, o istituito un ufficio per la pastorale dello sport, sia tra i mezzi di comunicazione e le associazioni sportive nazionali e internazionali. Inoltre, sono moltissime le richieste che pervengono al Pontificio Consiglio per i Laici per conoscere o proporre programmi sportivi già sperimentati che possono ottenere buoni risultati nella pastorale giovanile.

*Diffondere gli insegnamenti della Chiesa sullo sport e promuovere lo studio delle questioni etiche inerenti al fenomeno sportivo.*

Come abbiamo rilevato poc' anzi, ripercorrendo il Magistero della Chiesa ed esaminando gli interventi pontifici, sullo sport è stato scritto molto più di quanto si possa immaginare. Purtroppo, gran parte di questi interventi non sono stati diffusi e rimangono tuttora sconosciuti. Nonostante esistano già da tempo alcune raccolte degli scritti dei papi sullo sport, ancora non è stata pubblicata una edizione "critica" che li comprenda tutti. I molteplici discorsi dei papi sullo sport formano un *corpus* sostanziale, grazie al quale si possono delineare i tratti fondamentali di una visione cristiana del mondo sportivo, ma manca l'elaborazione di una sintesi che possa servire all'applicazione pratica di questa visione alle più importanti questioni etiche che devono affrontare genitori, istituzioni, allenatori, tifosi, atleti amatoriali e professionisti.

Nel suo messaggio ai partecipanti al convegno promosso dalla Conferenza episcopale italiana su "Sport, Etica e Fede" – riferendosi in

particolare alla formazione dei giovani – Giovanni Paolo II ha osservato: «Su questo versante la Chiesa deve essere in prima fila, per elaborare una speciale pastorale adatta alle domande degli sportivi e soprattutto per promuovere uno sport che crei le condizioni di una vita ricca di speranza». <sup>2</sup> È importante che la Sezione “Chiesa e sport” risponda a questo appello del Santo Padre e si impegni a far fronte alle urgenti sfide etiche che investono attualmente il mondo dello sport.

*Promuovere l'organizzazione di iniziative che servano a destare e sostenere testimonianze di vita cristiana tra gli sportivi.*

Durante il secolo scorso, molti gruppi di atleti professionisti sono stati ricevuti in udienza dai pontefici. Consapevole della grande rilevanza che lo sport ha nella vita dei giovani e della responsabilità che grava sugli atleti professionisti, i quali vengono spesso elevati a modelli dai giovani, Giovanni Paolo II ha rivolto loro queste parole: «A voi guardano gli sportivi di ogni angolo del pianeta. Siate consci della vostra responsabilità! Non è solo il campione nello stadio, ma l'uomo nella completezza della sua persona che deve diventare un modello per milioni di giovani, i quali hanno bisogno di “leader” e non di “idoli”. Hanno bisogno di uomini che sappiano comunicare loro il gusto dell'arduo, il senso della disciplina, il coraggio dell'onestà e la gioia dell'altruismo». <sup>3</sup>

La Chiesa, quindi, non può rimanere lontana dal mondo dello sport. Le testimonianze dei professionisti invitati a questo seminario ci dicono che “il mondo degli sportivi ha bisogno della Chiesa più di quanto si possa pensare”. Allora, come può la Chiesa introdursi nel mondo dello sport professionistico? Ritengo che l'opera pastorale vera propria nei confronti degli atleti risulta essere una missione più confacente alle Chiese locali, mentre il compito più idoneo alla Sezione

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno promosso dalla CEI*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XII, 2 (1989), 1346.

<sup>3</sup> Id., *Discorso per la benedizione dello stadio olimpico di Roma*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XIII, 1 (1990), 1488.

“Chiesa e sport” è senza dubbio quello di assistere, coordinare e promuovere le attività a livello internazionale. Per il conseguimento di questo obiettivo sarebbe utile, per esempio, la progettazione di un grande evento, oppure la costituzione di un’associazione internazionale di atleti professionisti cattolici, o anche la promozione di un’iniziativa significativa che incoraggi la testimonianza di fede dei grandi campioni.

*Favorire, nell'ambito dell'educazione (scuole, oratori, centri parrocchiali, associazioni e movimenti), una cultura dello sport confacente allo sviluppo integrale della persona.*

Molti papi hanno messo in luce l'importanza del ruolo educativo dello sport. Papa Pio XII ha osservato che «lo sport, rettamente inteso, sviluppa il carattere, rende l'uomo coraggioso, generoso nella sconfitta, umile nella vittoria, raffina i sensi, conferisce penetrazioni all'intelletto, tempera la volontà alla resistenza. Esso occupa quindi tutta la persona e, mentre perfeziona il corpo, il corpo stesso è considerato come strumento più atto per la ricerca della verità».<sup>4</sup>

Le associazioni cattoliche, le parrocchie e gli oratori che portano avanti il loro apostolato tra i giovani proponendo loro varie attività ginniche, rappresentano una valida piattaforma su cui realizzare una grande rete tramite la quale può essere promossa una cultura sportiva educativa a servizio della crescita globale della persona. Ma è necessario vigilare affinché i programmi sportivi di queste istituzioni siano veramente orientati alla formazione delle nuove generazioni. Per questo, bisogna rivolgere una speciale sollecitudine verso coloro che lavorano con i giovani, affinché siano consapevoli dell'importanza del loro ruolo.

Data la forte valenza educativa dell'attività fisica, questa Sezione, nel favorire l'affermazione di una cultura sportiva che si proponga come fine ultimo lo sviluppo dell'uomo, cercherà di elaborare e di promuovere programmi educativi concreti per i giovani. Vorrei ricordare, a questo proposito, il successo che l'istituzione della Giornata mondiale

<sup>4</sup> Pio XII, *Carattere e utilità dello sport nella completa formazione dell'uomo*, “Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII” VII (1945), 129.

della gioventù ha avuto nel rinnovamento della pastorale giovanile, che adesso gode di una dimensione più dinamica, che va oltre la dimensione puramente catechetica. Penso che sarebbe opportuno lavorare nella stessa direzione anche per la pastorale dello sport, affinché divenga luogo per la “socializzazione della fede”,<sup>5</sup> un luogo, cioè, dove attraverso l’attività fisica si possa vivere anche la fede.

Papa Giovanni Paolo II, nel suo discorso al Centro sportivo italiano, ha incoraggiato i responsabili del Centro con queste parole, che oggi vorrei facessimo nostre: «Il mio venerato predecessore, il servo di Dio Pio XII, chiese allora al vostro Sodalizio di essere lievito di cristianesimo negli stadi, sulle strade, sui monti, al mare, ovunque si innalza con onore il vostro vessillo. Nel corso degli anni, cari amici, avete cercato di mantenervi fedeli a questa consegna, proponendo il Centro sportivo italiano come scuola di autentica formazione umana. Avete lavorato perché bambini, giovani e adulti potessero conoscere, attraverso le varie discipline sportive, la ricchezza e la bellezza del Vangelo. Li avete aiutati a incontrare Gesù e a sceglierlo come ragione ultima della loro esistenza. Questa resta oggi la vostra missione, di cui la società continua ad avere bisogno. Lo sforzo da parte delle vostre società sportive di promuovere lo sport come esperienza formativa nelle parrocchie, nella scuola, nel territorio aiuterà le nuove generazioni a scegliere e coltivare i valori autentici della vita».<sup>6</sup>

*Servire da punto di riferimento nella Chiesa per tutti coloro che lavorano in ambito sportivo e incoraggiare la collaborazione tra le organizzazioni sportive nazionali e internazionali.*

Non possiamo sottovalutare l’importanza che le associazioni sportive rivestono nel campo dell’educazione. Hanno loro, infatti, il compito di dettare le regole e di realizzare metodologie di insegnamento delle disci-

<sup>5</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, *L’incontro di Benedetto XVI con il clero della diocesi di Aosta*, “L’Osservatore Romano”, 27 luglio 2005, 4-5.

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Il Papa rinnova con vigore al Centro sportivo italiano l’invito rivolto alla gioventù svizzera durante il pellegrinaggio a Berna*, “L’Osservatore Romano”, 27 giugno 2004, 1, 5.



pline, assicurando che la pratica sportiva sia veicolo di valori. Senza questi valori, ha osservato Giovanni Paolo II, lo sport si ridurrebbe a un semplice sforzo e a una discutibile manifestazione di potenza fisica senz'anima.<sup>7</sup> Vorrei menzionare, in relazione a questo, il suo discorso ai rappresentanti dell'Unione delle federazioni europee di calcio, nel quale ha richiamato alla collaborazione affinché non venga mai meno la potenzialità educativa che le discipline sportive possono sviluppare: «Il calcio è anche uno dei maggiori fenomeni di massa e coinvolge molti individui e famiglie. [...] Questo fatto evidenzia la responsabilità di quanti gestiscono l'organizzazione e promuovono la diffusione di questa attività sportiva a livello professionale e amatoriale. Sono chiamati a non perdere mai di vista le importanti possibilità educative che il calcio, come altre simili discipline sportive, può sviluppare. [...] Inoltre, data la diffusione dello sport, sarebbe bene [...] che il calcio non perda mai la sua caratteristica autentica di attività sportiva e che non venga sommerso da altre priorità, in particolare di tipo finanziario».<sup>8</sup>

Queste parole del Santo Padre hanno molto da esprimere a tutte le istituzioni sportive. Occorre accogliere le indicazioni di Giovanni Paolo II e favorire l'azione comune di tutte le organizzazioni sportive cattoliche, affinché lo sport possa essere sempre al servizio dell'uomo e mai l'uomo al servizio dello sport. Il contributo di questo seminario sta proprio nel voler dare inizio a questa collaborazione.

## II. ALCUNI PASSI IMMEDIATI

### *Lavorare per costruire una rete*

Come abbiamo visto durante il nostro percorso, il mondo dello sport è vastissimo e complesso. Per questo è importante, per il nostro lavoro, poter fare riferimento a una rete di esperti di varie discipline legate alla ma-

<sup>7</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai dirigenti e atleti dell'83° Giro ciclistico d'Italia*, "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXIII, 1 (2000), 828-830.

<sup>8</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Il Giubileo dei rappresentanti dell'Unione delle federazioni europee di calcio (U.E.F.A.)*, "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXIII, 1 (2000), 796.

teria trattata (docenti universitari, dirigenti di associazioni sportive, rappresentanti di pastorale dello sport delle conferenze episcopali nazionali, professionisti dello sport ecc.), che possano esser coinvolti in una collaborazione continuativa con la Sezione “Chiesa e sport”. Pertanto, una delle priorità sarà senz’altro quella di ampliare la rete tra le conferenze episcopali e, nello stesso tempo, continuare a crescere nel rapporto con le istituzioni e gli organismi sportivi che operano a livello internazionale.

### *Elaborare una visione cristiana dello sport*

Se è improprio parlare di sport “cristiano”, è senz’altro corretto riconoscere una specifica ispirazione cristiana dello sport, che genera un discernimento critico e apre a una nuova prospettiva. Fin dall’inizio dell’istituzione della Sezione “Chiesa e sport”, abbiamo cercato di raccogliere tutti gli scritti del Magistero e i testi dei pontefici riguardanti il fenomeno sportivo, al fine di disporre di una bibliografia atta a delineare una visione cristiana dello sport. Per riuscire in questo intento sarà necessario, da un lato, intraprendere uno studio degli scritti dei papi, dall’altro, mantenere un contatto diretto e continuo con il mondo dello sport per conoscerne da vicino i bisogni attuali e tracciare così una cultura dello sport adeguata alle complesse esigenze del nostro tempo.

### *Proporre alcuni modelli di pastorale attraverso lo sport*

Per poter offrire un’assistenza adeguata alle conferenze episcopali e alle associazioni sportive, la Sezione “Chiesa e sport” sta raccogliendo informazioni sui programmi e sulle iniziative *best practices*, cioè su quei progetti che si sono dimostrati idonei al raggiungimento dei fini preposti dalla pastorale sportiva a livello locale e nazionale. Inoltre, sarà necessario trovare il modo più opportuno per mettere queste informazioni a disposizione di tutti. A tal fine, sarà utile organizzare un nuovo incontro con i rappresentanti delle conferenze episcopali e delle associazioni sportive internazionali per analizzare i diversi programmi pastorali già in atto.

## Sezione “Chiesa e sport”: uno sguardo ai futuri impegni

JOSEF CLEMENS\*

In questi due giorni ci siamo occupati dello sport da diversi punti di vista: come fenomeno sociale, come gioco, come fonte di guadagno, come strumento educativo per i giovani, come mezzo di evangelizzazione. Considerando i suoi aspetti positivi, abbiamo anche constatato alcune contraddizioni. Pio XII avvertiva: «L'agone fisico diventa così quasi una ascesa di virtù umane e cristiane; tale anzi deve diventare ed essere [...] affinché l'esercizio dello sport superi sé stesso [...] e sia preservato da deviazioni materialistiche, che ne abbasserebbero il valore e la nobiltà».<sup>1</sup>

Ora, come possiamo contribuire affinché l'attività sportiva superi sé stessa per divenire mezzo di crescita umana e spirituale? Quale direzione dobbiamo prendere? Quali devono essere le nostre priorità? Sembra che il primo passo che la Sezione “Chiesa e sport” debba intraprendere sia quello di diventare un qualificato “punto di riferimento” in grado di trasmettere una visione cristiana dello sport attraverso la promozione della sua dimensione educativa, pastorale e sociale. Un compito che richiede, sicuramente, una certa competenza.

\* S. E. Mons. Josef Clemens è stato ordinato sacerdote per la diocesi di Paderborn, in Germania, nel 1976. Dal 1984 al 2003 è stato Segretario personale dell'allora cardinale Joseph Ratzinger. Alla fine del 2003, è stato nominato Segretario del Pontificio Consiglio per i Laici ed è stato consacrato vescovo il 6 gennaio del 2004.

<sup>1</sup> Pio XII, *Al Congresso italiano di educazione fisica*, “Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII” XIV [1952], 389.

## I. COSTRUIRE SULLE TRADIZIONI PASSATE

Come abbiamo visto, la Chiesa nel corso degli anni che vanno dal pontificato di San Pio X fino ai nostri giorni, ha maturato una propria visione dello sport. Sebbene il Magistero della Chiesa abbia scritto molto sullo sport, la maggior parte dei cattolici e, specialmente coloro che sono direttamente coinvolti in questa attività, non conoscono il suo insegnamento. Senza dubbio, il messaggio del Magistero sullo sport potrebbe essere ulteriormente approfondito, e bisognerebbe fare in modo di renderlo accessibile a tutti e di comunicarlo al mondo intero.

Sul retro del programma del seminario avrete certamente notato la foto di una partita di basket in piazza San Pietro alla presenza di Pio XII. Questa foto risale al 1955, quando papa Pio XII, in occasione del decimo anniversario del Centro sportivo italiano, convocò a Roma un incontro con tutte le federazioni sportive nazionali cattoliche. In seguito, Giovanni Paolo II celebrerà il Giubileo degli sportivi sia nel corso dell'Anno Santo della Redenzione, indetto nel 1983-84, sia durante il Grande Giubileo del 2000. Accanto a questi giubilei sono stati numerosi, nel corso di tutto il suo pontificato, gli incontri del Sommo Pontefice con le squadre sportive. Questi eventi, che si sono rivelati delle preziose opportunità per diffondere il messaggio della Chiesa al mondo dello sport, hanno avuto un impatto notevole in tutti gli ambienti sportivi, soprattutto in Europa e, più in particolare, in Italia. Richiamando alla memoria questi avvenimenti, sembra evidente che la nuova Sezione debba portare avanti la sua missione cogliendo l'eredità di questa tradizione, adattandola alle mutate condizioni dell'epoca contemporanea.

## II. PUNTI DI RIFERIMENTO NELLA CHIESA

Attualmente solo una decina, delle oltre duecento conferenze episcopali presenti nel mondo, hanno un ufficio che si occupa del rapporto fra Chiesa e sport. Tuttavia, sono convinto che quanto più le conferenze episcopali prenderanno familiarità con questa Sezione e con i

suoi scopi, tanto più saranno interessate a costituire un ufficio o a incaricare un referente per il servizio pastorale nel mondo dello sport. E questo interesse crescerà quanto più diventerà rilevante il lavoro della nuova Sezione.

Oltre alle associazioni sportive internazionali cattoliche, particolarmente presenti in Europa, il nuovo fenomeno dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità ha dato vita ad altri tipi di istituzioni sportive, come ad esempio la FICEP e la FICEC, che perseguono i loro scopi su scala mondiale, interessando, quindi, varie conferenze episcopali. Proprio per il loro carattere internazionale e per l'importante lavoro che portano avanti al servizio della pastorale giovanile mediante l'attività sportiva, queste associazioni troverebbero forse una collocazione migliore entro una sorta di organizzazione più vasta, o un forum di associazioni sportive internazionali cattoliche collegato al Pontificio Consiglio per i Laici, che potrebbe offrire loro consiglio e assistenza per rafforzare la loro comune missione di promuovere lo sport come frontiera della nuova evangelizzazione. È necessario, infatti, sostenere l'operato di queste associazioni affinché il loro impegno non si limiti a diffondere solo i valori del cristianesimo, ma la fede stessa, divenendo così lievito nel mondo dello sport. D'altra parte come possiamo attenderci che le associazioni sportive secolari promuovano i valori umani, se le associazioni cattoliche per prime non si assumono l'onere di favorire l'esercizio delle virtù umane e cristiane?

Nel corso dei dibattiti del nostro seminario è stato fatto un richiamo anche alla necessità di incoraggiare l'esempio di atleti cattolici tra i giovani, i quali considerano gli sportivi dei significativi modelli di vita. In diversi Paesi si sono fatti dei passi in questo senso, ma a causa della fama nazionale – e in alcuni casi internazionale – di questi atleti, riuscire a focalizzare l'attenzione sulla loro spiritualità risulta quanto meno una sfida notevole! Alla luce di ciò, sembra opportuno cercare di vagliare le modalità con cui gli atleti professionisti cattolici possono dare una testimonianza di fede nel proprio ambiente e collaborare all'organizzazione dei vari eventi giovanili che si realizzano ogni anno a livello nazionale e internazionale.

Infine, il mondo dello sport ha bisogno di ascoltare una voce autorevole da parte del mondo cattolico. Abbiamo osservato che talvolta il denaro e l'ambizione possono indurre gli allenatori, i genitori e gli atleti stessi, a spingersi oltre i propri limiti, spesso a detrimento della persona. La Chiesa, dunque, che si è sempre posta in difesa dell'essere umano davanti alle minacce della società secolare, deve ora dedicarsi a proclamare la dignità della persona anche a uno sport che spesso considera l'essere umano uno strumento per il raggiungimento del successo, del profitto economico e della fama. Come abbiamo potuto appurare dalla reazione del mondo sportivo internazionale all'istituzione della nuova Sezione, esiste un profondo interesse e una grande aspettativa sul contributo che potrà dare la Chiesa cattolica, e in particolare la Santa Sede, alle varie organizzazioni internazionali governative e non governative. I pronunciamenti della Chiesa sono l'apporto di un'istituzione, per così dire, *super partes*, che non ha interessi nazionalistici o economici, e per questo assumono maggiore incisività e credibilità. Come "esperta in umanità", la Chiesa quando si esprime su questioni fondamentali ed etiche risulta attendibile per tutti, o almeno per molti. Per quanto riguarda l'esame dei complessi problemi di cui soffre il mondo dello sport oggi, che necessitano di ulteriori ricerche, la Sezione "Chiesa e sport" si affiderà all'aiuto di esperti e di studiosi.

### III. VERSO LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Come abbiamo visto, l'idea dello sport come "campo da gioco ricco di opportunità" è in stretta relazione con la chiamata alla nuova evangelizzazione, la missione cristiana di proclamare il Vangelo al mondo moderno. Questo tema, privilegiato da Giovanni Paolo II, è stato ripreso da papa Benedetto XVI, che, nel suo discorso ai vescovi della Germania a Colonia durante la Giornata mondiale della gioventù, ha fatto questo richiamo: « Voi stessi, cari confratelli, avete affermato nella vostra lettera pastorale del 21 settembre 2004, in

occasione del Giubileo di san Bonifacio: “Noi siamo diventati terra di missione”. Ciò vale per grandi parti della Germania. Per questo ritengo che in tutta l’Europa, non meno in Francia, in Spagna e altrove, dovremmo riflettere seriamente sul modo in cui oggi possiamo realizzare una vera evangelizzazione, non solo una nuova evangelizzazione, ma spesso una vera e propria prima evangelizzazione. Le persone non conoscono Dio, non conoscono Cristo. Esiste un nuovo paganesimo e non è sufficiente che noi cerchiamo di conservare il gregge esistente, anche se questo è molto importante; ma s’impone la grande domanda: che cosa è realmente la vita? Credo che dobbiamo tutti insieme cercare di trovare nuovi modi per riportare il Vangelo nel mondo attuale, annunciare di nuovo Cristo e stabilire la fede».<sup>2</sup>

Vorrei concludere con alcune osservazioni generali. Gli avvenimenti eccezionali di quest’anno – la morte di papa Giovanni Paolo II, l’elezione di papa Benedetto XVI, la celebrazione della Giornata mondiale della gioventù a Colonia – hanno avuto un’eco mondiale, forse come mai prima nella storia, che ha coinvolto anche molti atleti, dirigenti, allenatori e associazioni sportive. Possiamo con umiltà prendere atto dell’esistenza di una nuova apertura per le questioni di fede e anche per i suoi risvolti etici. Non a caso molti sportivi famosi hanno richiesto di essere ricevuti dal nuovo Pontefice. Approfittiamo, dunque, di questo *kairos* anche per la nostra Sezione “Chiesa e sport”. La discussione comune sui temi scottanti dello sport, come ad esempio il doping, potrebbe portare ad una riflessione più profonda sugli elementi portanti dell’antropologia cristiana, che certamente ha molto da dire in questo ambito. In questo senso la nuova Sezione potrebbe diventare un “ponte” nel mondo dello sport fra credenti e non credenti, fra cristiani e appartenenti ad altre religioni.

Vi incoraggio a considerare bene le preziose possibilità che ven-

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, *Il discorso ai membri della Conferenza episcopale tedesca*, “L’Osservatore Romano”, 24 agosto 2005, 4.

gono offerte a ciascuno di voi, ad alcuni in campo accademico, ad altri nel servizio pastorale con i giovani, ad altri ancora nel mondo degli sport professionali. Vogliamo confidare nella vostra generosa collaborazione e futura assistenza. La Sezione “Chiesa e sport” sarà tanto efficace quanto più riuscirete voi stessi a incidere nel vostro campo di azione. Ringraziandovi ancora per la vostra generosa partecipazione, vi invito: *Duc in altum*, prendete il largo e gettate le vostre reti in mare.



# **I. TAVOLA ROTONDA**

**Problemi e sfide dello sport oggi**



## INTRODUZIONE

VINCENT CAPUANO, S.I.\*

I diversi temi affrontati in questo seminario possono essere suddivisi in tre gruppi: considerazioni filosofiche e teologiche sulla teoria dello sport; considerazioni pratiche e pastorali sullo sport quale mezzo per la nuova evangelizzazione; considerazioni sui problemi etici inerenti allo sport. La discussione di questa tavola rotonda riguarderà la dimensione etica. Più specificamente i nostri relatori si proporranno l'esame di alcune tematiche relative a quattro differenti relazioni: sport e business, sport e violenza, sport e doping e sport e media.

Nel corso degli studi mi veniva spesso ribadita la regola: “mai affermare, negare spesso, distinguere sempre”. Tenendo ben presente questo principio, vorrei, in queste brevi note introduttive, stabilire delle distinzioni che ci aiutino a mettere a fuoco gli argomenti suggeriti. In particolare vorrei approfondire tre questioni: in che modo lo sport si diversifica da altre attività; in che modo distinguere le diverse modalità di fare esperienza di sport e di parlare di esso; in che modo il nostro compito di pensatori cristiani si differenzia da quello dei pensatori secolari.

Come distinguere lo sport dalle altre attività umane? Per rispondere a questa domanda dovremmo, innanzi tutto, avere un'idea chiara di cosa sia lo sport. È fondamentalmente un gioco o si tratta di competizione? È una competizione giocosa o un gioco competitivo? Oppure, è gioco in alcune circostanze e competizione in altre? È evidente fin dal principio che queste due categorie, “gioco” e “competizione”,

\* Padre Vincent Capuano, S.I. è nato nel 1954. Prima di entrare nella Congregazione dei Gesuiti nella provincia del Maryland nel 1987, è stato allenatore di pallacanestro all'Università di Thiel in Pennsylvania. In seguito, come Gesuita, è stato Vice-allenatore di pallacanestro all'Università di Gonzaga, dove ha scritto la sua tesi sul rapporto tra virtù e sport. Attualmente è professore a Salta, in Argentina, dove è anche Coordinatore regionale delle scuole “Fe y Alegría”.

necessitano di trattazione. Personalmente intendo lo sport come un gioco competitivo, ovvero come una categoria del gioco e non della competizione.

Come distinguere i diversi livelli del discorso usati per parlare dello sport o i diversi modi di sperimentare lo sport? Una delle prime difficoltà che si incontrano quando si legge un articolo sulle problematiche concernenti lo sport è la confusione riguardo a quelli che John Loy chiama i “livelli del discorso”. John Loy identifica molteplici usi del termine sport e illustra i diversi livelli di discorso, ciascuno dei quali tratta lo sport da prospettive differenti.<sup>1</sup> Ritengo che non solo esistano vari livelli di discorso, ma anche modi diversi di sperimentare il gioco competitivo, ossia lo sport. Tra questi, preciserei quattro categorie specifiche: lo sport come basilare esperienza di gioco; come pratica; come gioco istituzionalizzato; come fenomeno sociale.

Lo sport vissuto come esperienza basilare di gioco è gioco per amore del gioco. Questa categoria può essere ricondotta all'esperienza ludica del bambino: al gioco occasionale, spontaneo.

Il secondo modo di fare esperienza di sport è la pratica. “Pratica”, termine che prendo in prestito da Alasdair MacIntyre,<sup>2</sup> implica una replica di esperienze di gioco basilari o di gioco occasionale. Essa è l'insieme di tutte quelle attività che eseguono i giocatori per compiere un'attività ludica e che li aiuta ad acquisire familiarità con il gioco; la pratica presuppone, dunque, consuetudini e cultura. Così, il giocatore di basket si eserciterà in piccoli lanci, imparerà a difendersi, seguirà lezioni teoriche di strategie del gioco, tutte cose che non sono, strettamente par-

<sup>1</sup> Cfr. J. LOY, *The Nature of Sport: A Definitional Effort*, Quest, X - May 1968, 1-15. Vedi anche E.W. GERBER, *Sport and the Body: The Ontology of Play*, Lea & Febiger, Philadelphia 1972, 76.

<sup>2</sup> Cfr. A. MACINTYRE, *After Virtue*, NDUP, Notre Dame 1984, 187. La definizione che MacIntyre offre del termine “pratica” è la seguente: «Qualsiasi forma coerente e complessa di attività umana cooperativa socialmente stabilita, mediante la quale valori insiti in tale forma di attività vengono realizzati nel corso del tentativo di raggiungere quei modelli che appartengono ad essa e parzialmente la definiscono. Il risultato è un'estensione sistematica delle facoltà umane di raggiungere l'eccellenza e delle concezioni umane dei fini e dei valori impliciti» (trad. it. *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano 1993, 225).

lando, il gioco del basket ma che favoriscono il raggiungimento dei beni insiti nella pratica di questo sport. Tali attività sviluppano abitudini/virtù che rendono il gioco del basket più attraente e facile.

La terza categoria è lo sport come gioco “istituzionalizzato”. Come tale essa coinvolge non solo i beni insiti nello sport ma anche i beni esterni. Le istituzioni nello sport hanno il compito di assicurare che gli avvenimenti sportivi si ripetano e operino per “il bene del gioco”. Per chiarire: il baseball è una pratica sportiva, i club e le leghe di baseball sono istituzioni.

La quarta categoria è lo sport come fenomeno sociale. A questo livello si inseriscono istituzioni sociali, ordinamenti, contesti e situazioni. Lo sport inteso come fenomeno sociale comprende molte attività relative all’esperienza di gioco basilare e alla sua pratica, ma solo marginalmente ingloba i beni insiti in un gioco. Di questa categoria fanno parte anche articoli sportivi, programmi sportivi, club sportivi, scommesse sportive e molto altro.

Definire chiaramente queste quattro categorie, che specificano diversi aspetti dello sport, è necessario per poter considerare adeguatamente gli argomenti di questa tavola rotonda. Ad esempio, per cogliere appieno le questioni riguardanti la relazione tra sport e commercio dovremo essere in grado di discernere il rapporto che intercorre tra l’esperienza basilare del gioco e il commercio, da quello che intercorre tra la pratica dello sport e il commercio, o tra il gioco istituzionalizzato e il commercio, o anche tra lo sport come fenomeno sociale e il commercio.

Infine, come distinguere il nostro compito di pensatori cristiani da quello dei pensatori “laici”? Penso che la ricchezza degli interventi ci sarà certamente d’aiuto per capire come possiamo apportare un contributo cristiano all’analisi dei problemi; quali soluzioni possiamo proporre, in quanto credenti; in che modo, infine, la nostra fede può cambiare l’approccio alle relazioni tra lo sport e il commercio, tra lo sport e la violenza, tra lo sport e il doping e tra lo sport e i media.



## Sport e business

CLARK POWER\*

**I**l mio approccio al tema è, per così dire, un approccio profano, poiché non ho studiato economia e non sono un uomo di commercio. Tuttavia, ho accettato di parlare di questo argomento in ragione della mia esperienza di psicologo dello sviluppo – professione che mi ha consentito di analizzare le relazioni esistenti tra lo sport e lo sviluppo del carattere –, di allenatore di sport giovanili e di membro di una università che vanta un leggendario programma di football.

Nel corso degli ultimi trent'anni, nulla ha cambiato così tanto lo sport – migliorandolo per certi aspetti, ma peggiorandolo di molto per altri – quanto la cosiddetta “commercializzazione dello sport”. Non voglio dire che sia un fenomeno nuovo, o che abbia condizionato solo recentemente il modo di praticare e di seguire lo sport. Voglio invece richiamare l'attenzione sulla maniera in cui la commercializzazione sta trasformando il nostro modo di vivere lo sport e sul modo in cui lo sport è diventato strumento di alterazione dei valori umani fondamentali.

Prima di iniziare a tratteggiare l'aspetto “business”, vorrei considerare brevemente il valore delle attività sportive e le sfide poste dalla commercializzazione. Credo che Michael Novak sostenga una tesi convincente quando dice che l'attrazione per lo sport, sia quella dell'atleta che quella dello spettatore, si può spiegare solo se riconosciamo le sue origini in un profondo desiderio religioso. Lo sport suscita notevole im-

\* Il prof. Clark Power ha conseguito il dottorato in scienze dell'educazione all'Università di Harvard. Attualmente, è docente all'Università di Notre Dame, Indiana, dove è anche Co-direttore del Centro per l'educazione, presso il quale dirige programmi di studio sull'educazione di allenatori e genitori. Collabora anche con il *Center for Sport, Spirituality and Character Development* e con il Centro nazionale di sport cattolico istituito nella Federazione nazionale per la pastorale dei giovani cattolici.

pegno e rende possibili conquiste umane sbalorditive. Religioso in sé, lo sport è anche gioco. Come dice Novak, «il gioco appartiene al regno delle finalità; il lavoro al regno dei mezzi».<sup>1</sup> Infine, lo sport, in virtù dei sani valori che promuove, «può divenire – come ha affermato Giovanni Paolo II – sempre più uno strumento di primaria incidenza, per l'elevazione morale e spirituale della persona umana».<sup>2</sup> Sia Giovanni Paolo II in passato, che Benedetto XVI oggi, ci hanno incoraggiato a mettere in rilievo la dimensione formativa propria degli sport giovanili. Per questo nella mia esposizione sulla commercializzazione dello sport, darò uno spazio privilegiato al contesto degli sport giovanili, in particolare negli ambienti nordamericani.

## I. PREMI E RICOMPENSE

Elargire premi in denaro ai vincitori delle gare è una pratica che si va diffondendo sempre più a tutti i livelli dello sport. Un ruolo determinante, in questo processo, viene senza dubbio esercitato dai media, che ormai riescono ad assicurare una copertura quasi totale degli eventi sportivi. La crescita delle ricompense provoca, da una parte, forti pressioni sugli atleti per il conseguimento della vittoria, dall'altra, aumenta il divario tra vincitori e vinti. Inoltre, i premi discriminano i più indigenti: l'ascesa ai livelli d'élite nello sport è influenzata dal guadagno, dall'educazione e dallo status sociale. Premi e ricompense hanno un valore specifico: corone, coppe, ghirlande d'alloro esprimono l'importanza attribuita al contesto, riconoscono la conquista e la celebrano. Il premio in denaro provvede a compensare gli atleti, lasciando loro più tempo per allenarsi e perfezionare le loro capacità. Per di più, è un forte incentivo a dare il meglio di sé nella competizione.

Premi eccessivi, tuttavia, possono capovolgere il giusto equilibrio

<sup>1</sup> M. NOVAK, *The Joy of Sports*, Maryland 1967, 231.

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Al Comitato olimpico nazionale italiano*, "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" II, 2 (1979), 1471.



tra il vincere e il partecipare, e possono minare le reali motivazioni al gioco. La tentazione di ingannare, di rischiare, di usare sostanze per migliorare la propria performance cresce e la mentalità del “vincere a ogni costo” sembra giustificare qualsiasi mezzo. Inoltre, i premi vengono solitamente conferiti a atleti e squadre d'élite, fatto che pregiudica una sana competizione e rende lo sport uno strumento per il successo personale. Negli Stati Uniti, molti considerano gli sport giovanili come un canale privilegiato per accedere a borse di studio per il college e a una carriera sportiva redditizia. Oltre a ciò, i benefici del successo sportivo producono l'illusione che lo sport possa essere una via di fuga dalla povertà. Nonostante sia stato dimostrato che le probabilità di costituire una squadra professionista altamente remunerativa siano solo di 1 a 12.000, la maggior parte dei genitori di ragazzi che praticano uno sport a livello agonistico, qualunque sia la propria estrazione sociale, tendono a credere che il figlio sarà uno tra i pochi fortunati.

Sebbene sembri che i premi nello sport vengano “guadagnati” con impegno e fatica, gli atleti ai livelli elitari risultano privilegiati dal proprio stato sociale e dai benefici che ne provengono.<sup>3</sup> Infatti, i costi per praticare sport ad alti livelli sono in continua crescita a causa, da una parte, dei progressi della tecnologia dell'allenamento e, dall'altra, dell'ambizione di molti genitori disposti a pagare cifre esorbitanti pur di dare al proprio figlio la possibilità di allenarsi con un *personal trainer*, di disporre di strutture sportive estive e di iscriversi a un *travel-team* d'élite.

Infine, secondo quanto osservato da Coakley<sup>4</sup> e da altri sociologi dello sport, i premi accumulati dai vincitori rafforzano l'affermarsi di una “ideologia del successo”. Lo sport così inteso rende legittima l'etica capitalistica del lavoro e diffonde la convinzione che l'impegno duro conduce al successo e, quindi concede il diritto alle ricompense di tale successo. Gli eroi dello sport diventano esempi morali sulla base di un'unica virtù: il duro lavoro. Ma presa individualmente, questa stessa

<sup>3</sup> Cfr. J. COAKLEY, *Inside Sports: Using Sociology to Understand Athletes and Sport Experiences*, Taylor & Francis, London 1999.

<sup>4</sup> *Ibid.*

virtù può diventare un'ossessione che lede l'esercizio di altre virtù, quali la giustizia e la prudenza.

## II. IL COMMERCIO COME FONTE DI SOVVENZIONI: ACCESSO, DISPONIBILITÀ E VARIETÀ

Per pagare equipaggiamento e strutture sportive è necessario disporre di ingenti capitali, e altrettanti ne servono per rendere lo sport accessibile a tutti. Il denaro ha determinato anche la nascita di sport non-tradizionali (per esempio il pattinaggio e lo snowboard) e ha dato ulteriori possibilità di seguire gli incontri delle squadre grazie all'ampliamento della copertura televisiva. Sfortunatamente la distribuzione dei fondi disponibili per lo sport non è omogenea: i poveri mancano di quelle opportunità offerte invece ai ricchi; mentre programmi di sport d'élite sono ben sovvenzionati, il sostegno finanziario per altri programmi è scarso.

Le sponsorizzazioni stanno diventando il primo mezzo di sostentamento dello sport. Questo fenomeno conferisce degli obblighi economici agli sponsor, ma genera anche dei diritti (per esempio, la Nike paga i college per avere diritti esclusivi sull'abbigliamento sportivo); i benefattori, dunque, sono stati sostituiti da imprenditori privati che considerano i loro finanziamenti un investimento da cui si attendono un profitto. Negli Stati Uniti esistono tasse finalizzate al finanziamento di stadi di proprietà privata. Ma le limitate disponibilità di biglietti e i costi in continua crescita, danno la possibilità di seguire le partite solo a pochi privilegiati, nonostante tutti i cittadini siano obbligati a pagare le tasse per la costruzione e la gestione di questi stadi.

## III. L'INDUSTRIA SPORTIVA

Lo sport è una delle industrie in più forte crescita: attualmente l'industria sportiva viene valutata 213 miliardi di dollari e si trova appena al di sotto degli istituti bancari, valutati 266 miliardi di dollari, e dei

trasporti, 256 miliardi di dollari. Sport come il tennis, il calcio e il golf si stanno globalizzando sempre più e le leghe sportive nazionali si stanno espandendo nei mercati globali (per esempio, negli Stati Uniti la NBA, National Basketball Association, promuovendo le sue Olimpiadi "Dream Team", ha esteso il suo mercato in oltre 100 paesi). Gli sport stanno diventando anche uno strumento per promuovere prodotti di ogni tipo in tutto il mondo (ricordiamo la Nike, l'Adidas, la Coca Cola, la Budweiser). Gran parte del successo finanziario dello sport si deve all'influenza dei media, i quali per assicurarsi l'esclusiva di incontri e partite sono disposti a pagare cifre astronomiche. Basti pensare che nel 1964 la NBC pagò seicentomila dollari per i diritti di una telecronaca sportiva e, più recentemente, ne ha pagati due miliardi e trecento per trasmettere le Olimpiadi di Atene, Torino e Pechino.

Dunque, questa commercializzazione dello sport se da un lato ha fatto crescere la disponibilità di denaro per finanziare i vari sport e ha permesso, tramite la copertura televisiva dei vari eventi sportivi, un maggiore coinvolgimento dei tifosi; dall'altro, ha aumentato le ineguaglianze e ha alimentato la cultura materialistica dalla quale dipende. Come nota Coakley,<sup>5</sup> i fattori che consentono allo sport commercializzato di prosperare dipendono dall'economia di mercato; da un certo consenso nelle aree urbane interessate; da una percentuale significativa di popolazione abbastanza benestante da permettersi il "lusso" di partecipare a eventi sportivi o di entrare in club sportivi; dall'affermarsi di una cultura materialistica secondo la quale il possesso di determinati articoli sportivi e l'accesso a una squadra influisce in modo decisivo sull'auto-stima. Questa visione dello sport trasforma l'atleta in un "prodotto" per il mercato, con gravi conseguenze non solo per l'atleta stesso ma anche per coloro che si identificano con esso.

Per soddisfare la richiesta pressante di media e sponsor, il cui unico fine è ottenere un'audience sempre più alta, lo sport si riduce a spettacolo, talvolta a danno dell'essere umano. La televisione mette in rilievo gli elementi eccitanti, l'audacia, la violenza. Siamo tutti testimoni della

<sup>5</sup> *Ibid.*

popolarità conseguita negli ultimi anni dagli “X-games” (che danno spettacolo con manovre pericolose e un equipaggiamento altamente tecnologico) e dal wrestling “professionale”. È una sorpresa o una preoccupazione leggere dalle statistiche che il wrestling viene messo al secondo posto nella lista degli sport preferiti dai giovani americani, solo dietro al football? I valori più profondi dello sport vengono abbandonati per lasciare il posto a un prodotto per un pubblico di massa che non ha la capacità di apprezzare la bellezza degli aspetti più nobili del gioco. Gli eventi sportivi non si limitano a esaltare l’aspetto atletico, basti pensare agli show durante gli intervalli delle partite, alle varie tifoserie, agli schermi televisivi posti sui display dei punteggi pronti a trasmettere pubblicità ad ogni interruzione dell’azione sportiva o anche al fenomeno delle scommesse sportive, che negli Stati Uniti è diventato un affare da cinquanta miliardi di dollari e che grazie a internet si sta diffondendo rapidamente in ogni ambiente.

Nell’ambito degli sport giovanili, i bambini che praticano sport vengono considerati da genitori e da sponsor come un “investimento”, o come consumatori di prodotti (per esempio, di scarpe da calcio o da basket) e di servizi (campi sportivi speciali). È per alimentare futuri mercati che il commercio dello sport investe in programmi sportivi per giovani (in America del Nord gli sport giovanili impegnano trenta milioni di bambini, quattro milioni e mezzo di allenatori e un milione e mezzo di amministratori). Tuttavia, bisogna dire che, nonostante il coinvolgimento dei giovani nel mondo dello sport sia in costante crescita, i fondi stanziati per la formazione di allenatori capaci di soddisfare le esigenze di crescita e di maturazione, proprie dell’età giovanile, sono davvero pochi.

Cosa fare allora? Credo che il nostro obiettivo debba essere quello di riscoprire il significato reale dell’attività sportiva e promuoverne i valori fondamentali. Se è vero che lo sport esprime il nostro desiderio religioso, offrendoci gli strumenti per l’elevazione morale e spirituale, allora è urgente far fronte alle sfide che il commercio pone a questa attività denaturandola.

## Sport e violenza

ELAINE RAAKMAN\*

Abitualmente, quando si parla di “violenza nello sport”, si pensa subito alla violenza dei tifosi indisciplinati che siamo soliti vedere negli stadi, come ad esempio gli *hooligans*. Questo tipo di disordine comportamentale di gruppo continua, oggi, a essere una questione seria ed è segno di problemi sociali ben più grandi. Infatti, il problema della violenza delle tifoserie è divenuto oggetto di studio sempre più popolare. Sociologi e studiosi stanno ricercando le cause che sembrano contribuire direttamente all’incremento di questa condotta aggressiva in fattori quali la disoccupazione, la marginalizzazione dei giovani e la formazione di gruppi locali di individui appartenenti a determinate classi sociali.<sup>1</sup> Certamente, affrontare la questione della violenza negli eventi sportivi professionistici è un compito importante – visto il rischio di emulazione di tali comportamenti da parte dei ragazzi – reso oggi più difficile dal fatto che il mondo dello sport è divenuto un’enorme impresa finanziaria, amministrata generalmente da corporazioni anonime.

Senza dubbio il ruolo educativo, o in alcuni casi diseducativo, dell’ambiente sportivo professionistico non deve essere sottovalutato, tuttavia vorrei mettere in evidenza un aspetto dell’argomento trattato molto più vicino a noi: la violenza nelle attività sportive giovanili. Nu-

\* La dott.ssa Elaine Raakman, canadese, è laureata in “Sport management” all’Università di Brock, in Canada. Nel corso del suo ultimo anno di studi ha dato vita al programma “Just Play Sport Services” (cfr. [www.wejustplay.com](http://www.wejustplay.com)), che offre alle istituzioni educative i mezzi per identificare le cause e le condizioni che contribuiscono direttamente a favorire comportamenti problematici nello sport, al fine di correggerli con efficacia. Oggi “Just Play” è utilizzato da scuole pubbliche e private in Canada, Stati Uniti e Australia.

<sup>1</sup> Cfr. G. PILZ, *Social Factors Influencing Sport and Violence*, “Concilium”, settembre 1989, 32-43.

merose ricerche dimostrano che l'esperienza che fanno i ragazzi nel proprio ambiente sportivo è importante quanto quella che viene fatta nell'ambiente sportivo professionistico, e forse anche di più dato che è proprio nella pratica degli sport giovanili che si apprende cos'è che caratterizza un comportamento leale e cosa costituisce, invece, un comportamento scorretto. A questo proposito bisogna dire che l'allenatore influisce in modo estremamente significativo sulla condotta dei suoi atleti. Dunque, per affrontare in modo adeguato il problema della violenza sportiva è necessario puntare innanzitutto sullo sport giovanile, poiché è il luogo in cui si gettano le radici per il futuro degli atleti. Come disse il ciclista Lance Armstrong, «una squadra è come una comunità. A ogni impresa comune si applicano gli stessi principi, sia che si parli di giardini pubblici, della custodia del quartiere o di una gara in Francia: se vuoi qualcosa, prima devi dare. Devi investire in essa».<sup>2</sup> Così, se vogliamo che lo sport sia privo di violenza dobbiamo investire in questo progetto; dobbiamo sostenere e promuovere programmi sportivi giovanili veramente educativi per i ragazzi che vi accedono.

È spiacevole constatare che, al giorno d'oggi, i problemi di violenza nello sport stanno prendendo piede sempre più negli ambienti sportivi giovanili, dove spesso vengono incentivati atteggiamenti che vanno dalla molestia verbale alle più incresciose, e sempre più frequenti, forme di aggressione fisica. A comprovare la diffusione di questo grave problema sono gli spiacevoli episodi che si sono verificati in questi ultimi anni come, per esempio, allenatori che istruiscono i giocatori a colpire gli avversari; atleti che attaccano verbalmente e fisicamente gli arbitri, gli allenatori e gli spettatori; genitori che giungono a gesti di morboso esibizionismo e di violenza esplicita nei confronti di altri genitori o di bambini; la lista di circostanze simili si allunga fino ad arrivare a casi di morte, come accadde nel 2003 nell'incidente Junta-Costin a Boston.

<sup>2</sup> L. ARMSTRONG, S. JENKINS, *Every Second Counts*, Broadway 2004, 166 [nostra traduzione].

Ciò che più addolora è osservare che questa violenza avviene in luoghi che si presuppongono educativi: la gente giudica ancora lo sport un'attività benefica, capace di sviluppare quelle abilità fisiche, mentali e comportamentali utili a far crescere e maturare i ragazzi. Infatti, molti programmi sportivi sono da sempre reputati dei salutarissimi mezzi di ricreazione: attraverso di essi i giovani hanno la possibilità di sviluppare valori sociali quali l'amicizia e il senso civico. Il potenziale dello sport di promuovere questi beni è ancora enorme, ma altrettanto grande risulta essere la sua capacità di esaltare gli aspetti peggiori della persona. Negli ultimi anni si è compreso che lo sport non è in grado, per natura, di formare il carattere di chi lo pratica, esso è solo in grado di rivelarlo.<sup>3</sup> Affinché lo sport possa essere uno strumento utile alla formazione del carattere è necessario che i programmi sportivi vengano progettati e monitorati al fine di sostenere e incoraggiare i valori e i principi che favoriscono questa formazione.

Psicologi e ricercatori impegnati nel mondo dello sport riconducono i comportamenti aggressivi che si riscontrano oggi negli sport giovanili alla crescente enfasi posta sulla vittoria, agli interessi sui quali investono i genitori, ad allenatori insufficientemente preparati, al professionalismo esacerbato, al cattivo esempio di atleti famosi, al deteriorarsi dei valori sociali. Alcuni studi<sup>4</sup> hanno rivelato che coloro che frequentano ambienti sportivi che tollerano o fomentano comportamenti devianti (sia deliberatamente che inconsapevolmente) sono più portati a adottare e a giustificare comportamenti antisociali. Dunque, pare proprio che un ambiente sportivo negativo possa avere, a lungo termine, conseguenze molto più serie dei disordini che si verificano oggi durante gli eventi sportivi. Occorrono, pertanto, operatori sportivi con un

<sup>3</sup> Cf. L. HOWE, *Athletics, Embodiment and the Appropriation of the Self*, "The Journal of Speculative Philosophy", Vol. 17, Number 2, Penn State University Press, 2003, 92-107; D. CARR, *What moral educational significance has physical education?*, in: M.J. MCNAMEE - S.J. PARRY, *Ethics and Sport*, Spon Press, 1998, 119-131.

<sup>4</sup> Cfr. la ricerca di Just Play a: <http://wejustplay.com/articles> e la ricerca del Youth Sports Institute a: <http://edweb3.educ.msu.edu/ysi/articles/CTSAWhitePapers.pdf>.

grande senso di responsabilità e un giusto equilibrio affinché i programmi da loro messi in atto siano volti alla correzione di comportamenti devianti o alla loro riduzione.

Numerose agenzie sportive ed educative di tutto il mondo, pur destinando notevoli risorse per riuscire a gestire problemi di violenza, non si sono mai preoccupate di verificare l'efficacia dei loro interventi. L'associazione alla quale appartengo, "Justplay Sport Inc.", è nata proprio per rispondere a questa necessità, offrendo agli amministratori sportivi i mezzi per identificare le cause e le condizioni che contribuiscono direttamente a favorire comportamenti problematici, allo scopo di correggerli con efficacia. Inoltre, "Justplay" si prefigge di aiutare gli amministratori a individuare e a comprendere le inclinazioni del comportamento (sia positive che negative) entro un dato ambiente sportivo, e a sviluppare, così, politiche e norme che assicurino allo sport la capacità di incidere positivamente sui giovani, sulle famiglie e sulle comunità.

Dopo cinque anni di "monitoraggio" a livello locale, provinciale e nazionale, abbiamo notato alcune tendenze preoccupanti: si riscontrano problemi comportamentali nel venti-trentasette per cento dei casi in tutti gli sport, (non si tratta, dunque, di "poche mele marce"!"); in tutti gli sport "monitorati", abbiamo osservato che nel trenta-cinquanta per cento dei casi sono gli allenatori a mostrare comportamenti violenti, nel ventisette per cento dei casi i giocatori e solo nel diciotto per cento dei casi gli spettatori; giudici di gara hanno segnalato che la condotta scorretta di allenatori e giocatori incide sfavorevolmente sugli arbitri più di quanto non incida quella degli spettatori; oltre il settanta per cento degli episodi di violenza avvengono nel corso dei campionati di stagione in divisioni di leghe sportive locali. Infine, ci siamo resi conto che comportamenti di tipo aggressivo solitamente vengono favoriti già nell'ambiente domestico, nelle attività ludiche e nelle palestre dove viene praticata l'attività fisica settimanale, dunque la tendenza a adottare atteggiamenti violenti nel gioco e nello sport dipende, in primo luogo, dai genitori e dagli allenatori!

Dopo aver studiato a fondo le condizioni che determinano l'emergere di comportamenti devianti, posso dire che se desideriamo uno



sport libero dalla violenza, è necessario che allenatori, spettatori, genitori e atleti cooperino per il bene della squadra e non si concentrino esclusivamente sui propri interessi personali. Del resto, la cooperazione non può mancare in una squadra, che non è altro che una forma di comunità. La parola “comunità” significa “amicizia basata su interessi condivisi”, e la parola “squadra” vuol dire “essere uniti”. Dunque giocare in una squadra significa tendere tutti insieme verso lo stesso fine. L'invito che vorrei rivolgere oggi, è di impegnarci affinché il nostro comune interesse per lo sport ci unisca nell'impresa di liberarlo dalla violenza per il bene dei nostri giovani.



## Sport e media

FABRIZIO MAFFEI\*

Il rapporto attuale tra sport e media è, se così si può dire, particolarmente audace e assolutamente conflittuale. È un rapporto segnato da un forte malessere che sfocia, quasi sempre, in una sorta di “guerra” tra il mondo dello sport e quello dell’informazione, finalizzata da parte di entrambi alla difesa della propria, presunta, autonomia.

Questo conflitto è dovuto al fatto che il mondo dello sport ha le proprie strutture, regole, competenze, organismi di controllo e di giustizia, e molto spesso l’informazione pretende di entrarvi per conoscerlo e raccontarlo. Manca un sano rapporto di collaborazione che vada oltre la classica informazione tecnica che lo sport esige e che i media, doverosamente, forniscono.

Come vedete non intendo nascondermi dietro un atteggiamento corporativistico. Da tempo, ho assunto una posizione particolarmente critica, riconoscendo le colpe di molti giornalisti – me compreso – che tendono a raccontare solo i “misfatti” del mondo dello sport e tralasciano le “cose belle”, le storie, gli esempi positivi che lo sport sa offrire ed offre costantemente. Certo, questi ultimi fanno meno notizia, interessano meno il pubblico, sempre troppo attento allo scandalo e al gossip, attratto esclusivamente dall’“estremizzazione del processo di spettacolarizzazione”.

Tutti i mezzi di comunicazione si occupano dello sport esclusivamente in virtù del grande potere che esso continua ad esercitare sul

\* Nato a Roma nel 1955, giornalista e conduttore, il dott. Fabrizio Maffei è uno dei volti più noti di Rai Sport, di cui è stato Direttore per due anni. Ha iniziato la sua attività giornalistica ai tempi del liceo e, dopo gli studi in giurisprudenza, ha preferito alla professione di avvocato quella di giornalista. Ha condotto trasmissioni come *Domenica sportiva, 90° minuto, Speciali Olimpiadi* da Mosca, Barcellona e Los Angeles e *Serata mondiale* in occasione dei Mondiali di calcio Usa 1994. È stato inviato speciale e telecronista di calcio ai Mondiali del 1986 in Messico e del 1990 in Italia.

pubblico (anche se non so dirvi ancora per quanto lo eserciterà!). Questo potere si chiama “passione popolare”, un fenomeno che influisce in modo decisivo sulle vendite di riviste, porta pubblicità ai giornali, determina il successo di una trasmissione, procura – attraverso gli ascolti – l’interesse degli inserzionisti.

Senza entrare in campi che non mi competono strettamente, come quello della stampa scritta – sebbene il discorso non sarebbe poi così diverso – vorrei richiamare la vostra attenzione su un argomento di cui ho una maggiore competenza: il calcio e la televisione. Ebbene, mi pare che il panorama attuale sia quanto meno preoccupante! Innanzi tutto bisogna dire che il “sistema calcio” ha trovato, negli ultimi anni, il modo di ricavare le maggiori risorse economiche possibili vendendo il “prodotto calcio” in mille piccoli “pacchetti”. Tutto ciò sfidando la passione degli italiani per lo sport che, sino a ieri, era considerato il gioco più bello del mondo.

Lo spacchettamento – come dicono gli addetti ai lavori – ha prodotto un ventaglio d’offerta televisiva difficilmente assimilabile dal pubblico: tra anticipi, posticipi, anticipi dei posticipi e posticipi degli anticipi si è venuta a creare una confusione incredibile, alla quale va aggiunta l’overdose di partite settimanali (di serie B ma anche di tornei europei), che occupano il calendario televisivo sette giorni su sette.

Troppo! Troppo calcio! Tanto che non è più un affare acquistare, a sessantuno milioni di euro l’anno, il diritto per trasmettere “per primi” le immagini delle partite domenicali di Serie A. La gente è ormai annoiata dal calcio. Oggi il mercato ha disatteso le sue leggi più elementari: l’offerta è eccessiva e il pubblico ne ha fatto indigestione. Infine la qualità dello spettacolo è sempre più scadente, a meno che in campo non si sfidino le solite squadre di sempre, quelle che non conoscono crisi economiche, società che possono investire ingenti somme di denaro perché appartengono a grandi multinazionali.

Condivido il pensiero di chi contesta l’abitudine di guardare troppo al passato, perché è necessario progredire, ma talvolta il passato sa offrire esempi straordinari. Anni fa, in Italia, molti avevano l’abitudine di trascorrere le proprie domeniche secondo una liturgia precisa, pun-

tuale, rigorosa, scandita dalla Santa Messa mattutina, dal rapido passaggio nella vicina pasticceria (ce n'è sempre una vicina ad ogni Chiesa) e poi di corsa a casa per il classico pranzo in famiglia, per andare subito dopo tutti insieme allo stadio e, al termine della partita, tornare a casa per seguire *Novantesimo Minuto* condotto da Paolo Valenti, il quale nel corso della trasmissione si guardava bene dal riferire il risultato della partita che andava in onda in sintesi (quasi sempre il secondo tempo) subito dopo la sua leggendaria trasmissione. Erano, quelli, tempi in cui c'erano ancora professionisti che sapevano trasmettere assieme alle emozioni anche i valori dello sport, che usavano i mezzi mediatici con buon senso secondo regole precise e con il giusto rispetto per uno strumento "potentissimo" quale sa essere il microfono. C'era ancora il gusto del divertimento. Si praticava lo sport esaltando soprattutto l'aspetto ludico, senza tuttavia tralasciare quello educativo. Oggi, invece, ci siamo piegati alle logiche del mercato e stiamo colpevolmente trascurando il ruolo divulgativo e le potenzialità formative dei nostri strumenti.

Certamente, lo sport oggi è diventato più ricco (non solo il calcio ma anche le altre discipline sanno trarre vantaggi economici nuovi e impensabili fino a qualche anno fa grazie alla televisione e alle sponsorizzazioni), più ricco di denaro, ma tremendamente più povero di valori!

Lascio gli esempi negativi forniti quotidianamente dal calcio, che resta sempre e comunque lo sport più seguito in Italia – sebbene gli ascolti televisivi fatti registrare da altre discipline sul palcoscenico dell'ultima Olimpiade siano davvero tanto sorprendenti quanto incoraggianti – per spostarmi sul fronte delle responsabilità che sento di poter attribuire all'informazione, in modo specifico agli operatori dell'informazione, vale a dire agli editori, ai responsabili delle radio e delle televisioni, ai giornalisti.

Oggi la società sta smarrendo sempre più il senso dei valori umani. La rincorsa verso il successo pare sia l'unica certificazione di una vita vissuta con impegno. Anche lo sport, specchio della realtà che stiamo vivendo, propone esempi non sempre positivi. Il mito del guadagno ha pervaso tutti gli ambiti dell'attività umana facendo perdere la percezio-

ne di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato. Tutto è permesso in nome del successo, che significa ricchezza.

Che ruolo hanno i media in tutto ciò? Essi riferiscono, informano, denunciano, ma certo non educano! La qualità dei programmi offerti dalla televisione è sempre più scadente. Inoltre, sulla base della mia esperienza, posso affermare che sono molto scarse anche le aspettative del pubblico televisivo, che tende a rifiutare l'offerta formativa e privilegiata, per lo più, programmi di basso contenuto culturale (come ad esempio "reality show" o incontri di wrestling), anziché trasmissioni di approfondimento su tematiche simili a quelle affrontate in questo seminario.

Vorrei concludere questo mio intervento tornando con la mente ai campi di calcio dell'oratorio, dove il parroco organizzava interminabili partite che finivano solo alle prime ombre della sera, spesso senza vincitori né vinti. Attraverso quella esperienza si diventava uomini, potendo acquisire alcuni veri valori della vita. Fra i tanti: il rispetto del prossimo, il saper accettare la sconfitta sportivamente, il saper vincere lealmente senza voler "stra-vincere". Allora, vorrei rivolgere una personalissima preghiera alla Chiesa: ridatemi i campi dell'oratorio! Ridatemi parroci disposti a impolverarsi le scarpe per giocare con i ragazzi e capaci di formare alle virtù e di dare disciplina attraverso il gioco e l'attività sportiva.

Sono certo che il valore dello sport passi anche attraverso questi rapporti sani, genuini, anche se al giorno d'oggi, forse, un po' "démodé".

## Sport e doping

PASQUALE BELLOTTI\*

Il doping è un fenomeno drammatico perché non solo distrugge fin dalle fondamenta l'essenza dello sport, ma mina i valori stessi della società.<sup>1</sup> Esso è anche una grave questione di bioetica, poiché attraverso l'uso di sostanze dopanti viene messa a repentaglio la salute e, in molti casi, la vita degli atleti. Pertanto si può senza dubbio affermare che è un problema di salvaguardia della vita umana.<sup>2</sup>

In questa sede, mi limiterò a elencare alcune delle motivazioni che hanno generato e continuano ad alimentare questa piaga sociale e cercherò di mettere in luce le ragioni per le quali si rivela sempre più urgente la mobilitazione da parte di soggetti autorevoli, affinché vengano denunciate e rimosse tutte le inadempienze, le sordità, l'indifferenza e l'incapacità di coloro che, per comodità o per interesse, contribuiscono alla diffusione di questo fenomeno.

Attualmente il numero di persone che ricorrono al doping è in continua crescita. Dalle stime prudenziali di *Libera*, una rete di associazioni italiane, si apprende che, solo in Italia, nel 2003, si potevano contare quattrocentomila assuntori abituali di sostanze dopanti; nel 2004, quattrocentocinquantomila; nel 2005, oltre cinquecentomila. È stato appurato, inoltre, che il doping viene usato sempre più anche in Paesi

\* Il dott. Pasquale Bellotti è laureato in Filosofia e Medicina. Ex-dirigente della Scuola di sport del CONI, attualmente è docente presso l'Università "La Sapienza" e l'Istituto universitario di scienze motorie di Roma. Recentemente ha iniziato gli studi per un dottorato di ricerca in bioetica e doping presso l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum.

<sup>1</sup> Cfr. M. ATTALI (sous la direction de), *Le sport et ses valeurs*, La Dispute/Snédit, Paris 2004.

<sup>2</sup> Cfr. P. BELLOTTI, G. BENZI, *Farmaci, allenamento e sport*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 1990 (cfr. capitoli 1 e 4); P. BELLOTTI, *Il doping: storia, sostanze, effetti, aspettative, danni. Quali discipline, quali personalità, quale morale*, Movimento, Anno 5, n. 3, 1989, 165-167.

molto poveri. Secondo gli esperti questo aumento delle pratiche doping è causato in primo luogo dalla commercializzazione dello sport: i compensi di natura economica sono ormai una norma e sono sempre più rilevanti; di conseguenza gli atleti, in vista di ingenti guadagni e a causa degli interessi economici del loro *entourage*, vengono sottoposti a ritmi esasperati per il conseguimento della vittoria. Insomma, pare che sia proprio l'ambiente sportivo a indurre gli atleti a ricorrere a farmaci che migliorino le prestazioni agonistiche per soddisfare le attese di molti (*doping-prone environment*).<sup>3</sup>

I problemi legati all'incredibile diffusione di questo fenomeno sono molteplici e, purtroppo, legati anche alla cattiva volontà e, in molti casi, all'ipocrisia di coloro che lavorano e guadagnano in ambito sportivo. Non è credibile, infatti, che non si riescano a rintracciare gli atleti che ne fanno uso, i quali ricorrono, quasi sempre, a tre categorie di farmaci ben noti: anabolizzanti nel quarantuno per cento dei casi; ormone della crescita nel 28,6 per cento; EPO nel 14,3 per cento; stimolanti nel 16,7 per cento dei casi. Non è vero, inoltre, che ormai sul doping si conosce tutto. Il doping è pericolosissimo proprio perché di esso ancora si ignorano le nuove frontiere. In particolare, non si conoscono le quantità di farmaci assunti dagli atleti (di gran lunga superiori a quelle raccomandate nell'uso terapeutico); il tipo di "miscele" di sostanze (solitamente mai sperimentate in medicina); la durata dell'assunzione (che, se eccessiva, ha gravi ripercussioni sull'organismo); gli effetti collaterali dovuti all'interazione dei farmaci (effetti che si possono rivelare letali, come le cronache ci hanno spesso confermato).

Ma ciò che attualmente desta più preoccupazione è la constatazione che il doping non riguarda più solo alcuni atleti di spicco, ma

<sup>3</sup> La Commissione europea (EC), che conduce una propria campagna istituzionale contro il doping nello sport, ha avviato uno studio sulle cause strutturali in grado di spiegare l'incremento delle pratiche doping nello sport. La Direzione generale dell'educazione e della cultura della Commissione ha così assegnato a KPMG Economic Consulting (KPMG BEA) e all'Asser Institute il compito di analizzare le cause socio-economiche del ricorso al doping. Il lungo lavoro di KPMG e di Asser Institute si è basato su una ricerca estensiva, con lettura dei libri e degli articoli più autorevoli pubblicati sull'argomento e con numerosissime interviste ad esperti del mondo dello sport, del marketing, dei media e della salute.



coinvolge anche atleti emergenti e i giovanissimi che si affacciano nel mondo dello sport. A questo punto c'è da chiedersi: perché non si riesce ad arginare l'incremento delle pratiche doping? Chi sono i responsabili che contribuiscono all'espansione di questo fenomeno? Prima di tutto vanno denunciate le gravi carenze a livello dei controlli antidoping, eseguiti tramite il test delle urine. Questi esami non solo non sono affidabili ma vengono eseguiti prima delle gare, mentre dovrebbero essere effettuati nei periodi di allenamento degli atleti, in cui è più probabile che vengano assunti farmaci e sostanze proibite. Inoltre, quando si parla della questione del doping bisogna riconoscere che esiste un problema di cultura. Infatti, spesso, complici di questa medicalizzazione dello sport sono le stesse famiglie dei ragazzi che praticano sport, che richiedono ai medici vitamine e integratori che vedono pubblicizzati, ma che non possono essere usati con leggerezza. D'altro canto non c'è nessun aiuto da parte di medici e allenatori, i quali dovrebbero avere un ruolo decisivo nella demistificazione dei falsi ideali di cui si nutre oggi lo sport, ma che per interesse o per convenienza tacciono.

Un'altro colpevole del consumo di sostanze dopanti è senza dubbio lo sponsor, che esercita una pressione continua sull'atleta, poiché il suo guadagno è legato al successo di chi lo rappresenta. Le Assise dello sport dell'Unione europea del 1999 si espressero molto duramente in proposito affermando che «è necessario combattere soprattutto le cause concrete che contribuiscono alla proliferazione del doping. Ci si deve quindi opporre alla cultura della droga, al permissivismo, all'eccessiva competitività, agli interessi in gioco troppo alti e alla pressione degli sponsor sia commerciali, sia istituzionali».<sup>4</sup>

In ultima analisi, dell'indifferenza e della noncuranza di questo grave problema sociale sono certamente responsabili anche i mass media. C'è una gravissima disinformazione in merito ai problemi di doping, spesso i risultati di indagini e inchieste da parte delle forze dell'ordine non vengono divulgati. A quanto pare “non fanno notizia!”. Eppure,

<sup>4</sup> COMMISSIONE EUROPEA (EC), *Comunicato Stampa 15 novembre 1999*, in <http://europa.eu.int/comm/research/press/1999/pr1511it.html>.

dalle statistiche europee degli ultimi cinque anni si evince che sono state sequestrate milioni di dosi di EPO a Cipro; due tonnellate e mezzo di steroidi a Vienna; ingenti quantità di GH, EPO, steroidi anabolizzanti e stimolanti a Barcellona e a Bruxelles; trenta milioni di dosi di sostanze dopanti a Madrid e in tredici province della Spagna.

Si apprende dunque che manca del tutto una formazione agonistica genuina, che si prefigga il conseguimento dei valori di cui lo sport è veicolo e che educi i giovani atleti a dare il meglio di sé stessi attraverso un allenamento sollecito delle esigenze e dei bisogni dell'individuo. L'unico obiettivo che viene posto agli atleti è il raggiungimento della vittoria, a qualunque costo.

In un simile scenario, chi ha il dovere di fare qualcosa? Senza dubbio i primi a essere chiamati in causa sono i governi, ai quali compete di promulgare leggi scrupolose, finalizzate all'eliminazione del doping e alla promozione di uno sport pulito. A tal fine sarebbe opportuno anche che gli stati ratificassero degli accordi per realizzare un'opera di monitoraggio a livello internazionale. A questo proposito, le Assise dello sport dell'Unione europea, in occasione della riunione di Olimpia del 1999, hanno messo in luce che le pratiche illegali relative al doping nello sport sono in aumento. La produzione clandestina e il traffico di sostanze anabolizzanti rappresentano ormai un problema di polizia e diversi Paesi hanno già modificato il loro diritto penale per perseguire tali reati. Perché l'azione risulti efficace occorre potenziare il coordinamento a livello di governi, polizie e dogane.<sup>5</sup>

Oltre alle istituzioni sportive nazionali (ministeri dello sport, comitati nazionali olimpici, federazioni sportive), cui si richiede una forte determinazione nell'affrontare questa problematica, apportano un importante contributo anche istituzioni internazionali quali il Comitato olimpico internazionale (CIO),<sup>6</sup> che ha recentemente introdotto il

<sup>5</sup> Cfr. CONSEIL DE L'EUROPE, *Charte européenne du sport et Code d'éthique sportive*, Division du sport de la Direction de l'enseignement, de la culture e du sport, 1993.

<sup>6</sup> Del CIO si possono consultare le seguenti pubblicazioni: *Carta olimpica del Comitato olimpico internazionale (CIO)*, aggiornamento al 12 dicembre 1999; *Codice medico*, aggiornamento al gennaio 1998; *Documento finale del 100° Congresso CIO di Parigi*, settembre 1994; *Le Mouvement olympique*, Lausanne, 1997.

doping tra i suoi 4 grandi problemi attuali (accanto al gigantismo, al nazionalismo e alla corruzione), e la World Anti Doping Agency, nata nel 1999.

Ma la lotta contro il doping non è esclusivamente di competenza dei governi e delle istituzioni pubbliche. Tutti gli operatori sportivi devono concorrere alla soluzione di questo problema. Secondo il parere degli esperti,<sup>7</sup> è necessario informare gli atleti e tutte le persone interessate (genitori, educatori, dirigenti, medici, etc...) sui rischi reali dell'utilizzo di sostanze dopanti e rendere noti i risultati delle indagini epidemiologiche riguardanti la salute a lungo termine degli atleti; dotare di mezzi finanziari e di strumenti tecnici adeguati le strutture incaricate al controllo delle sostanze esistenti sul mercato; rendere obbligatoria l'introduzione di marcatori nei farmaci dopanti, al fine di facilitarne il reperimento nei controlli antidoping; rendere indipendenti dal sistema sportivo le strutture deputate ai controlli, affinché possano lavorare in piena autonomia; alleggerire, nelle diverse discipline sportive, i calendari delle competizioni; pretendere regole deontologiche rigorose e inflessibili dalla medicina dello sport e dai suoi specialisti; avviare una riflessione generale sull'attuale "società della ricerca continua di prestazioni di eccellenza" e prendere atto del fatto che, alla base del doping, vi sono rilevanti interessi economici; promuovere una visione corretta dello sport, affinché non venga praticato solo in relazione al massimo rendimento agonistico in competizione; prendere coscienza del fatto che l'utilizzo del doping non solo compromette la salute dell'atleta, ma nega la dignità stessa della persona e la possibilità di relazioni umane.

<sup>7</sup> Cfr. B. HOULIHAN, *Dying to win – Doping in sport and the development of anti-doping policy*, Council of Europe Publishing, Strasburgo 1999.



## **II. TAVOLA ROTONDA**

**Lo sport: frontiera della nuova evangelizzazione**



## INTRODUZIONE

NORBERT MÜLLER \*

Paolo VI ha osservato che «la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca».<sup>1</sup> Se poi consideriamo le varie forme di intrattenimento proposte dalla cultura contemporanea, il divario diviene persino abissale. Allo stesso tempo, però, se ci mettiamo alla ricerca di un ponte che colmi questa distanza, lo sport emerge come un fenomeno che può offrire eccezionali possibilità.

Infatti, se da una parte, esso ha bisogno di essere rigenerato dall'incontro con la Buona Novella di Gesù Cristo, dall'altra, data la sua rilevanza nella vita quotidiana di milioni di persone, si offre facilmente come una porta attraverso la quale il Vangelo può entrare nella nostra cultura.

In questo senso, possiamo vedere lo sport come una “frontiera della nuova evangelizzazione”, un vero luogo di incontro con il messaggio evangelico, specialmente per i giovani e per coloro che si sono allontanati dalla Chiesa. Inoltre, lo sport non solo può contribuire all'evangelizzazione, ma attraverso di esso è possibile anche promuovere l'ecumenismo e favorire il dialogo inter-religioso.

Alcuni anni fa sono stato relatore della tesi di laurea di una studentessa cresciuta in un ambiente comunista e quindi senza alcuna formazione religiosa. La sua tesi riguardava le prospettive educative nell'ope-

\* Il prof. Norbert Müller è docente di storia dello sport presso l'Università di Mainz, in Germania. Dal 1976, è membro permanente dell'Accademia internazionale olimpica e dal 1986 è membro della Commissione per la cultura e l'educazione del Comitato internazionale olimpico (CIO). Nel 1999, Müller era tra gli esperti che hanno ristrutturato il CIO dopo il scandalo di Salt Lake City. Dal 2002, è Presidente del Comitato internazionale Pierre de Coubertin, ed è autore di innumerevoli scritti sul Movimento olimpico moderno.

<sup>1</sup> PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 20.

ra del domenicano francese padre Henri Didon (il fondatore delle Olimpiadi moderne, Pierre de Coubertin, si ispirò al motto *citius, altius, fortius* che il suo amico, padre Didon, usava al liceo). Alcuni mesi dopo la discussione della tesi, per la quale dovette intraprendere un lungo e approfondito studio sugli scritti e sui sermoni di padre Didon, questa giovane mi invitò al suo battesimo e, un anno più tardi, alla Messa del suo matrimonio. Aveva incontrato Gesù Cristo attraverso lo studio di un autore cattolico! Non dobbiamo sottovalutare quindi il tesoro della nostra fede e le capacità che essa ha di illuminare lo sport e il modo in cui esso viene percepito e vissuto.

Nel corso di questa tavola rotonda, esploreremo alcuni ambiti attraverso cui evangelizzare il mondo dello sport. Il primo è il campo dell'educazione, che, nel caso specifico, compete a associazioni sportive e scuole cattoliche. Queste istituzioni giocano un ruolo decisivo nella pratica sportiva ordinaria, poiché mediante i programmi che propongono sono in grado di trasmettere i valori morali cristiani e di educare i giovani alle virtù. Inoltre, le parrocchie, le famiglie, e i club sportivi cattolici sono chiamati a promuovere una nuova "cultura della domenica" che restituisca il giusto ordine agli eventi, affinché sportivi e tifosi possano partecipare alla celebrazione della Messa domenicale, senza per questo dover rinunciare alle partite, e la domenica possa diventare realmente il giorno del Signore.

Ma tutto ciò presuppone che insegnanti, e soprattutto allenatori e dirigenti sportivi, prendano coscienza delle responsabilità formative che hanno verso i giovani. A questo proposito, ci offrirà la sua riflessione l'allenatore di una squadra di calcio professionistico.

In seguito, ascolteremo la testimonianza di alcuni cappellani sportivi, uno di una squadra di calcio e gli altri di squadre olimpiche, i quali parleranno del valore del servizio liturgico nelle grandi manifestazioni e di quanto sia importante che la Chiesa si renda presente tra gli sportivi sia a livello amatoriale che a livello professionale. La presenza di un cappellano a eventi come le Olimpiadi o i Mondiali di calcio è ormai consueta. Spesso abbiamo potuto constatare come questa pastorale raggiunga non soltanto i credenti praticanti ma anche persone lontane dalla Chiesa.



Per finire, l'intervento di un giocatore di baseball ci aiuterà a riflettere sul ruolo degli atleti professionisti, i quali sfruttando l'interesse che ricevono dai media, possono davvero essere un valido esempio per i giovani. Per questo è necessario che gli atleti prestino più attenzione all'uso che fanno dei simboli religiosi, come per esempio il segno della croce, che oggi assume un maggiore rilievo vista l'ampia diffusione mediatica dei grandi eventi sportivi.

Insomma, per compiere questa "nuova evangelizzazione" è necessaria un'opera di collaborazione fra i diversi ambiti. Certamente bisogna investire ai vertici per ottenere i frutti sperati alla base, ma sono convinto che ogni sportivo, o istituzione sportiva, ha un ruolo importante da giocare per costruire un ponte fra Vangelo e cultura attuale.



## Le associazioni sportive cattoliche

CLÉMENT SCHERTZINGER\*

Le organizzazioni sportive cattoliche presenti nel mondo, come anche le due grandi federazioni internazionali qui rappresentate (FICEP e FISEC), traggono le proprie origini dalle associazioni sportive civili, nate già nel XIX secolo ad opera delle parrocchie. Sono solito affermare che possiamo considerarci figli dell'enciclica *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII, rinnovata cento anni più tardi da Giovanni Paolo II con la *Centesimus annus*. Quell'enciclica, infatti, anche se concerne un ambito non specificamente sportivo, riguarda senza dubbio da vicino anche lo sport poiché tratta del mondo del lavoro e del tempo libero. Ritengo che sia proprio nell'epoca di questo importante documento papale che le parrocchie hanno cominciato a occuparsi dei giovani proponendo loro attività sportive quali efficaci mezzi di formazione. D'altro canto non si può negare che i valori promossi dallo sport sono, e saranno sempre, valori umani e cristiani.

La *Fédération Internationale Catholique d'Education Physique et sportive* (FICEP) nasce nel 1906 per iniziativa delle federazioni sportive di Francia (FGSPF) e Italia (FASCI) che, in occasione di un'incontro di ginnastica, lanciano l'idea di riunire tutte le associazioni sportive cattoliche in un'unica organizzazione internazionale. A incoraggiare questo progetto è Pio X, il quale nel 1908 accoglie nel cortile di San Damaso in Vaticano, il primo Concorso internazionale cattolico di ginnastica e

\* Clément Schertzinger, nativo della provincia di Neuf-Brisach in Francia, è l'attuale Presidente della *Fédération Internationale Catholique d'Education Physique et Sportive* (FICEP), fondata a Nancy nel 1911. Inoltre, è Presidente onorario della FSCF, associazione francese aderente alla FICEP. Oggi, la FICEP conta tre milioni e mezzo di membri ed è presente in dodici Paesi europei, oltre che nel Camerun e nel Madagascar. Come Delegato della Santa Sede, Schertzinger ha partecipato a diverse riunioni sullo sport sia all'Unesco che presso la Commissione europea.

sport. Durante questo evento, a cui prendono parte più di duemila atleti provenienti da tutto il mondo, il Santo Padre rivolge alla federazione l'augurio di estendersi « quanto è estesa la Chiesa cattolica, sicché tutti siano uniti in un solo spirito e un sol cuore e una medesima azione ».<sup>1</sup>

Nel 1913 ha luogo a Roma la prima grande manifestazione sportiva della FICEP. Interrotte dalla Grande Guerra del 1914-1918, le attività della Federazione riprendono nel 1919 con l'avvento della pace. In breve tempo le associazioni membro si moltiplicano e, tra il 1922 e il 1939, le manifestazioni di Parigi (1923), Praga (1929), Anversa (1930), Vienna (1936) e Lubiana (1938) riuniscono migliaia di giovani desiderosi di partecipare alle attività sportive proposte dalla federazione in un clima di amicizia e d'impegno cristiano. Con l'inizio della II Guerra mondiale, la FICEP deve sospendere nuovamente il suo operato e si ristabilirà solo con la fine della guerra, anche se con molte difficoltà. Infatti, il nazionalsocialismo e, più tardi, il comunismo provocano lo smantellamento di molte associazioni sportive, in particolare nell'Europa dell'Est, dove la Federazione potrà ricominciare a lavorare solo nel 1989, dopo la caduta del muro di Berlino.

La FICEP si presenta oggi come una federazione sportiva internazionale che si propone l'educazione ai valori umani e cristiani, ponendosi al servizio della riconciliazione tra i popoli nel rispetto delle convinzioni personali e della libertà di pensiero di ciascuno. Convinta della forte valenza formativa dell'attività sportiva e certa che lo sport sia veicolo di valori e promotore di virtù umane e cristiane, la FICEP intende favorire, attraverso un'azione ispirata agli insegnamenti evangelici, lo sviluppo delle facoltà fisiche, morali, sociali e umane dei propri membri mediante la promozione di attività sportive, artistiche e ludiche. Per il conseguimento dei suoi obiettivi la federazione si avvale dell'aiuto di tre commissioni: la Commissione della formazione dei giovani, la Commissione pastorale e la Commissione sportiva.

Sulla base della mia esperienza nel campo dello sport e nell'ottica di

<sup>1</sup> PIO X, *Ai partecipanti al Concorso internazionale di ginnastica e sport*, in: G.B. GANDOLFO - L. VASSALLO (a cura di), *Lo sport nei documenti Pontifici*, La Scuola, Brescia 1994, 20.

quella “nuova evangelizzazione” a cui siamo stati chiamati in quanto cristiani del nostro tempo, sono convinto che lo sport possa costituire un mezzo utile per rispondere alle esigenze educative del mondo di oggi. Certamente non per un compito facile, soprattutto nell’epoca attuale, in cui le società sono in continua evoluzione; ma ripensando agli esordi di questa nostra avventura internazionale posso senza dubbio affermare che la storia ci ha insegnato che, nonostante le difficoltà, attraverso la fede e la carità possiamo realmente giungere a un futuro migliore.

In conclusione di questo breve intervento vorrei ricordare le parole che il santo padre Giovanni Paolo II rivolse nel 1986 ai partecipanti dell’Assemblea generale della FICEP, in occasione del suo 75° anniversario: «È in questo contesto che appaiono più chiari i valori umani dello sport, come momento rispettabile dell’uso del proprio tempo, perché in esso l’uomo acquista una migliore padronanza di sé ed esercita una più adeguata espressione di dominio della sua intelligenza e della sua volontà sul proprio corpo. Di qui nasce un sereno atteggiamento di rispetto, di stima, di riscatto dell’attività sportiva e, di conseguenza, la considerazione di essa come di un possibile momento di elevazione. Vogliate considerare la vostra missione come un importante impegno per far sì che, con il moltiplicarsi a livello collettivo della pratica dello sport, si compia anche, per così dire, una “redenzione” del fenomeno sportivo, secondo i principi sempre proclamati dalla Chiesa. Ogni sportivo tenda a ottenere, con il dominio di se stesso, quelle virtù basilari umane che costituiscono una personalità equilibrata, e che sviluppano, altresì, un atteggiamento grato e umile verso il Donatore di ogni bene, e quindi anche della salute fisica, aprendo così l’anima ai grandi orizzonti della fede».<sup>2</sup>

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Alla Federazione internazionale cattolica di educazione fisica*, “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” IX, 1 (1986), 912.



## Presenza cristiana nelle istituzioni sportive

ARTURO SALAH\*

In considerazione della forte secolarizzazione che contraddistingue la nostra epoca, penso che sia doveroso, in quanto cattolici, chiederci in che modo possiamo essere più presenti nel mondo dello sport e valorizzare tutti quegli aspetti dell'attività sportiva che nobilitano l'uomo, stimolando la persona a dare il meglio di sé e favorendo il consolidarsi di valori quali la forza, la solidarietà, la lealtà, l'unità e il rispetto reciproco. Paolo VI, nella sua esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, invitava i laici a mettere in atto «tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo».<sup>1</sup> Una di queste realtà è senza dubbio lo sport.

Con questo breve intervento, vorrei rendervi partecipi di alcune esperienze che ho vissuto come sportivo, calciatore, allenatore e Vice-ministro allo sport nel mio Paese. Nell'espletamento della mia professione di allenatore di calcio in Cile, ho potuto constatare nei giocatori professionisti cileni la presenza di un forte sentimento religioso caratterizzato, oltre che da una fede radicata, anche da varie credenze popolari. Le usanze di questi calciatori, come farsi il segno della croce prima di entrare in campo, custodire immagini di santi negli spogliatoi, invocare l'aiuto di Dio nelle situazioni di tensione sono un chiaro segno del desiderio di rendere presente Dio nell'esercizio delle proprie occu-

\* Il dott. Arturo Salah è nato in Cile nel 1951, è sposato e ha quattro figli. Per 15 anni è stato giocatore professionista di calcio. In seguito, ha cominciato l'attività di allenatore di squadre di calcio di prima divisione, come la Colo-Colo, la squadra dell'Università cattolica del Cile. Tra il 1990 e il 1993 è stato Direttore tecnico della squadra nazionale cilena e dal 1994-1997, allenatore del Club di calcio "Monterrey", in Messico. Nel 2000 Salah è stato nominato Vice-ministro allo sport nel governo cileno. Attualmente è Direttore tecnico della squadra di calcio cilena Huachipato de Talcahuano.

<sup>1</sup> PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 70.

pazioni. Un'iniziativa interessante che rivela la grande sensibilità religiosa del popolo latino-americano è quella nata in Cile a opera di un pastore evangelico, il quale insieme a un gruppo di ex calciatori, ha dato vita a "Hosanna", una squadra di terza serie i cui giocatori hanno la singolare abitudine di regalare una copia del Nuovo Testamento ai loro avversari e si impegnano a non commettere scorrettezze in campo e a evitare il turpiloquio. Questo impegno viene condiviso anche dalla tifoseria dell'"Hosanna", che durante le partite incoraggia la squadra intonando inni di lode e canti liturgici. Certamente, non si può negare l'originalità di questi comportamenti, che spesso suscitano ilarità da parte dei contendenti. Tuttavia, ritengo che essi manifestino un impegno deciso a testimoniare e a praticare i valori evangelici nello sport.

Un'altra esperienza che ricordo con gioia è stato il mio lavoro come responsabile della formazione presso l'associazione sportiva della Pontificia Università cattolica del Cile. Partecipava alle attività formative anche un cappellano, il quale celebrava spesso la Messa ai giovani dell'associazione. Durante la mia permanenza all'Università, mi colpì la figura di un sacerdote, grande tifoso di calcio, che trascorreva la maggior parte del suo tempo tra i giovani. Partecipando alle loro attività quotidiane e condividendone la passione per lo sport, egli era riuscito a instaurare un rapporto di sincera amicizia con i ragazzi, che gli confidavano le loro inquietudini, ricevendo aiuto e sostegno nella loro crescita umana e spirituale.

Tra i vari incarichi che mi sono stati affidati, ho avuto anche l'opportunità di dirigere, per tre anni, un club sportivo in Messico. All'inizio di questo mandato rimasi sbalordito nel constatare che tutti i campi di allenamento e gli stadi ufficiali di questo paese sono provvisti di una cappella, e mi resi subito conto che poter contare sulla presenza di Dio nelle strutture sportive è, per il popolo messicano, una realtà del tutto ovvia, tanto che i giocatori hanno la consuetudine di visitare la cappella prima di ogni partita. È stato davvero edificante osservare lo zelo con cui questi atleti vivevano la propria fede nelle loro attività quotidiane.

Ho voluto portare alla vostra attenzione queste esperienze perché penso che possano essere un esempio positivo e un incentivo a impe-



gnarsi con rinnovato slancio a contrastare tutti quei condizionamenti negativi di cui soffre lo sport oggi e vengano riscoperte le potenzialità etiche dei grandi eventi sportivi, come ad esempio le Olimpiadi e i Mondiali di calcio, che richiamano l'attenzione del mondo intero. D'altro canto è evidente a tutti il forte carattere unitivo di queste importanti manifestazioni internazionali, che hanno dimostrato in diverse occasioni di poter accomunare popoli, famiglie e generazioni, divenendo luoghi di incontro e di dialogo tra diverse culture, razze e religioni.

Oggi, la sfida che ci pone la cultura contemporanea è di contribuire alla diffusione di una concezione di sport che risponda alle esigenze dei nostri tempi senza smarrire i propri fondamenti etici. Giovanni Paolo II, in un messaggio rivolto ai calciatori delle squadre nazionali di Italia e Argentina, ha tenuto a precisare che lo sport può realmente essere una scuola di lealtà, di coraggio, di amicizia, di determinazione e di fratellanza.<sup>2</sup> Dunque, favorire l'affermazione dei valori cristiani nello sport è un compito possibile, giacché questi valori sono insiti nell'attività sportiva. Ciò che dobbiamo considerare è il modo in cui renderli concreti, affinché vengano vissuti quotidianamente e restituiscano senso a una società nella quale prevalgono l'individualismo, l'utilitarismo e l'edonismo.

Per il conseguimento di questi obiettivi è innanzi tutto dovere degli educatori sportivi fomentare l'esercizio delle virtù di cui lo sport è promotore. L'allenatore si deve prefiggere, oltre che l'addestramento di abilità tecniche e lo sviluppo di capacità fisiche dei suoi atleti, anche la cura della loro dimensione umana e spirituale. Questo compito si concretizza non solo attraverso gli insegnamenti, ma soprattutto attraverso l'esempio e il modo di rapportarsi personalmente con ognuno di loro. Pertanto, è di fondamentale importanza che allenatori e responsabili sportivi siano formati, profondamente radicati nella missione a loro affidata e che abbiano come fine ultimo non la vittoria, ma la promozione della crescita integrale degli atleti.

<sup>2</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ad atleti italiani ed argentini*, "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" II,1 (1979), 1215-1217.

Questo compito è, oggi, reso più difficile dal vertiginoso progresso della tecnologia e dei programmi di allenamento, che consentono di imparare molto facilmente le tecniche e i metodi di una disciplina sportiva, ma che non riescono a darle un significato più profondo, perché trascurano tutti quegli elementi che prescindono dalla mera attività fisica. Purtroppo nel corso della mia carriera ho conosciuto molti atleti desiderosi di vivere lo sport secondo nobili ideali, che venivano ostacolati da una cultura sportiva corrotta e contraria all'affermazione di un sano agonismo.

Per rispondere a tutte queste necessità e per dare un contributo reale all'evangelizzazione a cui siamo stati chiamati, penso che sia urgente accogliere l'appello di Paolo VI e mettere in atto tutte le possibilità evangeliche presenti nel mondo dello sport, dando una testimonianza forte e coraggiosa della nostra fede.

## Cappellani nell'ambiente sportivo

FORTUNATO FREZZA\*

Cercherò di trattare, se pur solo nelle loro linee generali, due argomenti fondamentali per il tema che stiamo affrontando, il primo riguarda una qualità universale insita nella psicologia dell'uomo: la competitività; il secondo concerne l'ambito personale di un atleta professionista. La mia riflessione nasce non solo dalla mia esperienza di cappellano di una squadra di calcio professionistica, quale è la Roma, ma anche dalla mia esperienza di parroco e di biblista.

La competitività appartiene essenzialmente alla condizione umana. Sin dalla preistoria, l'uomo era costretto a competere con l'ambiente circostante e con le calamità della natura per riuscire a sopravvivere. Questo spirito di competizione è presente in tutte le attività dell'essere umano e è, senza dubbio, un'energia positiva e indispensabile affinché la persona possa sviluppare le sue capacità e avere successo nei vari ambiti in cui opera.

Quando questa elementare attitudine di porsi in competizione viene impiegata in attività di *ludus*, di gioco, allora si determina il fenomeno sportivo. La competizione vera, sana, che genera agonismo, è l'anima stessa dello sport, è la sua radice. Pertanto se non ci fosse possibilità di competere non ci sarebbe sport, e questo vale anche nel caso degli sport individuali, nei quali l'agone – che negli sport sociali si verifica quando due persone si confrontano in una determinata disciplina – consiste nel superamento di sé stessi. Tuttavia la competitività, che di

\* Mons. Fortunato Frezza è nato a Roma e cresciuto a Viterbo dove è stato parroco per 18 anni, nel corso dei quali ha disputato circa 10 campionati di calcio federali con la squadra della sua parrocchia di Sipicciano. Docente di Sacra Scrittura è attualmente Sotto-Segretario del Sinodo dei Vescovi in Vaticano. Dal 1986 è anche cappellano dell'Associazione sportiva Roma calcio.

per sé è una disposizione favorevole all'atleta perché lo sprona al miglioramento, nello sport professionistico odierno corre il rischio di degenerare. In questo ambito, infatti, la competitività non è dettata solamente dal desiderio di un confronto con l'altro o con sé stessi – aspetto che comunque resta fondamentale e per questo lo sport è ancora amabile – ma viene influenzata da interessi industriali e finanziari a causa dei quali viene spesso esasperata in vista del raggiungimento di un maggiore successo dal punto di vista economico. Entrando nei dinamismi profondi dell'ambiente professionistico ci si rende conto, purtroppo, che esso è in qualche modo corrotto, o meglio, contaminato da elementi esterni. Come può, dunque, un cappellano far fronte a questa contaminazione? Semplicemente impegnandosi a mettere in luce il vero volto dello sport, che è prima di tutto un'opera umana. Non bisogna dimenticare, infatti, che l'atleta è un essere umano che si impegna, lavora con fatica e si sacrifica. Certamente queste contaminazioni esistono, e è necessario uno sforzo reale da parte di tutti per eliminarle, ma non devono farci gridare allo scandalo e tanto meno scoraggiarci; d'altro canto riscontriamo la presenza di questi eccessi sin dai tempi in cui lo sport non era ancora ritenuto una professione. In una omelia del II secolo, l'autore, riportando come metafora della perseveranza nella fede del cristiano la capacità di impegno dello sportivo, afferma che se qualcuno *corrumpit, aufertur et extra stadium eicitur*, ossia che se qualcuno osava ricorrere alla corruzione per ottenere la vittoria veniva squalificato ed espulso dallo stadio.

Il secondo argomento che vorrei affrontare non riguarda direttamente il mio lavoro di cappellano, ma lo condiziona enormemente: mi riferisco agli ambienti umani originari di uno sportivo. L'atleta nasce e cresce in seno a una famiglia, in una scuola e nella Chiesa; ed è in questi luoghi che comincia la formazione della persona. Il ruolo del cappellano sportivo è, il più delle volte, quello di arricchire un lavoro già cominciato. Nella maggior parte dei casi la famiglia rappresenta l'ambito in cui la passione sportiva si alimenta e viene incoraggiata, pertanto, essa ha un ruolo insostituibile nello sviluppo dell'atleta, perché è il luogo in cui si forma il suo modo di concepire lo sport e la sua visione

del gioco. Dunque, i genitori hanno l'importante responsabilità di dare ai figli che praticano uno sport il giusto significato della competitività. A questo proposito mi preme manifestare disappunto circa una tendenza errata di molti genitori che vedono nel proprio figlio il futuro campione della sua disciplina, condizionandone così il modo di vivere secondo aspettative a cui probabilmente non saprà rispondere e fomentando in lui la convinzione di dover raggiungere la vittoria a tutti i costi.

Un altro ambito di formazione è la scuola dell'obbligo, dove il bambino non solo apprende la cultura del suo popolo, la sua lingua, la sua storia, ma impara anche a relazionarsi con gli altri e ad affrontare il mondo che lo circonda mediante lo studio, il gioco e lo sport. L'educazione ricevuta all'interno della scuola è di fondamentale importanza, perché è in essa che il bambino coglie gli aspetti "umani" dello sport, aspetti che non sono legati all'ambiente professionistico, ma a quei valori e a quelle attitudini di cui lo sport è promotore quali la lealtà, il coraggio, la costanza, la capacità di correggersi, la capacità di cimentarsi e di mettersi in gioco. Ritengo che, accanto alla scuola e alle associazioni sportive, il luogo in cui più di ogni altro vengono coltivate queste virtù e in cui c'è una particolare attenzione alla crescita integrale dell'uomo sia l'oratorio. Nell'oratorio, infatti, vengono promosse tutte le capacità dell'essere umano non solo attraverso il gioco e lo studio, ma anche attraverso la preghiera e la liturgia.



## L'esperienza di un cappellano alle Olimpiadi

BERNHARD MAIER\*

**F**acendo riferimento al mio lavoro pastorale nell'ambito dello sport professionistico, vorrei affrontare due temi che mi riguardano molto da vicino: le condizioni generali in cui mi trovo a espletare il mio compito di cappellano della squadra olimpica austriaca, e le capacità e le disposizioni che, a mio parere, possono in qualche modo agevolare l'operato di coloro che lavorano con atleti professionisti.

In Austria i rapporti tra Stato e Chiesa in materia di sport vedono la luce nel 1972, quando la Chiesa austriaca propose al Comitato nazionale olimpico d'Austria che la squadra fosse accompagnata da un cappellano. La risposta fu subito positiva. Effettivamente devo riconoscere che il mio incarico è di gran lunga facilitato dalle buone relazioni che legano Chiesa e Stato. Il lavoro che la Chiesa austriaca intraprende nel campo dello sport giovanile, attraverso le cosiddette comunità sportive delle diocesi, dove i ragazzi possono praticare una disciplina, è molto apprezzato. Inoltre è stato costituito, in seno alla Conferenza episcopale austriaca, l'ufficio "Chiesa e sport" mediante il quale la Chiesa si rende presente nelle organizzazioni sportive.

Sono cappellano olimpico da 23 anni e in questo lungo periodo di servizio pastorale ho incontrato spesso degli ostacoli, soprattutto nei rapporti interpersonali con gli atleti. È sulla base di questa esperienza che vorrei tentare, ora, di dare degli orientamenti a coloro che ricoprono il mio stesso ruolo. Ritengo che un cappellano debba, innanzitutto,

\* Il Rev. Bernhard Maier è stato ordinato sacerdote salesiano nel 1978 e in seguito ha conseguito il dottorato in Filosofia delle scienze sportive. Dal 1984 è cappellano della squadra olimpica austriaca e dal 2000 è anche cappellano ai Giochi paraolimpici. Dal 1995 è Direttore della Scuola Don Bosco a Vienna. È autore di varie pubblicazioni sullo sport tra le quali il volume *Sport, Etik, Religion*.

avere un'ottima formazione sportiva e, qualora fosse possibile, praticare uno sport; inoltre, per conquistare la fiducia degli atleti, è importante che egli dimostri coinvolgimento, impegnandosi ad assistere a tutte le gare della squadra che gli è stata affidata. La sua sollecitudine non si deve esaurire nelle attività strettamente di apostolato, egli deve anche prendersi cura degli ammalati e degli infortunati, andando a render loro visita in ospedale. Insomma, dovrebbe cercare di essere un "buon pastore" per i suoi atleti. Ma non solo questo! È opportuno, infatti, che egli acquisisca qualità e attitudini personali che lo aiutino nel compimento del suo incarico, in particolare deve imparare a gestire con flessibilità il tempo per riuscire a rendersi partecipe della vita di tutte le squadre; deve essere perseverante e disposto ad accettare delusioni e insuccessi; deve avere il coraggio di offrire il servizio religioso in ogni situazione, con discrezione e prudenza; infine, cosa più importante di tutte, deve cercare di far fronte alle questioni etiche riguardanti lo sport e trovare una via per riuscire, nelle relazioni con gli atleti, a toccare temi attinenti alla fede.

In conclusione mi preme far presente che, in questo ambito, possono dare un valido contributo i fedeli laici, i quali in tutti questi anni sono stati, per il mio lavoro, sostegno indispensabile per trovare contatti con le associazioni sportive, con le squadre e con le società di calcio.



## La pastorale nei grandi eventi sportivi

HANS-GERD SCHÜTT\*

**D**ata la situazione sociale e i principi che regolano il rapporto tra Chiesa e Stato nella Repubblica federale tedesca, le opportunità di collaborazione fra la Chiesa cattolica tedesca e le federazioni sportive sono molteplici. In Germania, lo sport istituzionalizzato è rappresentato dalla Federazione sportiva tedesca (*Deutscher Sportbund*), da associazioni specializzate, dal Comitato olimpico nazionale e da quello paraolimpico. La Chiesa, invece, è rappresentata dalla DJK (*Deutsche Jugend Kraft*), che conta 520.000 membri, coordinati in 1170 club, e dal Commissario per lo sport della Conferenza episcopale tedesca (il ruolo che attualmente rivesto). Tra le funzioni di quest'ultimo c'è quella di garantire la cura pastorale degli atleti nel corso dei grandi eventi sportivi, come le Olimpiadi, le Paraolimpiadi e il Campionato mondiale di calcio.

In Germania, tanto la Chiesa cattolica quanto la Chiesa evangelica delegano un cappellano per accompagnare la squadra tedesca durante i Giochi olimpici. Alle Olimpiadi di Atene, per esempio, il lavoro dei cappellani includeva sia le tipiche attività del servizio pastorale – la celebrazione dei sacramenti, l'animazione della preghiera quotidiana, il colloquio individuale con gli atleti – sia la cura di coloro che avevano subito un infortunio. Di questa sollecitudine ne beneficiavano non solo gli atleti, ma anche l'allenatore, i giudici di gara, i giornalisti, i medi-

\* Il Rev. Hans-Gerd Schütt è stato ordinato sacerdote per la diocesi di Aachen nel 1987. Nel 1990 è stato nominato Consigliere diocesano dell'associazione cattolica sportiva *Deutsche Jugend Kraft* (DJK), e nel 1996 ne è diventato Consigliere nazionale. Nel 1999 è stato designato Commissario dell'Ufficio "Chiesa e sport" della Conferenza episcopale tedesca. È stato anche cappellano della squadra olimpica tedesca a Los Angeles e ad Atene, e recentemente è stato incaricato dell'assistenza pastorale al prossimo Campionato mondiale di calcio in Germania.

ci e tutte le persone giunte nella capitale greca con la squadra olimpica tedesca. Inoltre, bisogna riconoscere che l'attività pastorale è stata incoraggiata e sostenuta dagli organizzatori delle Olimpiadi, i quali hanno avuto la premura di accreditare pienamente i cappellani, di far pervenire loro il bollettino stampa, di renderli partecipi alle apparizioni ufficiali della squadra olimpica, di dar loro sostegno logistico e morale e di coinvolgerli nella preparazione dei giochi.

In generale, la guida pastorale e l'azione missionaria della Chiesa nel corso di questi eventi sono particolarmente apprezzati, poiché sono segno della partecipazione della Chiesa alla vita della società e del suo interesse rivolto a tutti gli uomini, compresi gli atleti. Mediante questo servizio, la Chiesa dimostra la sua apertura al mondo e la sua disponibilità a rispondere alla chiamata a proclamare il Vangelo in tutti gli ambiti della vita in modo dinamico e coraggioso. Questa presenza costituisce per alcuni la possibilità di riavvicinarsi alla Chiesa; per i non-cristiani l'occasione di scoprire la fede. Si tratta, quindi, di una preziosa opportunità di diffondere il messaggio di Cristo. I professionisti si sentono spesso soli nella loro ricerca di valori spirituali, soprattutto quando gli allenatori trascurano o non comprendono questo aspetto. Il contributo dei cappellani sta proprio nel sostenere e aiutare gli atleti a trovare le risposte alle domande di senso che interpellano la loro anima nei momenti di particolare solitudine.

Data la situazione della Germania, contraddistinta dalla presenza di differenti denominazioni religiose, i cappellani sportivi dispongono di moltissime opportunità di dialogo e di collaborazione ecumenica fra la Chiesa cattolica e quella evangelica. Inoltre, il carattere internazionale dello sport offre occasioni di incontro con musulmani, buddisti e ebrei. Grazie al pluralismo e alla diffusione mondiale del fenomeno sportivo, esso è in grado di mettere in luce problemi e questioni rilevanti dell'epoca contemporanea. Questo significa che lo sport può essere per la Chiesa un valido strumento per conoscere i bisogni degli uomini di oggi, sulla base dei quali intraprendere opportune attività pastorali.

Considerando le possibilità apostoliche che lo sport fornisce alla Chiesa e visti i benefici che il servizio pastorale apporta al fenomeno

sportivo, penso che sia necessario, con l'apertura di questa nuova Sezione, interrogarci sul modo in cui consolidare la presenza della Chiesa nel mondo dello sport. A tal fine sarebbe opportuno instaurare relazioni istituzionali con le federazioni sportive internazionali. Sarebbe anche utile che i cappellani stessi abbiano, laddove possibile, contatti frequenti con le federazioni nazionali e internazionali, giacché tali rapporti, oltre che sostenere lo scambio di idee e di esperienze, renderebbero più efficace l'azione permanente della Chiesa nel mondo dello sport. È indispensabile, inoltre, che anche le conferenze episcopali si impegnino in una collaborazione costante con le federazioni sportive nazionali.

Per finire, vorrei parlarvi di quanto un grande evento sportivo come i Mondiali di calcio, che avranno luogo in Germania la prossima estate, possa influire sulla comunità ecclesiale nazionale e locale, e quanto possa rivelarsi utile alle parrocchie per il raggiungimento dei propri scopi pastorali e sociali. Sia la Chiesa cattolica che quella evangelica, hanno adottato come slogan dei Mondiali 2006 *A time to make friends*, e si stanno mobilitando affinché l'evento sia contraddistinto dall'ospitalità: le parrocchie cattoliche hanno predisposto la celebrazione della liturgia nelle diverse lingue delle squadre ospitate e offriranno guida pastorale per le squadre straniere; è stata progettata l'iniziativa "Chiese aperte" finalizzata a coordinare vari momenti di accoglienza nelle Chiese, che per l'occasione diverranno luoghi di incontro, di dialogo, di conoscenza reciproca. Anche il vasto campo della pastorale giovanile (come già sperimentato durante l'ultima Giornata mondiale della gioventù) sarà coinvolto nell'accoglienza, insieme alle associazioni assistenziali cattoliche (come *Adveniat*, *Misereor*, etc.), che da sempre danno grande importanza all'attività sportiva nel loro servizio d'apostolato internazionale.

Concludendo vorrei esprimere la mia gioia per la costituzione di questa nuova Sezione, poiché, tramite essa viene offerta una straordinaria opportunità alla Chiesa per realizzare la sua missione nel mondo d'oggi.



## La testimonianza di un atleta cristiano

JEFF SUPPAN\*

**H**o sempre amato lo sport e sono sempre stato convinto che sarebbe stato parte integrante della mia vita. Sin dall'infanzia la mia più grande aspirazione era quella di diventare un giocatore professionista di baseball. Questo desiderio non era motivato dal facile guadagno e tanto meno dalla fama, quanto piuttosto dalla convinzione che il baseball fosse proprio la mia vocazione. Ho frequentato la "Crespi" High School, un istituto maschile retto da carmelitani in California, dove sono cresciuto intellettualmente, umanamente e spiritualmente. Durante l'ultimo anno di liceo, nel corso di un ritiro, mentre pregavo di fronte a un grande crocifisso di legno chiedendo al Signore di farmi capire quale fosse la sua volontà e di darmi la forza di accettarla, sentii che egli mi stava indirizzando verso il baseball. Affidai, allora, tutte le mie inquietudini e i miei progetti nelle sue mani, e oggi eccomi qui: lanciatore della St. Louis Cardinals.

Finito il liceo, cominciai a frequentare un ambiente completamente nuovo per me, dove conobbi persone di diverse religioni, con cui mi ritrovavo spesso a discutere di fede. A quei tempi ero un giovane giocatore inesperto che cercava di far fruttare al meglio i propri talenti sportivi, trascurando lo studio della religione. Mi capitava sovente di confrontarmi con i miei compagni, che per la maggior parte avevano idee completamente diverse dalle mie su ciò che riguarda la fede e gli ideali da perseguire. Ricordo che un giorno, in seguito a un vivace

\* Dal 1993 Jeff Suppan è lanciatore professionista nella Major League Baseball. Ha giocato varie stagioni di successo prima con i Red Sox di Boston e poi, dal 2004, con i St. Louis Cardinals. Nel corso dell'ultima stagione (2005), Suppan ha ottenuto un'E.R.A. (*earned run average*) di 3.57, uno tra i migliori punteggi della League, portando i Cardinals in semifinale.

scambio di vedute con un mio compagno di squadra, gli dissi che, per riuscire a lavorare serenamente in squadra, sarebbe stato opportuno interrompere la discussione.

Durante la mia carriera sportiva, mi è stato chiesto più volte quali difficoltà deve affrontare un atleta professionista. Abituamente rispondo che sono esattamente le stesse difficoltà con cui si scontra chiunque altro. La gente tende a idealizzarci e sembra non rendersi conto che siamo persone normali con gli stessi problemi e le stesse debolezze di tutti. Ma certamente per gli atleti che desiderano vivere appieno la propria fede ci sono ostacoli maggiori.

Uno dei primi problemi che deve fronteggiare un professionista cattolico è di non poter far riferimento alla propria parrocchia di appartenenza. Il calendario di un giocatore prevede 162 partite in sei mesi, oltre che un mese di allenamento propedeutico alla stagione sportiva. Pertanto, la nostra professione ci obbliga a viaggiare quasi ogni giorno da una costa all'altra degli Stati Uniti, rendendo molto difficile la frequentazione sistematica di una guida spirituale. Inoltre, a causa dei continui spostamenti, durante le partite di campionato diventa un problema anche assolvere il precetto domenicale e riuscire a confessarsi. In diverse circostanze ho dovuto chiamare ogni parrocchia presente nell'elenco telefonico locale per trovare un sacerdote che mi potesse confessare.

Accanto a questi ostacoli, il baseball offre anche delle ottime opportunità di apostolato. La più rilevante è, senza dubbio, la visibilità che i mass media concedono agli atleti. Le occasioni di dare una testimonianza positiva ai giovani tramite i mezzi di comunicazione non sono molte – dato che la carriera di un giocatore dura mediamente tre anni, in casi davvero eccezionali si può arrivare a dieci anni – ma sicuramente sono incisive, per questo è necessario prendere coscienza dell'enorme responsabilità che questa visibilità comporta. Infatti, i ragazzi ci innalzano spesso a modelli di vita e questo ci consente sia di contribuire alla loro crescita, guidandoli alla sequela di Gesù Cristo, sia di dargli una concezione errata dello sport e della vita.

A questo proposito vorrei raccontarvi un episodio che rivela la

straordinaria fiducia che ripongono in noi i bambini: durante il periodo dell'ultimo Conclave ebbi un incontro con gli alunni di una scuola elementare, con i quali parlai dell'importanza di seguire Gesù e di impegnarsi a vivere virtuosamente. Il giorno seguente la mia visita, la maestra spiegò ai ragazzi che tutti i cardinali si erano riuniti per scegliere tra loro il futuro Pontefice. Immediatamente un bambino di prima elementare alzò la mano e disse: «Penso che dovrebbero scegliere Jeff Suppan. Lui è davvero un grande "cardinale"!».

Nel corso della mia carriera mi è capitato frequentemente di ricevere domande sulla mia fede e, nonostante fosse ben radicata, non sempre riuscivo a dare delle risposte esaurienti. Inoltre, più volte non sono stato in grado di giustificare la mia condotta di vita e il mio credo neanche con i miei compagni di squadra. A seguito di questi episodi decisi, anche a motivo del ruolo pubblico che ricoprivo e della forte influenza che esercitavo sui giovani, di approfondire la mia religione e cominciai a studiare l'apologetica. Questo studio mi è stato di grandissimo aiuto perché mi ha fornito gli strumenti adatti per riuscire a dare una testimonianza di fede ai giovani tifosi e per avvicinare a Cristo gli atleti che lavoravano con me.

A contribuire alla mia crescita interiore è stata anche la scoperta della direzione spirituale. A 20 anni ho incontrato, a Boston, un sacerdote dell'Opus Dei, il reverendo Dick Reiman, che è diventato il mio direttore spirituale. Egli mi ha aiutato a capire quanto è importante, per riuscire a vivere come Cristo ci ha insegnato, ricorrere regolarmente alla confessione e a un umile esame di coscienza. Ma ciò che più di tutto condizionò la mia vita spirituale fu la decisione di andare più frequentemente a Messa. Nella liturgia e nell'Eucaristia trovai, infatti, tutte le risposte alle mie domande.

Riconsiderando il percorso di crescita spirituale che ho intrapreso durante la mia carriera professionale, posso affermare che gli atleti cattolici troppo spesso si trovano soli nella ricerca della fede e che hanno realmente bisogno di sostegno per imparare a evangelizzare il proprio ambiente e per capire in che modo, attraverso il ruolo che ricoprono nella società, possono portare frutto a favore di Cristo e della sua Chie-

sa. Sono molti, infatti, gli sportivi cattolici che, benché saldi nella fede, non dispongono degli strumenti atti a trasmetterla e a difenderla. Inoltre, i mezzi di comunicazione tendono a far emergere gli aspetti negativi della vita degli atleti, mentre le loro buone azioni non ottengono quasi mai considerazione. Penso che sia urgente, dunque, tracciare delle linee guida che possano orientare tutti quegli atleti che desiderano vivere secondo i consigli evangelici.

Certamente c'è ancora molto da fare per evangelizzare il mondo dello sport, ma sono convinto che se ognuno di noi si impegnasse ad agire con responsabilità nel proprio ambiente, saremo davvero in grado di cambiare la realtà!



# INDICE

Prefazione	
<i>Stanisław Ryłko</i> . . . . .	5
Lo sport: breve excursus storico	
<i>Maria Aiello</i> . . . . .	13
Verso un'etica dello sport nella cultura contemporanea	
<i>Dietmar Mieth</i> . . . . .	23
Risorse di rinnovamento e prospettive nello sport	
<i>Edio Costantini</i> . . . . .	47
Lo sport alla luce del magistero della Chiesa	
<i>Carlo Mazza</i> . . . . .	57
Finalità della Sezione "Chiesa e sport"	
<i>Kevin Lixey, LC</i> . . . . .	75
Sezione "Chiesa e sport": uno sguardo ai futuri impegni	
<i>Josef Clemens</i> . . . . .	83

## I. Tavola rotonda

### Problemi e sfide dello sport oggi

Introduzione	
<i>Vincent Capuano, S.I.</i> . . . . .	91
Sport e business	
<i>Clark Power</i> . . . . .	95

Sport e violenza	
<i>Elaine Raakman</i> . . . . .	101
Sport e media	
<i>Fabrizio Maffei</i> . . . . .	107
Sport e doping	
<i>Pasquale Bellotti</i> . . . . .	111

## II. Tavola rotonda

### Lo sport: frontiera della nuova evangelizzazione

Introduzione	
<i>Norbert Müller</i> . . . . .	119
Le associazioni sportive cattoliche	
<i>Clément Schertzinger</i> . . . . .	123
Presenza cristiana nelle istituzioni sportive	
<i>Arturo Salah</i> . . . . .	127
Cappellani nell'ambiente sportivo	
<i>Fortunato Frezza</i> . . . . .	131
L'esperienza di un cappellano alle Olimpiadi	
<i>Bernhard Maier</i> . . . . .	135
La pastorale nei grandi eventi sportivi	
<i>Hans-Gerd Schütt</i> . . . . .	137
La testimonianza di un atleta cristiano	
<i>Jeff Suppan</i> . . . . .	141

## PUBBLICAZIONI DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI

Le pubblicazioni del Pontificio Consiglio per i Laici sono edite in italiano e, in alcuni casi, tradotte in altre lingue. Sono il frutto dei diversi eventi del Dicastero (convegni, seminari di studio, assemblee plenarie...) riguardanti l'apostolato dei laici, nonché delle iniziative della Sezione Giovani, compresi i Forum internazionali dei giovani e le Giornate mondiali della gioventù. Si possono richiedere presso gli uffici del Pontificio Consiglio per i Laici.

### Notiziario

Semestrale di informazione sulle attività del Pontificio Consiglio per i Laici edito in francese, inglese, italiano e spagnolo (abbonamento annuale comprensivo di spese di spedizione e postali: € 5,00).

### Collana "Laici oggi"

1. *Riscoprire il Battesimo*, XVII Assemblea plenaria, 27-31 ottobre 1997 (€ 6,00).
2. *I movimenti nella Chiesa*, Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali, 27-29 maggio 1998 (€ 10,00).
3. *Riscoprire la Confermazione*, XVIII Assemblea plenaria, 27 febbraio-2 marzo 1999 (€ 10,00).
4. *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, Seminario di studio, 16-18 giugno 1999 (€ 10,00).
5. *Congresso del laicato cattolico – Roma 2000*, Congresso internazionale, 25-30 novembre 2000 (€ 10,00).
6. *Ecumenismo e dialogo interreligioso: il contributo dei fedeli laici*, Seminario di studio, 22-23 giugno 2001 (€ 10,00).
7. *Riscoprire l'Eucaristia*, XX Assemblea plenaria, 21-23 novembre 2002 (€ 6,00).
8. *Uomini e donne: diversità e reciproca complementarità*, Seminario di studio, 30-31 gennaio 2004 (€ 10,00).
9. *Riscoprire il vero volto della parrocchia*, XXI Assemblea plenaria, 24-28 novembre 2004 (€ 10,00).

## **Collana “Giovani”**

1. *Insieme sulle strade dell'Europa*, III Convegno europeo di pastorale giovanile, Paderborn, 21-24 settembre 1998 (€ 10,00).

2. *Giubileo dei giovani – Roma 2000*, VII Forum internazionale dei giovani e XV Giornata mondiale della gioventù, 12-20 agosto 2000 (€ 10,00).

3. *I giovani e l'università. Testimoniare Cristo nell'ambiente universitario*, VIII Forum internazionale dei giovani, Rocca di Papa, 31 marzo-4 aprile 2004 (€ 10,00).

## **Documenti**

– *Associazioni internazionali di fedeli. Repertorio* (2004) (€ 10,00).

– *La dignità dell'anziano e la sua missione nella Chiesa e nel mondo* (1998) (€ 5,00).

– *Il Pontificio Consiglio per i Laici* (1997) (€ 5,00).

## **Album fotografici**

– *Il Papa e i movimenti. Insieme*, Roma, 30 maggio 1998 (€ 5,00).

– *I giovani e l'università. Testimoniare Cristo nell'ambiente universitario*, Forum internazionale dei giovani, Rocca di Papa (Roma), 31 marzo-4 aprile 2004 (€ 5,00).

– *Giovanni Paolo II e la croce delle GMG – Venti anni di “pellegrinaggio” della croce* (1984-2004) (€ 5,00).

## **Altre pubblicazioni**

*I CARE*, periodico della Sezione Giovani del Pontificio Consiglio per i Laici, edito in francese, inglese, italiano e spagnolo dalla Fondazione Gioventù Chiesa Speranza e pubblicato prima e dopo ogni GMG:

– n. 14, aprile 2005 (€ 5,00)

– n. 15, dicembre 2005 (€ 5,00)

DVD *Giovanni Paolo II e la croce delle GMG*, a cura della Sezione Giovani del Pontificio Consiglio per i Laici e della Fondazione Gioventù Chiesa Speranza. Commento audio in cinque lingue (inglese, italiano, spagnolo, francese e tedesco). Video musicale: 4 minuti e 30 secondi; documentario: 34 minuti (€ 8,00).

Sono ancora disponibili, presso i nostri uffici, alcune pubblicazioni della Sezione Giovani relative agli eventi svolti fino al 1997: Atti di Convegni, Forum internazionali dei giovani e Giornate Mondiali della Gioventù.

– *“Io sono la via, la verità e la vita”*, Santiago de Compostela, 13-15 agosto 1989.

– *Che cercate giovani pellegrini?*, Santiago de Compostela, 15-20 agosto 1989.

– *Lo spirito dei figli di Dio: spirito di libertà*, Czestochowa, 7-10 agosto 1991.

– *“Avete ricevuto un spirito da figli”*, Czestochowa, 10-15 agosto 1991.

– *“Io sono venuto perché abbiano la vita”*, Denver, 7-15 agosto 1993.

– *Insieme sulle strade dell'Europa*, I Convegno europeo di pastorale giovanile, Roma, 23-27 maggio 1994.

– *“Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi”*, Manila, 6-15 gennaio 1995.

– *Insieme sulle strade dell'Europa*, II Convegno europeo di pastorale giovanile, Loreto, 12-16 settembre 1995.

– *“Maestro, dove abiti? Venite e vedrete”*, Parigi, 14-24 agosto 1997.

\* \* \*

Indirizzo postale: Pontificio Consiglio per i Laici  
Palazzo San Calisto  
00120 CITTÀ DEL VATICANO

Uffici: Piazza San Calisto, 16 (Trastevere)  
00153 ROMA

Tel.: 06 69887322

Fax: 06 69887214

E-mail: [pcpl@laity.va](mailto:pcpl@laity.va)

Telegrammi: Consilaic





